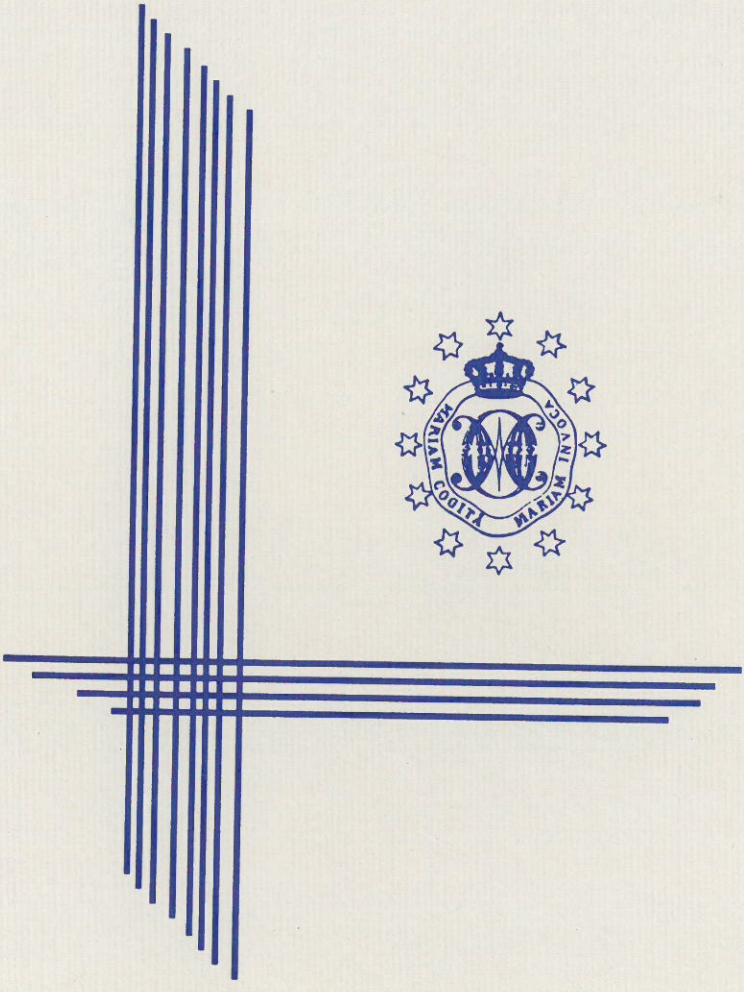
Lanterianum

CONGREGAZIONE DEGLI OBLATI DI MARIA VERGINE

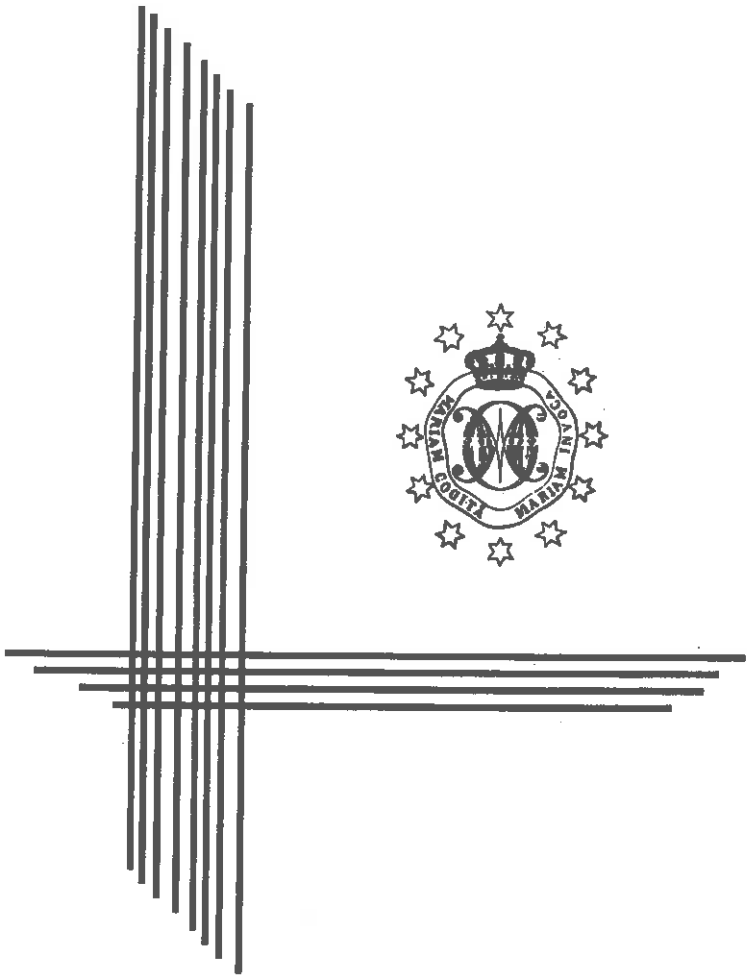
DICEMBRE 2003 VOL. XI - Fasc. 1



ROMA

CONGREGATIONIS OBLATORUM BEATÆ MARIÆ VIRGINIS

DICEMBRE 2003 — Vol. XI - Fasc. 1



DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Viale Trenta Aprile, 17
00153 ROMA (ITALIA)

LANTERIANUM

Periodico di studio e documentazione
dell'Istituto degli Oblati di Maria Vergine

DIRETTORE:

Agostino Valentini

REDAZIONE:

M. Avila, J. Cura
I. Mazzucchi, A. Moscatelli
L. Normandin, P. Paul, A. Valentini

INDIRIZZO:

Curia Generalizia OMV,
Viale Trenta Aprile 17,
00153 ROMA, Italia
Tel.: +39 06 58392301 - Fax: + 39 06 58392363
Email: omvgenbur@omv.org

Finito di stampare: Dicembre 2003
Stampato in proprio

INDICE

Editoriale (a cura di A. Valentini). 7

Movimento per cui si è anche preso dagli Oblati di Maria SS. per iscopo particolare il far conoscere e promulgare i libri buoni (P. B. Lanteri). 15

Lettera del Rev.mo Padre Rettor Maggiore all'inizio del suo nuovo mandato 19

La Chiesa nel pensiero e nell'azione del Ven. Pio Bruno Lanteri (A. Brustolon). 25

L'esperienza della prima comunità degli Oblati di Maria Vergine (A. Valentini) 59

Lettre apostolique «Rosarium Virginis Mariæ» du Pape Jean Paul II (G. Simard). 119

Una panoramica attuale della provincia argentina
1 - *Esperienze e punti di contatto con la spiritualità ignaziana* (S. Moeller) 139
2 - *L'Argentina che non conosciamo* (E. Calamante) . 154

Pio Bruno Lanteri lettore di Dante (T. Testone). 159

Note di archivio (a cura di T. Testone). 173

EDITORIALE

Sono trascorsi quasi quaranta anni da quando, il 28 ottobre 1965, il Papa Paolo VI° promulgava il Decreto Conciliare «Perfectae caritatis» sul rinnovamento della vita religiosa. Per tutti gli Istituti di Vita Consacrata sono stati anni di intensi interrogativi e di coraggiose riforme. Al convegno su: «La vita consacrata a quarant'anni dal Concilio Ecumenico Vaticano II°», tenuto a Capriago (Como), dal 13 al 19 luglio 2003 (una sintesi dei lavori del convegno è stata riportata da A. Arrighini sulla rivista «*Testimoni*» 15/2003, p. 11-13), Luigi Guccini, uno dei relatori, ha osservato che « nonostante nessuna realtà ecclesiale si sia messa in discussione, in questi anni, come la Vita Consacrata, dobbiamo prendere atto che, oggi, ci troviamo di fronte a un rinnovamento incompiuto», perché se dalla fine del Concilio Vaticano II° sono state acquisite «molte cose nuove, importanti e promettenti», sia a livello teologico, che sul piano pratico, si deve anche ammettere che «ciò che è andato maturando positivamente non è stato ancora assimilato, non è ancora diventato mentalità».

Alla domanda: «che ne sarà della Vita Consacrata, e della Chiesa stessa, nella nostra società occidentale secolarizzata e post-moderna?», lo stesso relatore ha risposto che: «solo il Signore lo sa», accompagnando la risposta con una serie di considerazioni, che non sono nel segno della rassegnazione passiva, quanto della fiducia nel Signore e dell'impegno operoso e intelligente da parte dei religiosi. In molti Istituti religiosi si avverte la sensazione che «il modello di vita consacrata, ereditato dal passato, è giunto ad esaurimento e spesso non dice nulla a chi è *fuori*, e per quanti sono *dentro* non riesce ad esprimere il significato della vita consacrata per la Chiesa di oggi». Non solo perché, al presente, «tante opere apostoliche nel

campo della sanità, della scuola, dei servizi sociali, dell'assistenza, non sono più nostre», vi sono anche altri motivi, che concorrono a modificare il quadro della Vita Consacrata. Fra quelli ricordati al convegno, è opportuno concentrare l'attenzione sui due principali.

Il primo: in ambito teologico-ecclesiale il Vaticano II° ha recuperato la centralità del Battesimo e la vocazione di tutti i battezzati alla santità, mettendo in luce come «il soggetto vero della missione sia la comunità cristiana e, in essa, tutti i battezzati». L'elaborazione di una teologia della vocazione ha così recuperato il valore pieno del laicato, che si è visto affidare dalla Chiesa «senza esitazione, molte delle competenze che erano ritenute, prima, un'esclusiva degli Istituti religiosi».

Il secondo: sul piano culturale, il contesto al quale, fino a qualche anno addietro, erano abituati i religiosi «è profondamente cambiato nei modi di vivere e di pensare, come è cambiato il significato di alcune proposte della Vita Consacrata, al punto da essere poco comprensibili all'uomo di oggi». (...) «Il peggio — si è fatto osservare — è che forse in tante nostre strutture di Vita Consacrata non ce ne siamo resi conto, o non vogliamo rendercene conto». Oggi, i religiosi, «spiazzati» di fronte al contesto culturale, corrono il rischio di «insignificanza» sul piano della loro stessa Vita Consacrata. Non è più necessario essere religiosi, o religiose, per dedicarsi a determinati apostolati, o per assumere particolari servizi sociali, quelli che hanno caratterizzato in passato molti Istituti religiosi. La riflessione più amara si riferisce al fatto che «anche quando le opere dei religiosi, e delle religiose, funzionano bene, spesso anche decisamente meglio di quelle pubbliche, troppo spesso la gente viene a prendere da noi prestazioni e servizi, ma le ragioni per vivere le va a cercare altrove».

Per superare la crisi non si sono dimostrati sufficienti l'aggiornamento postconciliare, i Capitoli speciali, la stesura di nuove Costituzioni, o la correzione di quelle già approvate, né è bastata la riscoperta della missione propria. Di fronte a un bilancio così amaro, molti sono sfiduciati. Ma ai religiosi non è, oggi, permesso farsi prendere dallo sconforto, né dalla tentazione di abbandono, perché «meno che meno serve mollare

tutto». Per questa strada non si risolve nulla. L'esperienza di questi anni insegna che questa «è stata la risposta di quanti se ne sono andati, lasciando tutto, ma anche di altri, forse ancora più numerosi, che se ne sono andati, rimanendo».

Per superare la crisi, è stato detto al convegno, «è necessario continuare a credere nella ricerca della propria identità», che vuol dire, «individuare il proprio ruolo significativo per la causa del Vangelo e della salvezza dell'uomo». Non serve il fermarsi a rincorrere sempre il cambiamento, né l'identificarsi con le forme di apostolato svolte in passato. Più utile potrebbe essere cercare se ci sia «qualche cosa di più profondo da cui partire per chiarire meglio la nostra identità e il significato della nostra presenza».

Anche i religiosi devono avere il coraggio di ripartire dal Battesimo e dalla loro condizione di cristiani. La Vita Consacrata «non è altra cosa dalla vita cristiana (...), è la stessa vita cristiana riportata al suo nucleo più profondo: la vita in Cristo, vita unificata e pacificata, che diffonde pace e riconciliazione verso tutti e verso tutto». Abituati a ritenere la Vita Consacrata una categoria a sé, «addirittura uno stato di perfezione», i religiosi si sono dimenticati che la crisi e gli abbandoni sono, prima di ogni altra cosa, «crisi di fede e di spiritualità autentica», una crisi che si può superare rimettendo al centro delle nostre considerazioni il Vangelo. Per molti, oggi, è difficile pensare che il solo Vangelo possa essere sufficiente, si è portati a dimenticare che i maestri di spirito hanno sempre insegnato che: «Vangelo e primato della spiritualità vanno di pari passo», per non correre il rischio di coltivare una spiritualità «per molti aspetti povera, molto debole, moralistica, fatta di pratiche più che di vera sapienza spirituale».

Solo partendo dal Vangelo è possibile costruire un progetto di vita comunitario, senza cedere alla tentazione di pensare che «il rinnovamento possa essere di tutto l'Istituto, allo stesso modo, e senza traumi». Un Istituto è fatto di persone, le quali non sono «tutte uguali, tutte disponibili, tutte capaci di portare avanti alla stessa maniera il percorso». Per questo motivo, oggi, si comincia a parlare sempre più spesso fra i religiosi di «comunità a diverse velocità, di vivere il carisma in modi diversi all'in-

terno dello stesso Istituto», perché «ognuno ha diritto di servire il Signore secondo le proprie possibilità».

La Vita Consacrata è carismatica non per le opere a cui dà vita, ma perché ha la sua spiegazione solo in Gesù, e nell'esperienza che di Lui ci è dato avere, per dono dello Spirito Santo. Ora, «se il carisma può essere letto solo nell'azione dello Spirito che rimanda a Cristo, non c'è passaggio immediato dal carisma del Fondatore al carisma di un Istituto». Il carisma di un Fondatore, e il carisma da lui trasmesso all'Istituto, non si possono attingere dalle opere di un Fondatore, meno che meno da quelle realizzate in seguito dall'Istituto. Né si possono attingere dalla consultazione degli archivi, o ascoltando il maestro dei novizi. Si possono attingere solo «se ci lasciamo guidare dallo Spirito verso Gesù e dentro la Parola di Gesù», perché il carisma rimanda sempre «a quella particolare sensibilità con cui, sotto la guida di un Fondatore, si entra nella parola di Gesù».

Quando si parla di carisma, di appartenenza, di missione, «i riferimenti immediati non sono i superiori, le regole, l'Istituto, le opere, ma sempre e prima di tutto Gesù e la sua Parola», perché il carisma è sempre una questione di vita, non l'assimilazione degli scritti di un Fondatore, ancor meno l'obbedienza a dei superiori. Il buon religioso allora «non è colui che è ben integrato nella comunità e nell'Istituto, che ne esaurisce tutte le aspettative, anzi, che ha proprio questo come punto di riferimento nella sua vita». Buon religioso è colui che, illuminato dalla Parola di Gesù, vive nella luce dello Spirito e trasmette questa sua esperienza ai fratelli.

Un carisma, inoltre, come insegna l'apostolo Paolo (1 Cor 12, 1-31), è sempre dato in vista dell'edificazione della Chiesa. Vi è una complementarietà dei carismi nella Chiesa, che a sua volta stabilisce una gerarchia di valori. In una Chiesa nella quale esiste una pluralità di vocazioni e di carismi, ci deve essere «un rapporto degli uni con gli altri che deve trovare realizzazione, se si vuole che la molteplicità raggiunga il suo scopo secondo il piano di Dio». Prioritario nella Chiesa non è il carisma di un Istituto. Prioritaria è «la Chiesa e il nostro fare Chiesa in collegamento con tutte le altre vocazioni, a cominciare dal laicato».

L'identità specifica viene dopo e deve maturare «in una vera vita spirituale e di fede, che solo lo Spirito può dare». Il Papa, Giovanni Paolo II°, ha ricordato di recente ai membri dell'Azione Cattolica Italiana che: «il carisma è un particolare dono dello Spirito, il quale non fa mai mancare alla sua Chiesa i talenti di grazia di cui i fedeli hanno bisogno per servire la causa del Vangelo» (*Lettera di Giovanni Paolo II° all'Azione Cattolica Italiana*).

Nella comunicazione della fede e del Vangelo si inserisce il tema di ogni istituzione nella Chiesa, Istituti di Vita Consacrata compresi, i quali devono trovare la propria identità nel proporsi come luogo di significati, assumendo criticamente il vissuto dell'uomo in un determinato tempo e in un determinato luogo. Ogni istituzione religiosa appartiene ad un determinato tempo, e ad un determinato luogo, e non viceversa, per questo una istituzione che non è attenta al quotidiano dell'uomo è condannata alla morte.

La crisi, che oggi viviamo, è crisi di identità, ma ritrovare l'identità propria non è facile. Nel rapido e inarrestabile mutamento culturale conosciuto da tutte le società, sebbene in forme e tempi non univoci, si è verificato un rapido cammino di maturazione dell'immagine che le istituzioni hanno di se stesse, che ha prodotto la crisi delle loro figure tradizionali. Tutte le istituzioni, sociali, politiche, partitiche, ecclesiali, appaiono, oggi, essere involucri vuoti, contenitori che hanno disperso il loro contenuto, lasciando scoperta la povertà e la modestia del loro rapporto con la società nella quale sono collocate, strutture incapaci di dare valore e ruolo attivo a coloro che le abitano.

Tutte le istituzioni, se vogliono avere un avvenire, hanno la necessità di ricreare uno spazio di significato dentro la cultura attuale. «Uno spazio da abitare con fantasia e creatività, mostrando di avere ancora energie sufficienti per tentare di rinegoziare la propria presenza e la propria immagine dentro la moderna società». Un'operazione, che il sociologo Luca Bressan indica col termine di «dare un nome proprio» all'esigenza di «trasmettere la propria natura profonda di cultura in cultura, di generazione in generazione, costruendo la propria identità dentro uno spazio sociale capace di inserirsi in quel sistema di

relazioni che struttura la società», modificandone i legami, costruendone di nuovi, in una miriade di realtà sociali in grado di dare visibilità alle varie istituzioni.

Anche la Chiesa, ai vari livelli, avverte la necessità di ridare visibilità alle sue istituzioni, di creare spazi attivi di significato, che possano garantire «spazi di riconoscimento e di autonomia nella gestione del legame religioso e del legame di appartenenza con l'istituzione». Un problema non semplice per tutte le istituzioni ecclesiali, anche per quelle che operano in luoghi ristretti, ben definiti e, tutto sommato, omogenei (parrocchie, diocesi, ecc...), nei quali anche la variabile tempo è univoca, nel senso che il passaggio dall'ieri all'oggi è avvenuto nello stesso lasso di tempo. Un problema complicatissimo per gli Istituti di Vita Consacrata, chiamati ad operare su territori molto estesi, nei quali le variabili spazio temporali, diversissime da luogo a luogo, hanno una rilevanza non trascurabile.

Per elaborare progetti di vita, e abitare di più «il quotidiano», i religiosi, più di ogni altro soggetto nella Chiesa, devono sforzarsi di comprendere le trasformazioni, che hanno interessato le istituzioni in questi ultimi anni, individuare le sfide che l'Istituto deve affrontare, rimanendo fedele al compito che gli è stato assegnato, e che dice la sua identità. Le trasformazioni negli Istituti religiosi interessano sì la teologia e la spiritualità della Vita Consacrata e il contesto culturale nel quale l'istituto è sorto, come sopra ricordato, ma riguardano i contesti culturali nei quali opera, e la stessa composizione del gruppo. La crisi vocazionale che si registra al presente nelle nazioni europee, tradizionali serbatoi vocazionali di molti Istituti religiosi, ha fatto emergere nuove generazioni provenienti dai paesi del così detto «terzo mondo», con culture, tradizioni, sensibilità diverse da quelle tradizionali del gruppo, in qualche caso i nuovi arrivati sono diventati «maggioranza» nell'Istituto, un evento che ha certamente portato vitalità e nuove aperture, ma che al tempo stesso ha aggiunto ulteriori complicazioni ad un quadro culturale già complesso.

Quando si afferma che, se si vuole creare uno spazio vivo nell'Istituto, indispensabile per l'elaborazione di progetti di vita, è necessario ripetere l'incontro tra l'identità personale del reli-

gioso e la memoria dell'Istituzione, o «memoria collettiva», che è all'origine di qualsiasi figura sociale, non si può ignorare una realtà che è ormai lontana sia dalle origini, come dalla tradizionale immagine di sé, che l'istituto ha elaborato nell'arco della sua esistenza. Una concezione troppo rigida dei compiti e della struttura dell'Istituto spingerebbe, in questo caso, i religiosi del nostro tempo, senza alcuna distinzione tra quanti provengono dai nuovi territori e quelli che appartengono alle vecchie nazioni, a concepire l'Istituto al quale appartengono come estraneo, «un qualche cosa di ricevuto che deve essere salvaguardato, senza la possibilità di abitarvi, di trasformarlo nella propria casa». Se una tale eventualità si dovesse verificare, per molti religiosi sarebbe difficile immaginare che per se stessi, e per il loro Istituto, esista una sola possibilità di futuro.

AGOSTINO VALENTINI

MOTIVI PER CUI SI È ANCHE PRESO DAGLI OBLATI DI MARIA SS. PER ISCOPO PARTICOLARE IL FAR CONOSCERE, E PROMULGARE I LIBRI BUONI

Testo di autore ignoto, probabilmente risalente al periodo delle Amicizie, primi anni del 1800. La copia conservata in AOMV (Serie VIII, vol. I, fasc. 7) è di mano Loggero. Lo stile dello scritto farebbe escludere che sia del Padre Lanteri. Potrebbe trattarsi di uno scritto precedente che il Loggero ha adattato agli Oblati di Maria Vergine, importante perché stabilisce una continuità tra gli scopi perseguiti dalle Amicizie e quelli voluti dal Lanteri per gli Oblati di Maria Vergine.

* * *

This text by an unknown author probably dates back to the early years of the 19th century — the period of the Friendships. The copy stored in the Archives of the Oblates of the Virgin Mary (Series VIII, vol. I, folder 7) was handwritten by Loggero. Based upon the style of this writing, it is almost safe to conclude that it was not authored by Fr Lanteri. In fact, Loggero might have adapted an existing writing to the Oblates of the Virgin Mary. Its importance lies in the fact that it establishes continuity between the goals pursued by the Friendships and those identified by Fr Lanteri for the Oblates of the Virgin Mary.

Dei documenti riguardanti le «Amicizie», conservati nell'Archivio storico degli Oblati di Maria Vergine (Serie VIII, vol. I, fasc. 7) presentiamo un documento di notevole interesse, perché contiene ben espressi i motivi fondamentali per i quali gli aderenti alle Amicizie Cristiana e Sacerdotale prima, e gli Oblati di Maria Vergine in seguito, avrebbero dovuto assumere tra i loro scopi istituzionali la diffusione della Buona Stampa.

Come sappiamo, alla fine del secolo XVIII per Diessbach e Lanteri la stampa assunse un valore strategico nell'apostolato per

contrastare le idee dei filosofi, dei politici, degli avversari della Chiesa del tempo, i quali si servivano della stampa, della quale facevano largo uso, al fine di propagare ovunque e con rapidità le loro idee, non sempre rispettose della religione e della Chiesa.

Non sappiamo esattamente chi sia l'Autore dello scritto, ma dev'essere, comunque, qualcuno appartenente alla cerchia degli Amici Cristiani del Lanteri. Lo stile del testo escluderebbe che si tratti del Lanteri stesso. La copia a noi pervenuta è di mano Loggero. Il titolo dato al documento fa pensare che egli abbia trascritto, ad uso degli Oblati di Maria Ss.ma, un testo precedente, che potrebbe essere fatto risalire ai primi anni del 1800, lo stile dello scritto porta infatti ad escludere, anche in questo caso, che il Loggero sia l'Autore dello scritto.

N. d. R.

Se è stato sempre necessario per il passato usare ogni mezzo per impedire la lettura de' libri cattivi, e promuovere i libri buoni, in questi tempi principalmente vi è una necessità somma, ed un dovere gravissimo, ed indispensabile giustamente inculcato dal Regnante S. Pontefice[1] nella sua Bolla del Giubileo, e nell'Enciclica sull'estensione del medesimo[2].

Dappoiché un'empietà sistematica nata da principi non meno falsi, che rei, promossa dagli Eretici degli ultimi secoli, si è riunita alle loro Sette per far la guerra alla Chiesa Cattolica, gli errori, ed i vizj hanno fatti troppo rapidi progressi. Non v'è contrada in Europa, ove non abbiano portate funesti stragi: la Gioventù di sangue nobile singolarmente, e le persone agiate, ed oziose d'ogni condizioni ne sono le colpevoli vittime; in moltissimi paesi il volgo stesso ne è infetto; sonovi degli Stati assai

[1] *Leone XII* sovrascritto da altra mano.
[2] Aggiunta da altra mano l'indicazione cronologica: *lì 5 xbre 1825.*

vasti, ne' quali si porta in pubblico con indicibile sfrontatezza la licenza, e l'irreligione. La maggior parte de' rami della letteratura sono guasti da questo doppio veleno; i libri anti-cristiani, ed osceni, che cagionarono la passata rivoluzione, neppure allora erano così moltiplicati, come da otto anni in quà, poiché si contano presentemente fino a[3] tre milioni di volumi di libri i più infami nella sola Francia (Memor. Cathol. 1825 Mai p. 261), ed in Parigi solo vi sono[4] 300 gabinetti di lettura aperti col consenso dell'Autorità pubblica, ove con cinque centesimi la stessa Gioventù d'ambi i sessi vanno ad avvelenarsi (ivi Xbre p. 323. 330 seq.). Né in Francia solamente si sparge questa peste, ma corre da un polo all'altro; la fede intanto si va estinguendo in migliaia di cuori depravati dalle massime infami; le bestemmie le più avvertite contro ciò, che s'ha più sacro vanno da ogni parte moltiplicandosi, il rispetto del culto divino diminuisce in modo non meno sensibile, che scandaloso nella stessa gioventù. Insomma lo spirito, ed il sistema, che domina oggidì oltraggia insolente il Cielo, corrompe la terra, e popola di prescritti l'inferno.

Frattanto regna una somma scarsezza de' libri buoni per opporre a tanto male: moltissime edizioni di questi sono esauste, si stenta a trovare i libri necessari contro gli errori correnti, mancano gli stessi autori buoni di Teologia, e di Canonica, difficilmente si lasciano introdurre i libri favorevoli alla S. Sede, mentre con tutta facilità si trovano, e si divulgan o libri contenenti principi contro la medesima.

Per questo l'insegnamento pubblico si vede tendente al Febronianismo, ed al Giansenismo, le tesi, che si stampano soventi ne fan fede; s'ignorano universalmente le Costituzioni Pontificie contro gli errori correnti, e si fa poco conto di tutte in genere, ed in specie dello stesso Indice de' libri proibiti.

Aggiungasi, che gli stessi libri buoni non sono conosciuti, che da pochissimi mancano perfino gli esemplari per farli cono-

---

[3] Questa frase è stata depennata e nell'interlinea aggiunto da altra mano: *fin dall'anno 1825 si contavano.*

[4] *Vi sono* è stato depennato e nell'interlinea si legge: *già vi erano.*

scere, e così si prepara un regno di grandissima, ed universale ignoranza, origine d'ogni più grave eccesso. Intanto molte persone dabbene rallentano nel concepito favore, si smarriscono di coraggio al veder la piena di tanti disordini, e mancano di mezzi per resistervi.

Ora per rimediare a tanto male, oltre il promuovere per quanto si può gli Esercizi di St. Ignazio, si è creduto di somma importanza, che la Congregazione degli Oblati di Maria Ss. si occupasse ancora a formar Biblioteche di libri totalmente buoni in genere di controversia, di pietà, di letteratura ad oggetto principalmente di farli conoscere, e spargerli opportunamente secondo le diverse disposizioni delle persone con promuoverne ancora nuove edizioni, e procurare per quanto si potrà d'impedire la vendita e la circolazione de' cattivi.

A questo fine possiedono già una Biblioteca scelta, ed assai copiosa, e tengono un catalogo non solo di libri già esistenti in detta Biblioteca, ma anche di quelli, che si pensa provvedere col tempo, avendo profittato tanto per la cognizione de' suddetti libri, come per dettar bene li S. Esercizi, de' lumi di persona grandemente attaccata alla S. Sede, e zelantissima per promuovere massime negli Ecclesiastici lo stesso attaccamento, e fornita di vaste, e particolari cognizioni in questo genere, che[5] fu il P. Diessbach della Compagnia di Gesù, morto innanzi il ristabilimento della medesima, celebre missionario, cognito anche per varie opere da lui pubblicate in questo genere.

[5] Depennato, aggiunto in interlinea: *questi si.*

LETTERA DEL REV.MO PADRE RETTOR MAGGIORE ALL'INIZIO DEL SUO NUOVO MANDATO

Roma, 12 settembre 2003

Carissimi confratelli oblati,

«Il Dio della speranza vi ricolmi di ogni gioia e pace nel vostro atto di fede, in modo che voi abbondiate nella speranza in forza dello Spirito Santo». (Rom. 15, 13). Con queste incoraggianti parole di S. Paolo voglio rivolgermi a voi, a poche settimane della conclusione del XXIV° Capitolo generale e all'inizio del mio rinnovato mandato di Rettor Maggiore.

Prima di tutto desidero elevare un'azione di grazia al Signore per l'avvenimento capitolare. È stato un momento di comunione in cui abbiamo sperimentato, nella diversità delle nostre origini, culture, sensibilità, un comune sentire, una matura capacità di accoglienza reciproca, un desiderio di crescere nella specificità della nostra missione apostolica.

Voglio anche ringraziare i confratelli capitolari per la loro generosa partecipazione e voi tutti per la fiducia che, tramite i capitolari, mi avete dimostrata nel rinnovo dell'incarico di Rettor Maggiore. Ho accettato con gioia, nella certezza interiore che il Signore, con la responsabilità, dà anche la grazia di adempierla secondo il Suo Cuore. Assumo l'incarico con l'intento di svolgere uno specifico servizio fraterno, quello di operare affinché ognuno di voi trovi nella Congregazione lo spazio vitale e spirituale dove progredire nella propria consacrazione e attuare, secondo il carisma lanteriano, la propria missione di annunciare Cristo al mondo.

Avete ricevuto ultimamente «Il Capitolo in immagini» pubblicato su Oblati nel Mondo, a completamento dei bollettini

informativi ricevuti durante la celebrazione del Capitolo. Riceverete anche fra poco il Documento «*Duc in altum*!» in cui i Capitolari hanno espresso il progetto che guiderà i nostri prossimi sei anni. Un documento ricco di orientamenti che necessiterà, da parte di tutti, studio, approfondimento e forse anche un po' di conversione... Con la presente lettera desidero semplicemente comunicarvi alcuni pensieri che, in seguito al Capitolo, il «*Dio della speranza*» ha suscitato nel mio cuore.

Non sappiamo che cosa il Signore della storia prepara per noi concretamente per i prossimi sei anni, quali avvenimenti gioiosi vivremo o quali prove dovremo affrontare, quali progetti riusciremo ad attuare o a quali perdite dovremo rassegnarci. Quello che sappiamo è la luce sotto la quale il Signore ci chiama, nelle circostanze attuali, a camminare. La riflessione capitolare ci propone la luce di tre priorità che, se vi siamo attenti e fedeli, garantirà l'autenticità del nostro cammino oblato.

La prima è la ricerca di un *radicamento sempre più profondo della nostra vita nella vita trinitaria*. Tutto quello che siamo e quello che facciamo prende senso dal nostro battesimo. Amati dal Padre, figli nel Figlio, guidati dallo Spirito, sappiamo da dove veniamo, chi siamo e dove andiamo. Nella vita battesimale si innesta la nostra «oblazione» religiosa. Un giorno abbiamo sentito, nel soffio dello Spirito, la voce del Padre che ci ha chiamati ad essere totalmente e per sempre di Cristo, nella famiglia degli Oblati di Maria Vergine, per servire il suo Regno. La nostra risposta è per noi «*l'atto di fede che ci riempie di gioia e pace*». Il «Sì» di Maria, pronunciato nell'intimo della sua relazione con il Dio, illumina tutta la sua esistenza. Il «Sì» della nostra professione religiosa dà senso, e dunque gioia e pace, a tutti i nostri impegni. È essenziale saper prendere il tempo di ritrovarne la freschezza nel dialogo personale, profondo, prolungato, con il Signore. Credo che il Capitolo, non esitando a riproporre tutti i mezzi del rinnovamento spirituale come priorità delle nostre programmazioni, mette veramente la prima cosa al primo posto: la ricerca dell'*unum necessarium*.

Un fedele laico mi diceva, pochi mesi fa: «Noi che cerchiamo Dio con difficoltà, abbiamo bisogno di vedere in voi

consacrati, nel vostro modo di pregare, soli o insieme, nel vostro modo di parlare di Dio, che siete veramente innamorati di Lui. Così ci fate vedere che Dio «esiste» veramente, e che seguirlo rende felici».

Una seconda luce sul nostro cammino, i capitolari l'hanno posta nel ribadire il valore della nostra vita fraterna in comunità o, più precisamente, il valore del nostro impegno nel servizio di una *spiritualità di comunione*. Se la sequela Christi è una scelta eminentemente personale, non si realizza mai individualmente, ma in comunione. Per questo nella Congregazione, come nella Chiesa, deve avere il primato su ogni attività la ricerca di una profonda comunione fra noi. «*Ubi caritas est vera, Deus ibi est*». Cristo vive in mezzo a noi quando riusciamo a parlarci, a pregare e lavorare insieme, a superare i conflitti, a perdonarci gli uni gli altri. I padri capitolari hanno sottolineato come dobbiamo crescere tutti nella capacità di dialogo e la capacità di vivere, a tutti i livelli, l'unità nel rispetto delle diversità. L'accettazione della diversità non va da sé, obiettava un capitolare, al quale un altro suggeriva di meditare un po' sul fatto che Gesù aveva scelto nella sua comunità Simone lo zelota e Matteo il pubblicano. Immaginiamo...

Sono convinto che l'autenticità della nostra vita fraterna parla più delle nostre parole sull'amore. Un capitolare mi raccontava la storia del Padre Emile Shoufani. In mezzo ai terribili conflitti che si vivono in Terra Santa, questo sacerdote melkita, anima da venticinque anni a Nazareth una scuola dove convivono israeliani, musulmani e cristiani. Una realtà piccolissima, sociologicamente insignificante in confronto al resto, ma che forse permette di sperare contro ogni speranza. Qualcosa di simile deve irradiare dalla nostra vita fraterna in comune, un segno che dice, in mezzo a una società individualista e consumistica, dove regna il sospetto e l'interesse, che un modo diverso di vivere è possibile. «*Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri*» (Gv 13, 35). Qui importa aggiungere che il Capitolo ha voluto, in qualche modo, includere nella nostra comunione oblata i laici che sentono di partecipare al nostro carisma. Siamo invitati nei prossimi anni a inventare «nuovi percorsi di comunione e di collaborazione» con

loro. È una chiamata che richiederà di attingere idee ed energie nell'emergenza ecclesiale in atto della «spiritualità di comunione».

Infine vi è un terzo punto fermo che mi piace riassumere in questo modo: siamo chiamati *a far conoscere e amare il «Dio della speranza», ad annunciare il Vangelo della speranza*. In un mondo che ha bisogno di ritrovare ragioni per sperare ed amare, il Capitolo ha sottolineato come la nostra missione apostolica risponde con specificità a questa sete di senso: misericordia, riconciliazione, comunicazione della fede, metodologia ignaziana, accompagnamento spirituale, preghiera, missione, cultura, opzione preferenziale per i poveri e pace. In tutte queste istanze apostoliche cerchiamo di fare oggi ciò che ha saputo fare il Lanteri nella confusione del suo tempo: aiutare le persone a ritrovare il senso della loro vita e la conseguente gioia di una viva speranza. E come S. Paolo, come il Lanteri e tutti i santi che hanno osato annunciare la speranza lo facciamo sulla base di un atto di fede. Le promesse del *«Dio della speranza»* sono il fondamento delle nostre parole di speranza. È l'adesione di fede alla verità di queste promesse che ci dà il diritto-dovere di sperare e invitare tutti a sperare: *«Animati da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: Ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo»* (II Cor, 4, 13-14). Le diverse enfasi proposte dal Capitolo riguardo al nostro apostolato richiederanno coraggio. Abbiamo noi stessi bisogno di essere confortati nella nostra speranza con la certezza che, al di là dei nostri limiti, è la forza dello Spirito stesso che guiderà la nostra missione.

La realtà teologica e spirituale della speranza, mi sembra, potrà costituire il filo conduttore del nostro impegno nella nuova evangelizzazione. Possiamo accogliere così nel nostro progetto l'Esortazione apostolica di Giovanni-Paolo II, *Ecclesia in Europa*, che imposta tutta la sua analisi e le sue prospettive, valide in molte sue considerazioni per tutto il mondo occidentale, alla luce della speranza.

Non mi dilungo di più. Nell'ultimo giorno del Capitolo, dopo l'eucaristia finale, ci siamo tutti rivolti a Maria con la preghiera dell'Atto di Affidamento, per mettere nelle sue mani il

nostro progetto e soprattutto la nostra vita. Maria è nostra Madre, nostra Maestra di vita. È anche chiamata Madre della Speranza. Nel giorno della festa del Nome di Maria, rinnovo insieme a tutti voi questo Atto per mettere questa nuova tappa del nostro cammino di Congregazione sotto la sua protezione e chiederle di intraprendere con rinnovata speranza il cammino che ci traccia il Capitolo per i prossimi anni.

Fraternamente in Cristo e Maria,

P. PATRICE VÉRAQUIN, OMV
Rettor Maggiore

LA CHIESA NEL PENSIERO E NELL'AZIONE DEL VEN. PIO BRUNO LANTERI

ANDREA BRUSTOLON

L'autore, facendo ricorso a molti scritti del Padre Lanteri sulla Chiesa, mette in luce l'amore che il Lanteri ebbe per la Chiesa, il suo impegno per meglio conoscerla e farla conoscere, il suo ministero svolto nella Chiesa con amore, la sua azione per difenderla dallo spirito settario e diffamatorio dei suoi nemici. L'origine divina della Chiesa comprende per il Lanteri la presenza in essa del Vicario di Cristo, voluto da Gesù stesso per la sua unità e perché vi fosse nella Chiesa una guida sicura lungo i tempi. Lanteri, partendo da alcune considerazioni sul nome «cattolico», proprio di coloro che professano la vera fede nella Chiesa, sviluppa alcune considerazioni sull'autorità del Papa, sul dovere dei cattolici di sentire con la Chiesa, sul giuramento di fedeltà al Romano Pontefice che gli Oblati di Maria Vergine sono chiamati a fare. Per volere del Lanteri, loro fondatore, gli Oblati sono chiamati a conoscere sempre più approfonditamente la dottrina della Chiesa con lo studio, e a propagarla con la diffusione della buona stampa.

* * *

Drawing on may writings by Fr Lanteri on the Church, the author draws attention on the Founder's love of the Church, his commitment to understanding it better and making it better understood, the ministry he performed in the Church with love, his active defense of the Church from its enemies' sectarian and slanderous spirit. In Fr Lanteri's view, the presence of the Vicar of Christ in the Church — willed by Christ himself in view of its unity and for it to have a secure guide across time — is part and parcel of the Church's divine origin. Fr Lanteri begins with discussing the meaning of the word 'Catholic' used to describe those who profess the true faith in the Church and develops his considerations on the Pope's authority, on the duty of all Catholics to feel with the Church, on the oath of allegiance to the Roman Pontiff that Oblates are called to take. It was the Founders' will

that all Oblates of the Virgin Mary should arrive at an ever more in-depth knowledge of the Church's doctrine by studying and should spread it by publishing and disseminating good printed works.

INDICE

Premesse
§1. Il senso di questo nostro fermarsi
§2. L'amore del ven. Lanteri per la Chiesa
§3. Un ministero svolto con amore nella Chiesa

Cap. I Punti fermi
§4. Opporsi con fede allo spirito diffamatorio contro la Chiesa
§5. Riconoscere l'origine della Chiesa
§6. Gesù istituì un suo vicario
§7. Considerazioni sull'autorità del papa
§8. Sentire con Roma
§9. Lo spirito di tolleranza
§10. Il giuramento di fedeltà degli Oblati
§11. Il vero significato del nome cattolico

Cap. II Punti operativi
§12. Fare conoscere la dottrina della Chiesa
§13. La fondazione degli Oblati di Maria Vergine
§14. Lo studio
§15. Il libro
Per concludere

PREMESSE

§1. Il senso di questo nostro fermarci

Attualmente viviamo in un'epoca tribale: grandi famiglie hanno in mano l'economia, partiti politici si alternano alle redini del paese, associazioni sportive determinano i weekend della popolazione, opinionisti e giornalisti creano correnti di interpretazione, la società di massa lancia continuamente divi, mode, stili di consumo, miti e riti.

Sappiamo bene che propaganda, film, canali televisivi, spettacoli hanno alle spalle gruppi omogenei. Eppure le nostre comunità cristiane spesso non hanno alcuna strategia da con-

trapporre ad essi. Si affaticano in un attivismo poco meditato e peccano di mancanza di formazione e di mediocrità.

Un rischio è quindi quello di essere ingannati e di divenire cristiani molto cerebrali, poco devoti[1] e culturalmente fragili, che parlano senza cognizione di causa.

Occorre svegliarsi, fermarsi, uscire da ingranaggi trita-tutto.

La storia non ci sarà maestra della vita, ma potrà contribuire a darcene un senso, ad evitare spiritualismi che fuggono dalla logica dell'Incarnazione scelta da Dio per salvare il mondo, ad avere vasti orizzonti ed allo stesso tempo ad avere maggiore concretezza nel vivere il proprio ruolo all'interno del villaggio globale umano.

La Chiesa vuole che venga fatta una rilettura della vita dei fondatori: proprio perché si sono resi strumenti di Dio con la propria personalità, Dio li ha scelti per parlare a noi anche oggi. Se siamo spinti a conoscere i fondatori, è perché vi è qualcosa che riguarda la nostra vita, la carità, la Chiesa.

Ecco che allora ci fermiamo per meditare e per riflettere; poi riprenderemo il cammino, sperando di rispondere con competenza alle esigenze dell'uomo di oggi, collaborando con il Signore della storia e con Colei che L'ha donato all'umanità. Sentiamo che in questo il ven. Lanteri ci benedice.

§2. L'amore del ven. Lanteri per la Chiesa

Da dove il ven. Lanteri ha tratto tanto amore per la Chiesa? Non tanto dalla ragione o dagli studi teologici, ma dalla sua unione particolare con Gesù che ravvivò ogni giorno nella Messa e che approfondì nella preghiera.

Agli OMV nel *Direttorio*, prima di ricordare l'importanza dello studio e delle buone letture, insegnò un metodo per ascol-

[1] Il ven. Lanteri invece apprezzava le devozioni: «Fare gran conto e pregiarsi di tutte le devozioni tenere che aiutano ad amare il Signore. Schivare lo spirito di presunzione che vuole persuadere che la devozione non consiste in esse ma nella virtù soda. Chi disprezza le devozioni non è capace per la sua alterigia di ricevere quelle carezze che gustano i figli di Dio. I santi si sono serviti di esse e le hanno stimate grandemente, sapendo che come foglie difendono il frutto principale e che motivi teneri alimentano le solide virtù» (Spi, 2006: T16,2; Vol. Primo, p. 571).

tare e celebrare la santa Messa, che è l'atto di religione più grande[2]:

> «I Sacerdoti [...] si uniscono nel dire la santa Messa a Gesù Cristo, bramando di partecipare delle disposizioni del Suo cuore [...] Così possono, per esempio, [...] ravvivare [...] alle *Orazioni* l'affetto di un ambasciatore inviato dalla Chiesa; [...] al *Credo* l'affetto di un martire; [...] all'*Ite* l'affetto di un Apostolo».

Di questo ne fu convinto fin dai primi anni di sacerdozio, tanto che scrisse nel *Direttorio Spirituale*[3]: «La messa è un'ambasceria alla Santissima Trinità di tutto il genere umano, della Chiesa militante, purgante, trionfante per trattare i negozi più gravi e importanti del mondo, e il Sacerdote ne è il mediatore»[4].

Anche nella recita dell'Ufficio si immedesimò nel ruolo di ambasciatore della Chiesa: «Recitarlo con attenzione, devozione e confidenza, quale ambasciatore della Chiesa per la causa dei suoi bisogni che porge suppliche dettateci da Dio o insegnateci dalla sua diletta Sposa»[5].

Il ven. Lanteri trovò alimento ed insegnamenti nelle orazioni, tanto da ricordarle e proporle alla considerazione[6].

Il ven. Lanteri presentò una Chiesa tesa a Gesù Cristo come al suo sole, preoccupata di farlo conoscere in più modi e momenti della giornata:

> «Gesù è «sole di giustizia» (Mal 3,20). Si tolga il sole dal mondo ed ecco tolta ogni bellezza, ogni splendore, ogni allegria, cessare di fruttificare, di crescere, di vivere le piante, succedere le tenebre, l'orrore, il gelo.
>
> Così tolto Gesù dal mondo, ecco tolta la Chiesa, tolti i Sacramenti, i Sacerdoti, i sacrifici, il Mediatore, tolte tutte le grazie, ogni merito, ogni speranza di salute, tolti i libri santi, la parola di Dio. Ecco svanire quanto vi ha di bello e di buono creato in Cielo e in Terra, cessare ogni santità, sostituirsi ogni genere di peccato, di miseria, vuotarsi il Cielo di abitatori, riempirsene l'Inferno.
>
> *Jesus Christus per quem omnia, propter quem omnia; per ipsum, et cum ipso, et in ipso est tibi Deo Patri omnipotenti in unitate Spiritus Sancti, omnis honor et gloria.*

---

[2] C2, 282:*3; Org, 2262: T1,1,2.
[3] Spi, 2006: T21,2; Vol. Primo, p. 575.
[4] Cfr. Spi 2006: T14,1; Vol. Primo, p. 569.
[5] Spi, 2006: T20,2; Vol. Primo, p. 575.
[6] C2, 286: T1.

Il di Lui nome «è al di sopra di ogni altro nome» (Fil 2,9); «nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra» (Fil 2,10)[7]. [...]

La Santa Madre Chiesa, che non pensa, che non dice di Gesù? Vorrebbe essere infinita nel lodarlo; usa tutti i titoli che sa e che può adunare e titoli non vani ma reali. *Magnum principium, Deus fortis, Dominator, Princeps pacis, Rex regum, Dominus dominantium, Rex cui nomen æternum, Rex gloriæ, Pater futuri sæculi, cujus regni non erit finis. Adorabunt eum omnes gentes, omnes reges terræ servient ei. In ipso salus, vita et resurrectio nostra, per quem salvati et liberati sumus. Illustre quiddam cernimus, quod nesciat finem pati, sublime, celsum, interminum, antiquius cælo et chao. Hic ille Rex est gentium etc. Christus Jesus splendor Patris, et figura substantiæ ejus, portans omnia verbo virtutis suæ, purgationem peccatorum faciens. Jesus gaudium Angelorum, Rex patriarcharum, inspirator prophetarum, Magister Apostolorum, fortitudo martirum, lumen confessorum, puritas virginum, corona sanctorum omnium.*

La Santa Chiesa confessa di non essere sufficiente a lodare abbastanza Gesù, invita però i suoi figli a lodarlo quanto possono, poiché non possono lodarlo quanto dovrebbero.

Lauda Sion Salvatorem, lauda Ducem et Pastorem. In hymnis et canticis, quantum potes, tantum aude, quia major omni laude, nec laudare sufficis[8].

Di più la Chiesa non fa niente che non principi per Gesù. Se chiede qualche grazia dalla Divina Maestà o se l'adora, avviene per Gesù, se la ringrazia, se le offre qualche cosa, è per Gesù. Tutte le sue orazioni le finisce con la clausola: «Per Cristo Nostro Signore» (Per Dominum Nostrum Jesum Christum). Nel solo Sacrificio della Messa ripete questa clausola almeno quindici volte.

Inoltre crede che da Gesù proviene la virtù di ogni nostra azione, da Lui ogni merito, ordinandoci di fare ogni cosa a nome di Gesù, a ringraziare l'Eterno Padre per mezzo di Gesù.

«E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre» (Col 3,17).

Continuamente si occupa di Gesù: ora lo loda nelle ore canoniche, ora se ne serve per Mediatore nella Messa, nei sacramenti lo adora, dappertutto lo predica, comanda ai suoi ministri che non parlino che di Gesù e di Gesù Crocifisso, che sempre c'inculchino le sue parole, i suoi detti, poiché dice che egli è «*Via, Verità, Vita*» Gv 14,6).

---

[7] Spi, 5238: T2,1; Vol. Primo p. 763.

[8] Spi, 5238: T2,2; Vol. Primo, p. 764. Lo stesso testo, ma incompleto è citato in C2, 305:*1; Vol. Primo, p. 141.

> Quindi è sempre intenta a formare in noi l'immagine di Gesù. La forma in noi nel Battesimo, la corrobora nella Cresima, la nutre nell'Eucaristia, la riforma nella Penitenza, la perfeziona nell'Estrema Unzione: «figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi!» (Gal 4,19).
>
> Continuamente, in ogni luogo e in ogni tempo, si serve di Gesù come Sacerdote, come Vittima nel Sacramento dell'Altare. Continuamente celebra e ci rappresenta sotto gli occhi i misteri della vita e della morte di Gesù. In ogni luogo gli consacra templi e altari senza numero. In ogni luogo innalza statue, immagini, croci: nelle chiese, sugli altari, per le contrade, nelle stanze.
>
> Tre volte al giorno ci avvisa del mistero dell'Incarnazione col suono delle campane.
>
> Insomma è sempre intenta perché Gesù mai ci parta dal cuore né da sulle labbra il nome di Gesù, perché continuamente pensiamo a Lui, ci ricordiamo della sua Passione, ci serviamo della sua virtù, lo amiamo, lo aspettiamo, finché venga un dì in Gloria in qualità di Giudice»[9].

Cristo, nello svolgere la Sua missione di profeta, espresse la Sua fedele adesione al Padre che lo ha mandato e che Egli ama, con le parole: «La mia dottrina non è mia, ma di Colui che mi ha mandato» (Gv 7,16)[10]. Esse rivelarono al ven. Lanteri un atteggiamento profondo del Cuore di Cristo che ricopiò nel proprio spirito e nella propria prassi[11]. Di qui l'amore e la piena adesione alla Chiesa, dalla quale Egli si sentì mandato nel suo ministero apostolico[12].

§3. Un ministero svolto con amore nella Chiesa

La Chiesa che il ven. Lanteri amò, con perseverante fedeltà, è stata una Chiesa piena di comprensione per i suoi figli e figlie, come lo stesso san Paolo ebbe a scrivere: «Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie» (At 15,28)[13].

---

[9] Spi,5238:T2,3; Vol. Primo, p. 764-765. Lo stesso testo, ma incompleto è citato in C2,305:*1; Vol. Primo, p. 141.

[10] Cfr. *Un'esperienza dello Spirito*, 142, 250.

[11] Cfr. *Un'esperienza dello Spirito*, 250.

[12] Cfr. *Una vita per il nome di Cristo*, 26.

[13] Cfr. *Un'esperienza dello Spirito*, 250; *Una vita per il nome di Cristo*, 26.

Lanteri non amò una Chiesa astratta, ma una chiesa concreta e questo lo si vede nel modo come amministrava il sacramento della riconciliazione: «Nel caso che occorra differire l'assoluzione, allora bisogna rappresentare la cosa in maniera che sia lo stesso penitente che ne domandi la dilazione»[14].

Però prima ricordava al confessore che: «Sant'Ambrogio si metteva talmente a piangere per i peccati dei suoi penitenti che li spingeva a convertirsi»[15].

Per questo se il sacerdote guarda alla confessione come un momento di puntualizzazione rigorosa, non ricaverà gran frutto: «all'opposto se si rimira il sacramento della penitenza come industria ritrovata da Dio per guadagnare anime, per facilitare loro la conversione, e si prende la cosa *humano modo*, non si può fare a meno di ricavarne gran frutto»[16].

Il ven. Lanteri diede consigli molto saggi ai teologi ed ai sacerdoti. Ne ricordo alcuni:

> «Come un medico deve guardarsi dal proporre nelle cose oscure ed incerte, rimedi incerti, così un teologo nelle cose questionabili e oscure»[17].
>
> «Sia che si abbia da confessare sia che si abbia da predicare, riguardare il prossimo con rispetto reverenziale e noi stessi con timore di non amministrare bene la parola di Dio e con gran diffidenza di noi, e questo in modo che lo stesso prossimo lo senta»[18].
>
> «O bisogna togliere la moda di peccare, o mettere gli uomini nell'occasione prossima di fare del bene, la quale non può consistere in altro che nell'agevolare la nostra religione e far comparire nel suo aspetto più bello la dolcezza ed amabilità dei suoi precetti, e dimostrare facile il pentimento e Dio essere galantuomo»[19].
>
> «Come sarebbe ritenuto inetto quel Capitano che comandasse la battaglia senza provvedere d'armi i suoi soldati, così sarebbe ingiuria a Dio dire che non ci da la forza per resistere alle tentazioni, forze od aiuti sovrabbondanti per salvarci»[20].

---

[14] Asc 2278: T1,5; Vol. Terzo, p. 2120.
[15] Asc 2278: T1,5; Vol. Terzo, p. 2120.
[16] Asc 2278: T1,5; Vol. Terzo, pp. 2119-2120.
[17] Asc 2278: T1,6; Vol. Terzo, p. 2120.
[18] Asc 2278: T1,6; Vol. Terzo, p. 2120.
[19] Asc 2278: T1,7; Vol. Terzo, p. 2120.
[20] Asc 2278: T1,7; Vol. Terzo, p. 2120.

Capitolo I.

PUNTI FERMI

§4. Opporsi con fede allo spirito diffamatorio contro la Chiesa

In Lanteri non troviamo soltanto il desiderio di essere santi, ma anche quello di vivere con fedeltà alla Chiesa, al papa, alla vita cristiana e questo vuole dire difesa della Chiesa all'interno della storia.

In Lanteri c'è una lezione basilare: quella di non sottrarsi mai al confronto con la situazione. Il confronto avviene non con l'assimilazione ma con il discernimento. In altre parole il ven. Lanteri insegna a leggere la realtà assimilando quello che deve essere assimilato e rifiutando ciò che va rifiutato. Il ven. Lanteri risponde alle situazioni partendo da una maturità raggiunta a livello spirituale. È quindi «dentro» lo scontro e non si sottrae ad esso, perché si deve stare nella storia, confrontandosi con essa e conoscendola da credente.

Per questo si preoccupò di avere una soda spiritualità, teologicamente «forte», per servire la Chiesa.

Lanteri si accorse come in Piemonte venissero insegnati i principi di Richer, Van Espen, Febronio, Eineccio e Genovesi, mediante la libera circolazione di testi che facevano male alla Chiesa, alla fede, al Trono e al buon costume. Rimase perplesso dell'atteggiamento di alcuni ecclesiastici e sul modo con cui cercavano di imporre le proprie opinioni, causando male fede o ignoranza[21]. Lanteri sentì una ripulsa verso la faziosità, che del resto è opera della carne (Gal 5,19) e non dello Spirito. Questo lo portò ad essere una persona limpida ed a vivere nella luce: «la Chiesa non fa mai niente di nascosto»[22].

In un testo conservato in AOMV, riferendosi a Jansen, a Duvergier, ad Arnauld e ai mezzi da loro usati si chiese[23]: «È

[21] Cfr. Apo 2197: T4,3,3; Vol. Secondo, p. 1597.
[22] C3, 321: T5; Vol. Primo, p. 280.

forse così che la Chiesa fu stabilita dagli Apostoli? È così che si deve sostenere e sussistere? No, no, in tali combriccole non si tratta d'altro se non di intorbidare la Chiesa, di mettere tutto sottosopra in quella casa di Dio, di rovinarla se questo fosse possibile».

Fin dai primi anni dopo l'ordinazione sacerdotale, Lanteri si avvide che: «Il Sacerdote deve tendere alla perfezione, e Dio stesso lo attira a questo. Persuaso del molto che bisogna fare, diffiderà di sé e confiderà in Dio»[24].

Nell'epoca rivoluzionaria o napoleonica il ven. Lanteri scrisse dei suggerimenti ad una dama, sua penitente. Con saggezza la mise in guardia dallo spirito diffamatorio contro la Chiesa[25]:

> «Qualunque discorso serio o burlesco che sia apertamente contro la religione o non troppo favorevole ad essa, cioè che tenda a far perdere il concetto di sacramenti, delle pratiche della Chiesa, delle indulgenze, delle devozioni (del culto delle immagini), o a far diminuire il rispetto dovuto alla Chiesa, al Sommo Pontefice, ai Religiosi, la stima delle religiose, lo terrò sempre assolutamente per cattivo discorso. Anche se raccontino fatti, che asseriscono essere occorsi, non li crederò.
>
> Questo è sempre stato il linguaggio ordinario non dei Santi, ma degli eretici e dei libertini, ed è pure il linguaggio adottato oggi dagli oziosi e da chi poco si interessa della religione.
>
> Ora quei tali che parleranno così: a) se saranno superiori, e non mi sia possibile l'impedire tali discorsi, tacerò almeno e non ne farò caso alcuno, fossero anche ecclesiastici e persone d'autorità, e in apparenza anche dabbene, perché anche di questi ve ne sono che sono ignoranti o imbevuti di simili errori o non troppo si curano della salute propria e altrui; ma sicuramente si disingannerano e si pentiranno questi del loro pensare e discorrere nell'ora della morte. b) Se invece saranno inferiori, userò la mia autorità per farli tacere».

Si comprende bene perché il ven. Lanteri sconsigliò a chi volesse fare un cammino spirituale di lasciarsi dirigere da sacerdoti giansenisti[26]. Un buon cammino spirituale richiede di non

---

[23] Apo, 2197: T4,1,16; Vol. Secondo, p. 1580.
[24] Spi, 2006: T21,2; Vol. Primo, p. 575.
[25] C2, 128: T6,5; Vol. Primo, p. 16.
[26] C2, 128:S.

limitarsi al lume della ragione e a parole di buon senso, ma necessita del lume soprannaturale della fede, che non ammette l'errore.

Oltre che con la ragione il ven. Lanteri cercò quindi di leggere gli eventi alla luce della fede. Ecco quanto si propose in occasione degli esercizi spirituali del 1790[27]:

> «La mia fede deve essere ferma e stabile, appoggiata non sul mio intendimento, ma sulla veracità di Dio sapientissimo, non soggetto ad errore (ottimo) e ad ingannare. Così farò a Lui un grato sacrificio del mio intelletto.
>
> Perché la mia fede sia così, debbo imitare i primi fedeli ed i veri fedeli della Chiesa, i quali sebbene non sapessero, né sappiano troppo investigare ciò che propone la Chiesa, sapevano e sanno, però, credere bene.
>
> Terrò per sospette e fuggirò tutte quelle persone, quei discorsi, quei libri e quei luoghi che non sono troppo favorevoli alla Chiesa e pretendono di mettere riforme, burlano, criticano, disapprovano pratiche e dottrine dalla Chiesa approvate, e giustificano, consigliano e sostengono altre che sono contrarie alla Chiesa.
>
> Debbo tenere bene per fermo ciò che disse san Girolamo ad un suo discepolo, che la verità è quella che viene dalla cattedra di Pietro, onde a quella mi conformerò nell'operare e nel credere, giacché chi siede su quella è vicario di Gesù Cristo.
>
> Fuggirò tutti coloro che cercano cosa opporle e falsificano od esagerano testimonianze dei Padri per metterLo in ridicolo, derisione e discredito.
>
> Insomma mi guarderò, secondo l'avviso di san Leone, dall'avere la fede dei tempi e dei luoghi; ma sosterrò quella che è nella Chiesa perpetuamente.
>
> Per avere tutto questo io debbo procurare e conservare in me l'umiltà, giacché sono i vizi opposti a questa virtù la causa della miscredenza, come insegna l'esperienza.
>
> E non mi curerò di sapere tante cose, ma piuttosto di credere bene.
> *Signore, io Vi ringrazio di avvisi così importanti in questi tempi. Io Vi prometto di metterli in esecuzione, ma la Vostra grazia conforti la mia debolezza. Amen*».

Quanto detto aiuta a capire perché sia necessaria tra gli OMV l'unità di dottrina.

---

[27] Spi, 2011a: T5,1,2; Vol. Primo, pp. 613-614.

Quando venne fondata la Congregazione degli Oblati, nel 1819 Lanteri scrisse a mons. Chiaveroti, comunicando che era desiderio del re che non vi fossero giansenisti tra gli Oblati[28]:

> «Si osserva che Sua Maestà saviamente ha suggerito che nella Congregazione degli Oblati di Maria Santissima non si dia luogo ai Giansenisti e ai Rigoristi, perché nel Piemonte si trovano molti Giansenisti e moltissimi Rigoristi, i quali, secondo le loro proprie opinioni, moltiplicando per una parte i doveri del Cristiano, e d'altronde esigendo dai fedeli disposizioni troppo difficili per i S. Sacramenti, allontanano le anime dai medesimi, si rinforzano quindi le loro passioni, e più facilmente si dispongono ad ogni sorta d'indipendenza».

Non è un caso che gli OMV verranno fondati a Pinerolo per opporsi allo spirito di indipendenza dei valdesi e per estirparne gli errori[29]. Già predicare la Parola di Dio in accordo con il vescovo non poteva comunque essere grato ai valdesi[30].

§5. Riconoscere l'origine della Chiesa

Lanteri ha aiutato persone che vivevano la crisi ecclesiastica dell'autorità a mettere i puntini sulle «i».

Anzitutto invitò a guardarsi dal giudicare la Chiesa come si valutano tutte le cose umane. Essa si differenzia dalle istituzioni politiche, poiché queste sono di istituzione umana e si regolano con la ragione e la prudenza umana.

La Chiesa era formata per volontà di Dio e diretta dalla Sapienza divina[31]:

> «Ma la Chiesa, ossia il Regno di Cristo, non dalla ragione o dagli uomini ha la sua origine, né sui pensieri degli uomini deve regolarsi, né secondo l'umana ragione deve formarsene il giudizio, perché da ben più alto e più nobile principio ella discende, cioè ella è tutta divina, e dipende tutta quanta dai consigli della divina Sapienza e Bontà. Ella è in conseguenza da Dio solo Autore né solamente come Autore dell'ordine naturale, ma come Autore dell'ordine soprannaturale da cui in conseguenza riceve potere

[28] C3, 230: T1; Vol. Primo, p. 245.
[29] Cfr. C4,97: I4.
[30] Cfr. C5,146: T1.
[31] Org, 2217: T4.

> soprannaturale, superiore ed indipendente da ogni ordine e podestà naturale e temporale. Cioè l'Eterno ed unigenito Figliuolo di Dio consostanziale al Padre per liberarci dall'eterna dannazione e procurarci l'eterna salvezza volle farsi uomo, e conversare con noi, e non solo volle annunciarci in persona le celesti sue verità, ma volle ancora unire i credenti in una società che chiamò suo ovile, suo regno, quale volle che si estendesse per tutte le età, e per tutte le parti del mondo».

Mentre l'origine degli umani governi era confusa, non lo era quella della Chiesa: essa era tutta divina.

> «Crea il Signore tanto la carne quanto lo spirito, cioè tanto la società civile quanto quella ecclesiastica, ma in maniera ben diversa: i regni terreni per via del consenso ed opera umana; la Chiesa per mezzo del mediatore tra Dio e gli uomini, per mezzo di Gesù Cristo.
> Quantunque il principio sia uno solo perché vi è un solo Dio *per quem facta sunt omnia*, però il modo è diverso, perché i regni terreni sono costituiti dagli ingegni e pareri degli uomini, ma la Chiesa è costituita dal solo beneplacito di Dio, dall'immensa bontà con cui ci diede per Salvatore il suo Unigenito, in cui tanto si compiace»[32].

Lanteri citando il versetto di Mt 16,18 («Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa») fece notare che Gesù[33]:

> «Dice "ædificabo", non "ædifico" perché la sua Chiesa fin dall'Incarnazione era già edificata sopra se stesso, ma per significare che in seguito voleva edificarla sopra di Pietro, come infatti la edificò quando disse "pasci i miei agnelli ..." (Gv 21,15-17). Gli aveva una volta promesso di farlo pietra fondamentale: "Ti chiamerai Cefa" (Gv 1,42); ora lo stabilisce come tale, ma non vi soprappone l'edificio che dopo la sua risurrezione».

L'autorità della Chiesa era ricevuta da Gesù Cristo e riguardava la promulgazione della fede (magistero), l'amministrazione dei sacramenti (ministero) e l'istruzione sui doveri dei fedeli (governo o disciplina).

Gesù Cristo, dopo la risurrezione, ha ricevuto dal Padre in eredità tutte le nazioni ed è per la sua autorità che andiamo ad annunciare la sua parola.

---

[32] Pol, 2144b: T5; Vol. Primo, p. 925.
[33] Pol, 2144b: 4; Vol. Secondo, p. 925.

Il ven. Lanteri difese la santità ed infallibilità della Chiesa[34], riconoscendo che era particolarmente assistita dallo Spirito Santo, promesso dal Signore Gesù, in modo da essere «colonna e sostegno della verità» (1 Tm 3,15)[35].

Per spiegare cosa è la Chiesa e come si differenzi da altre società umane, il ven. Lanteri si appoggia sull'evangelista Giovanni (1,13 e 3,6)[36]:

> «la Chiesa è il regno di Dio, non di questo mondo poiché i sudditi della Chiesa sono i figliuoli di Dio non nati dal sangue, dalla volontà della carne, o dalla volontà dell'uomo *sed ex Deo nati sunt* (Gv 1,13). Quanta differenza però vi è tra i figliuoli di Dio e i figliuoli degli uomini, tra la luce e le tenebre, altrettanta vi è tra la Chiesa e i terreni Principati, *quod ex carne natum est ex carne est, quod natum est de spiritu, spiritus est* (Gv 3,6).

§6. Gesù istituì un suo Vicario

Lanteri evidenziò come Pietro[37] fu costituito fondamento della Chiesa non per istituzione e consenso della Chiesa, ma per istituzione immediata da Gesù Cristo, il quale gli disse di confermare i suoi fratelli e non di essere da essi confermato[38]. «Gesù Cristo ha istituito un suo Vicario, capo universale di questo corpo e da cui tutti dobbiamo dipendere e stargli uniti»[39].

E questo è di fede rivelata[40]. Commentando Mt 16,18[41], il ven. Lanteri nota: «Ci voleva proprio un Calvino, un Lutero e seguaci per tentare di spargere tenebre sul così chiaro senso letterale di questo testo»[42].

In un altro testo afferma:

---

[34] Pol, 2143: T2,4; Vol. Secondo, p. 911.

[35] Pol, 2143: T2,7; Vol. Secondo, p. 912; Pol, 2154: T2,3,4; Vol. Secondo p. 1052.

[36] Org, 2217: T3; Vol. Terzo, p. 1738.

[37] Si noti l'alto numero di volte che in Lanteri compare san Pietro apostolo: 499 volte.

[38] C4, 46: T3,2; cfr. Pol, 2154: T2,2,4; Pol, 2183a: T40; Org, 2217: T5; Org, 2217: T7.

[39] Pol, 2146:T6; Vol. Secondo, p. 945.

[40] Cfr. Pol, 2183a: T37,1-2; Org, 2217: T2-3.

[41] «E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa».

[42] Pol, 2183a: T37,2.

«Finché visibilmente conversò tra noi volle reggere Egli stesso in persona questa società, ma dopo la sua morte volle che ci fosse chi facesse le sue veci; cominciò pertanto dal secondo anno della sua predicazione ad eleggersi dei discepoli, indi tra questi 12 Apostoli, quali elesse per suoi compagni in tutte le sue corse apostoliche, e li istruì a preferenza degli altri, affinché gli servissero di testimoni in Gerusalemme, e fino agli ultimi confini del mondo, e fossero come i capi e i principi della sua Società. Fra questi 12 elesse Pietro affinché dopo la sua salita al Cielo avesse il primato fra tutti. A questi infatti, come in premio ad una sua confessione di fede promise di costituirlo pietra fondamentale sulla quale voleva edificare la sua Chiesa, assicurandolo che contro di essa non sarebbero mai prevalse le porte dell'inferno; a lui solo promise ancora le chiavi del Regno dei cieli, con le quali qualunque cosa avesse sciolto o legato sopra la terra sarebbe stato sciolta o legata in cielo. Pregò inoltre per lui in particolare affinché non mancasse mai di fede, e gli diede in tale occasione la cura di confermare nella fede i suoi fratelli»[43].

La Chiesa è quindi fondata sul sommo pontefice:

«Pietra fondamentale visibile, sostenuta però dalla pietra fondamentale invisibile Gesù Cristo Figliuolo di Dio, sopra la quale promise di formare l'edificio della sua Chiesa, di cui i fedeli sono pure tante pietre, ma pietre inutili se sono fuori dell'edificio. Sono pietre appartenenti all'edificio se sono connesse fra di loro, e stabili a proporzione che sono ben appoggiate sulla pietra fondamentale: cioè i fedeli sono pietre per partecipazione e somiglianza con Lui, comunicando nel nome e nel premio a proporzione che Gli sono uniti e obbedienti»[44].

Il papa è il «Vicario di Gesù Cristo»[45]:

«Sommo Pontefice che a tutti presiede come Gesù Cristo e che tiene tutti congregati in un ovile, non suo ma di Gesù Cristo. Per questo, come vicario di Cristo, chiama le sue pecorelle non con il suo nome ma con il nome di Cristo, di cui è vicario, cioè cristiani, a differenza dei donatisti, luterani e calvinisti, che prendono il nome da Donato, da Lutero e da Calvino. In questo modo manifestano di appartenere non a Cristo, ma all'Anticristo»[46].

In un altro testo afferma:

«Chi potrà negare che da ciascuno di noi si deve al Romano Pontefice, come a san Pietro, tutta la sottomissione possibile e l'ob-

[43] Org, 2217: T5; Vol. Terzo, p. 1739; cfr. Pol, 2140: T2,21,1; Pol, 2140: T2,22,2; Pol, 2149: T1; Pol, 2149: T41,1

[44] Pol, 2144b: T5; Vol. Primo, p. 925

[45] Cfr. Apo 2197: T4,2,17; Vol. Secondo, p. 1590

[46] Pol, 2144b: T4; Vol. Secondo, pp. 924-925

bedienza più perfetta? Essendo di fede che egli come Vicario di Gesù Cristo e successore di san Pietro è pure stato costituito Padre e Maestro di tutti ed ha ricevuto da Gesù Cristo stesso tutta la pienezza di giurisdizione, non solo sopra ciascuno dei fedeli, ma ancora sopra tutta la Chiesa universale.

Per questo dicono i Concili che Pietro parla per mezzo del Romano Pontefice.

Per questo dice sant'Ambrogio che dove è il Papa ivi è la Chiesa.

Per questo Cattolico e Romano sono sempre stati sinonimi.

Per questo, dimostrano i Teologi, è di necessità comunicare con la Chiesa Romana per essere cattolico.

Per questo gli stessi protestanti chiamano Papisti i cattolici.

Per questo viene definita la Chiesa la società dei fedeli che vivono della stessa fede, partecipano degli stessi sacramenti, e sono sottomessi al corpo dei Pastori uniti al Papa che ne è il Capo Visibile, appunto perché l'unione e la sottomissione al Romano Pontefice è di tutta necessità per essere figli della Chiesa tanto per i fedeli, quanto per i pastori medesimi.

Non appartengono dunque alla Chiesa quei fedeli e quei pastori che non sono uniti e sottomessi al Romano Pontefice, e siccome fuori della Chiesa non vi è più salute, non vi è più salute per costoro e per i loro aderenti.

Per questo i nomi di cattolico e di romano furono sempre riguardati come sinonimi, come lo fa osservare il Baronio[47] con tutta la tradizione[48].

Per questo i Teologi dimostrano, con il Tournely[49] e con tanti altri, la necessità di comunicare con la Chiesa Romana per essere cattolico, avendo la sola Chiesa Romana, la quale consiste nel Romano Pontefice, le note distintive della vera Chiesa.

---

[47] Il cardinale Cesare Baronio (1538-1607), dell'Oratorio di Roma, discepolo carissimo di S. Filippo Neri, scrisse gli *Annali Ecclesiastici*, in 12 voll., Roma 1588-1607, che comprende la storia della Chiesa dagli inizi al 1198. Baronio è spesso citato da Lanteri come autore documentato. Le sue affermazioni sono quindi autorità. Si noti che spesso Lanteri traeva dai testi del Baronio episodi edificanti da utilizzare nella predicazione. Cfr. C2, 331: T1; Pol, 129c:8; Pol, 2148a:1; Pol, 2185: T2,3,1; Pol, 2185: T2,3,7; Pol,2359b: T5; Pol, 9002: T8,1-3; Pol, 9002: T8,4; Org, 2217: T10; Asc, 9006b: T5,1,3; Asc, 9006b: T9,8,3; Pre, 2311a: T25; Pre, 2335e: T3,10; Pre, 2335n: T2,2,5.

[48] Org, 2217: T10; Vol. Secondo p. 1741-1742.

[49] Citato spesso da Lanteri: C3, 339: T6; C4, 46: T1,1; Pol, 2142d: T2-3; Pol, 2142d:1; Pol, 2145b: T3,6; Pol, 2148a: T2,2; Pol, 2149: T38; Pol, 2150: T3,7; Pol, 2164:10; Pol, 2179: T6; Pol, 2185: T8,1,1; Pol, 2185: T8,2,1-2; Pol, 2185: T8,2,6; Pol, 2347: T2; Pol, 2347: T8; Pol,9001: T2,5,29; Pol, 9001:40; Apo, 2198: T4,4,4; Org, 1268: T4; Org, 2208: T5,2; Org, 2217: T11; Org, 7218: T3,1.

> Prescindo ora dall'osservare la grazia grande che il Signore Iddio ci fece con dare alla Chiesa una tale costituzione per cui, fissando il centro d'unità, sia per l'insegnamento sia per il regime, viene a togliersi ogni spirito privato, sorgente di ogni errore e di ogni eresia, che porta ad essere fluttuanti nella fede. Si toglie pure ogni principio di discussione e di scissura per cui si genera lo scisma, siccome errori e scismi si vedono continuamente fra gli erranti e gli innovatori. [...]
>
> Prescindo, dico, dall'estendermi a dimostrare quanto grande sia questa grazia del divino Redentore di procurarsi un suo Vicario visibile rivestito di tutta la sua autorità ordinaria, cui si deve perfetta unione ed ubbidienza, grazia di cui dobbiamo essergli sommamente grati, ma concluderò soltanto che questa professione di unione e sottomissione al Romano Pontefice è una vera professione di fede, quale è tenuto di fare sempre almeno implicitamente ogni fedele»[50].

Il Concilio di Firenze[51], ricorda Lanteri, aveva parlato del Romano Pontefice come il «vero vicario di Gesù Cristo, Capo di tutta la Chiesa, padre e Maestro di tutti i cristiani»[52]: essendo Maestro, aveva come dovere di insegnare.

Lanteri però non si limitò ad evidenziare l'autorità del papa ed il suo ruolo. Ne studiò i documenti, se ne annotò le espressioni, ne conservò l'originale, lo usò come punto di riferimento.

Si accorse che anche nel caso della concessione di dispense: «si sa che i papi in tutti i secoli ebbero sempre di mira nelle loro dispense l'utilità o necessità della Chiesa per essere essi, come dice san Bernardo, fedeli dispensatori, e non crudeli dissipatori»[53].

Lanteri ebbe ferma fiducia nel Signore Gesù: «è certissimo che Gesù Cristo non viene meno di dare ai suoi figli i mezzi necessari per la salute eterna»[54]. Per questo:

> «è forza concludere che, avendo il Divin Salvatore stabilito il suo Vicario quale Maestro della Chiesa per lui fondata a cui tutti dovessero ubbidire ciecamente, abbia provveduto alla sicurezza di

---

[50] Org, 2217: T11; Vol. Secondo p. 1742.

[51] Lanteri cita il Concilio di Firenze per svariati argomenti dottrinali (Eucaristia, Volontà di Cristo, Inferno). Pol, 2142d: T7; Org, 2217: T9; Asc, 9006b: T7,16,4.

[52] Cit. in C4, 46: T1,2; C4, 46:4; Pol, 2143: T1,4; cfr. Pol, 2142d: T17; Pol, 2145b: T3,8; Pol, 2180b: T3; Pol, 2181: T1.

[53] "come a lungo lo dimostra il Tomassini (t.2, lib.3, c.24 e seg)". C3, 321: T7; Vol. Primo, p. 282.

[54] Pol, 2154: T2,3,5; Vol. Secondo p. 1053.

una tale ubbidienza col renderne infallibile la voce, allorché esercita l'ufficio addossatogli di Pastore dei fedeli»[55].

§7. Considerazioni sull'autorità del papa

Ancora quattro considerazioni «lanteriane» sull'autorità del papa:

1° Il diminuire l'autorità del papa conduce di fatto all'asservimento delle chiese al potere temporale[56].

2° In merito alla superiorità del Concilio sul papa, il ven. Lanteri nota[57]:

> «Non vi è alcuna autorità nella Chiesa che sia superiore a quella del Papa, per cui la supposta superiorità del Concilio al Romano Pontefice non sussiste in alcun modo, ed è tanto assurda una tale opinione, quanto è più vero e più dimostrato che tutti i Concili del mondo non sono validi, se non in quanto vengono confermati dall'autorità del Romano Pontefice».

3° Il ven. Lanteri evidenziò che se non si farà caso dell'autorità che Gesù Cristo ha immediatamente stabilito a fare le sue veci, tanto meno si farà caso dell'autorità sovrana nell'ordine civile[58]. Le rivoluzioni possono essere considerate come il frutto della disobbedienza ai pontefici, che hanno evidenziato la pericolosità di certe dottrine.

Anzi, nota Lanteri, si declamarono tanto i pericoli dell'autorità dei Pontefici rispetto a quelli dei sovrani, senza però che nessuno abbia trovato implicate in dette rivoluzioni alcuno che sia un vero ubbidiente ai decreti dei sommi pontefici.

L'apologetica cattolica, che ebbe come alfieri Chaudon, F-X. Feller (1732-1802)[59] e Claude Nonnotte (1711-1793)[60], sot-

---

[55] Pol, 2154: T2,3,5; Vol. Secondo p. 1053.

[56] Pol, 2150: T3,1,1.

[57] Pol, 2154: T2,3,5; Vol. Secondo p. 1052.

[58] *Dell'obbligo di difendere le decisioni e condanne emanate dalla Santa Sede circa li errori correnti* (1822).

[59] P. François-Xavier de Feller S.J. con lo pseudonimo-anagramma di Flexier de Revel. pubblicò nel 1772 a Liegi il *Catéchisme Philosophique* (sua opera principale) che ebbe più di 16 edizioni nella lingua francese e varie traduzioni nelle lingue europee; trad. italiana, Venezia 1788 in 3 voll. L'opera principale fu il *Dictionnaire historique* (6 voll. Augusta 1781-1784) che ebbe edizioni aggiornate sino alla nona del 1837.

[60] Claude Nonnotte, S.J., nato e morto a Besançon (1711-1793), conosciuto dal-

tolineò come i filosofi rappresentassero la Chiesa con le tinte di un'autorità rivale, che eliminava o sminuiva quella civile, mentre la loro reale intenzione era di rovesciare l'autorità della Chiesa che restava l'appoggio più sicuro per i troni, in quanto essa richiamava all'ubbidienza e all'esecuzione delle leggi. Una volta che si sarebbe smantellata la Chiesa, si sarebbe potuti arrivare a rovesciare i troni. Quindi la vera ragione di certe contestazioni ed attacchi era che non si voleva come base dell'ordine sociale l'unione tra trono ed altare.

Coloro che reagirono non devono essere bollati come «monarchici» nostalgici. Si opposero perché era messa in gioco l'autorità e quell'unica forma sociale che sembrava permettere il rapporto tra Chiesa e Stato, mentre le nuove istituzioni portarono all'indifferenza religiosa.

4° Un problema che concentrò l'attenzione dei cristiani dotti del sec. XVIII fu come conciliare l'autorità civile e quella ecclesiastica. Le idee ereticali menzionate non misero in pericolo solo l'autorità del papa, ma anche il reciproco rapporto tra Stato e Chiesa:

> «Finché la Chiesa e il Governo reciprocamente si temono, senza indagare ora in ambedue la causa di questo timore, né lo Stato può prosperare né la Chiesa può fiorire se non con l'esercizio delle virtù proprie dei martiri, né si potrà far cambiare l'insegnamento pubblico, né impedire il continuo influsso dei libri cattivi, unico rimedio per guarire se fosse possibile gli spiriti da lungo tempo avvelenati o per impedire almeno che il veleno d'ora innanzi più non si propaghi e per promuovere invece il balsamo della verità e della Religione»[61].

§8. Sentire con Roma

È questo un argomento delicato, ancora poco studiato. Tanto che presso gli OMV recentemente è stato mutato in un

---

l'odio che gli ha votato Voltaire in seguito al suo libro *Les erreurs de Voltaire*, Avignone 1762. Lasciò tra l'altro un *Dictionnaire philosophique de la Religion*, Avignone 1772, più volte ristampato. Entrambe le opere sono citate da Lanteri. Spi, 2015: T2; Pol, 2140: T3,40,7; Pol, 2168b: T2,1; Pol, 9001: T2,4,8

[61] C3, 333:T.

«ignaziano»[62] *sentire cum Ecclesia*, che si sarebbe manifestato nella sua partecipazione piena alla vita ecclesiale in tutte le sue dimensioni e nella pronta obbedienza ai Pastori, specie al Romano Pontefice ed un attaccamento intero al Suo Magistero[63].

Il fondatore è andato, invece, più in profondità. Lanteri vide come necessario per un cattolico avere una regola di fede «per conoscere e professare la dottrina cattolica».

> «Questa regola non può essere soltanto la sacra Scrittura e la tradizione, perché la prima l'ammettono i protestanti, l'una e l'altra è pure ammessa dai greci scismatici; ma queste due non bastano perché sono voci morte soggette a vari sensi ed interpretazioni.
>
> Per formare questa regola è necessaria la viva voce della Chiesa, che fissi il senso della sacra Scrittura e della tradizione.
>
> Questa viva voce non si riconosce che dalle decisioni della Chiesa per mezzo dei decreti dei pontefici romani; decreti che, in difetto dei concili generali, anzi negli stessi concili generali, formarono sempre l'insegnamento attuale e la regola prossima della fede indicata da sant'Ambrogio con quelle energiche parole, *ubi Petrus, ibi Ecclesia*[64] (*In Ps. 40*), e con quelle altre, *catholicus, idest romanus*[65] (*In obitu fratris*).
>
> Regola, pertanto, indispensabile se non si vuole rinunciare al cattolicesimo, perché non si può essere membri della Chiesa cattolica, se non si conserva l'unione con la Chiesa romana[66].
>
> Né si può avere questa unione senza riconoscere con il Concilio di Trento la Chiesa romana madre e maestra di tutte le altre Chiese; né senza riconoscere con il Concilio di Firenze il Romano Pontefice vero vicario di Gesù Cristo, capo di tutta la Chiesa, padre e maestro di tutti i cristiani.
>
> Dunque chi vuole essere vero cattolico deve sottomettersi pienamente all'insegnamento della Santa Sede, per riconoscere il pieno e divino suo magistero e deve ubbidire sinceramente al Romano Pontefice — secondo il Tridentino (sessione 25, cap. 2, *de reformatione*) e secondo la formula di fede di Pio IV — per ricono-

---

[62] Cfr. le *Regole* "per il retto sentire che dobbiamo avere nella Chiesa militante" che egli pone al termine del libro *Esercizi spirituali*, in particolare la *Regola 13*.

[63] *Cost.* Art. 8.

[64] Dove è Pietro, ivi è la Chiesa.

[65] Cattolico, cioè romano.

[66] «(Tournely, *De Ecclesia*, e Gerdil, *Opere*, t.11, a.15)»; C4, 46: T1,1; Vol. Primo, pp. 316-317.

> scerlo vero vicario di Gesù Cristo, capo, padre e maestro di tutti i fedeli»[67].

Non sentire con Roma è una conseguenza, quindi, del «non essere sottomessi alle decisioni della Chiesa Romana nelle cose di fede»[68].

§9. Lo spirito di tolleranza

Si noti che «sentire con Roma» vuole anche dire che si deve avere quello spirito di tolleranza che essa ha e che forma «uno dei suoi pregi»[69]: «*la facoltà di tollerare* dei figli rivoltosi nell'atto stesso che solamente disapprova qualche dottrina: facoltà preziosa al materno suo cuore, finché Ella milita tra i Viatori e necessaria a chi "non è venuto per perdere anime, ma per salvare" (cfr. Gv 12,47)».

Questo Lanteri lo dimostrò in occasione dell'approvazione a Roma degli OMV. Nonostante la sua avversione al gallicanesimo, non fu d'accordo con mons. Marchetti ad andare all'eccesso:

> «Il *sentire con Roma* in generale vuol dire tenere per meglio, per certo, per probabile, per tollerabile quello che tale si giudichi dalla Santa Sede. Ora gli Oblati s'impegnano a *sentire con Roma*; dunque s'impegnano a tenere per *tollerabile* ciò che dalla Santa Sede si tollera. [...]
> potranno gli Oblati tenere per sequestrato dalla Comunione chi dalla Chiesa Romana pazientemente si soffre nella Comunione? E se tanto osassero, potrebbero dire di sentire con la Chiesa Romana?» [70].

La Chiesa avvisa per tempo ciò che è dottrina definita, ciò che condanna o che disapprova. Lanteri insiste a sentire «*in omnibus* con Essa»[71].

Questo vuole dire che:

> «disapprovando a suo esempio quelli che sono restii, li tollereremo finché la Chiesa li tollera, né giudica ancora di cacciarli di casa.

---

[67] C4, 46: T1,2; Vol. Primo, p. 317.
[68] C4, 184: T2,1,1; Vol. Primo, p. 394.
[69] C4, 184: T2,1,2; Vol. Primo, p. 395.
[70] C4, 184: T2,1,2; Vol. Primo, p. 395.
[71] C4, 184: T2,2; Vol. Primo, p. 396.

> [...] dunque per sentire *in omnibus* con la Chiesa Cattolica bisogna riprovare le loro proposizioni come le riprova la Chiesa, e tollerare gli individui che le professano come e finché li tollera la Chiesa»[72].

Il ven. Lanteri prese distanza da posizioni come quella luterana, che desideravano di «rendere la Chiesa più perfetta di quello che fu nel suo principio quando Gesù la formava e regolava»[73].

§10. Il giuramento di fedeltà degli Oblati

Vivendo in comunione con la Santissima Trinità, gli Oblati si impegnarono a «sentire con Roma»[74], a professare «un attaccamento speciale e obbedienza totale alla Santa Sede»[75], a «riconoscere la Chiesa Romana Madre e Maestra di tutte le altre Chiese, e di prestare vera obbedienza al Romano Pontefice»[76].

La Chiesa per il ven. Lanteri era necessariamente romana[77], tanto che insistette sempre nell'inculcare l'unione con la Chiesa Romana[78].

Nelle attuali Costituzioni gli OMV hanno un art. 8 di «Amore e fedeltà al Papa e al Magistero». In esso si dice:

> «Sull'esempio del loro Padre Fondatore gli Oblati professano, come loro caratteristica, un'intera, sincera, ed inviolabile obbedienza all'autorità della S. Sede, ed un attaccamento intiero al suo Magistero. Espressione di fedeltà al Magistero della Chiesa e di obbedienza al Vicario di Cristo è *la professione di fede e il giuramento di vera obbedienza al Romano Pontefice* che si rinnova, preferibilmente in comunità, ogni anno nella festa di San Pietro, protettore della Congregazione. Essendo la Chiesa particolare il luogo in cui gli Oblati vivono ed esprimono il loro impegno apostolico, essi si inseriscono nella pastorale locale, che ha nel Vescovo il primo responsabile e seguono le sue direttive e quelle delle Conferenze Episcopali».

Tre norme chiariscono l'articolo della Costituzione:

---

[72] C4, 184: T2,2; Vol. Primo, p. 396.
[73] Pol, 2144b: T3; Vol. Secondo, p. 924.
[74] C4, 184: T2,1,2; Vol Primo, p. 395.
[75] Org, 2262: T3,1,3.
[76] Org, 7218: T3,1.
[77] Cfr. *Un'esperienza dello Spirito*, 142, 153; *Una vita per il nome di Cristo*, 26.
[78] Cfr. *Una vita per il nome di Cristo*, 34.

> «8.1 È bene che la professione di fede e il giuramento di vera obbedienza al Romano Pontefice si compiano in chiesa con la partecipazione dei fedeli.
> 8.2 La fedeltà assoluta della Congregazione e dei singoli Oblati agli insegnamenti e alle indicazioni del Magistero, quali vengono espressi dal Sommo Pontefice e dall'Episcopato, richiede uno studio assiduo e approfondito dei documenti del Magistero stesso.
> 8.3 Gli Oblati, considerando i Vescovi come successori degli Apostoli, li circondano di rispetto e di riverenza. Nell'attività apostolica sentono di essere collaboratori del loro ministero, ne assecondano prontamente le richieste e i desideri, nel rispetto delle Costituzioni dell'Istituto».

Articolo e norme sono in un senso diverso da quello voluto dal ven. Lanteri. Egli specificò chiaramente quale fosse il senso del giuramento di fedeltà degli Oblati[79]:

> «Gli Oblati chiedono di obbligarsi a qualche cosa che è più che ad essere cattolici, altrimenti basterebbe il fare la professione di fede consueta del papa Pio IV. Si può infatti essere cattolico senza osservare ciò che professano gli Oblati.
>
> Questi [...] s'impegnarono a seguire le sentenze romane non solo riguardo *alla fede*, *ed alla morale*, ma anche alle *questioni indecise*, tosto che siano dichiarate *sue* dalla S. Romana Chiesa.
>
> Dunque gli Oblati non chiedono in sostanza di professare ciò che sempre fu dogma nella Chiesa, perché questo non è da chiedersene licenza ed approvazione, ma è un dovere di tutti. Chiedono bensì di professare qualche cosa di maggior perfezione [...]
>
> è maggior perfezione seguire la Chiesa Romana anche nelle questioni indecise, come convengono tutti; e questo già si trova espresso nelle loro Costituzioni [...]
>
> Quando la Sacra Congregazione dichiara ortodossa una formula, non obbliga perciò ogni fedele ad abbracciarla. Ortodosso è nei Padri del ben morire (Camilliani) il voto di servire gli infermi, nei Trinitari quello della Redenzione degli Schiavi, nei Gesuiti quello delle Missioni; ma non per questo ogni fedele è in obbligo di fare questo voto per essere ortodosso.
>
> La Chiesa dichiarerà dunque solo, per quel che ci pare, che il giuramento è lodevole, e questo dovrà credersi da ogni cattolico, ma nulla di più».

Questo «sentire con Roma» degli Oblati dispiacque a personaggi del parlamento subalpino, che non gradirono di:

---

[79] C4,184: T2,3; Vol. Primo, p. 396-397.

> «vedere nominate nelle nostre Regole[80] le due Bolle *Unigenitus* ed *Auctorem Fidei*, che pure sono dogmatiche, e però escluse in ogni Concordato[81], ed è indispensabile il farle conoscere e difenderle. Dicono ancora disapprovarsi che si annoveri fra gli errori correnti il Richerismo e Febronianismo (al quale proposito vorrei soltanto che leggessero nel Dizionario del Feller, edizione in 12 vol., gli articoli *Richer*, e *Hontheim*)»[82].

§11. Il vero significato del nome cattolico

Lanteri ritenne importante che si riscoprisse il vero significato del nome cattolico[83]:

> «questa voce Cattolica serve d'antidoto contro ogni dottrina avvelenata, perché cattolico è precisamente il contrario, il contrapposto dell'eretico (dice Bossuet, *Istruzione sulle promesse di Gesù Cristo*). *Eresia* vuol dire *opinione*: eretico è dunque colui che ha un'opinione che segue il suo pensiero, il suo sentimento particolare.
> Il cattolico all'opposto non ha, non segue alcuna sua opinione; egli è cattolico, cioè universale, e rigettando ogni suo sentimento particolare, segue senza esitare quello della Chiesa».

Cattolico è colui che non si appoggia su un giudizio privato, ma si fonda sul consenso universale e comune, sulla regola universale di credere[84].

Nel manoscritto *Vera idea del nome cattolico* afferma ancora:

> «La parola "Cattolica" mi conduce pure alla voce "Apostolica e Romana", altre qualità della Chiesa, poiché il Cattolico non riconosce altra origine della Chiesa Cattolica, che gli Apostoli, perché è appunto quella dottrina insegnata dagli Apostoli, quei sacramenti istituiti dagli Apostoli, quel governo e quella Chiesa insomma fondata dagli Apostoli che il Cattolico fa professione di credere, pronto a dimostrare sempre l'origine apostolica, geloso di allontanare sempre ogni novità.
> Dunque la parola Apostolica includesi nella Cattolica, come includesi pure la voce Romana perché non v'ha dubbio che questa Chiesa Romana sia veramente apostolica perché è sempre stata

---

[80] Org, 2262: T3,1,326.

[81] Perché si tratta *quid credendum non quid agendum* (Vol. Primo, p. 415, n. 1); cfr. C4, 319; Vol. Primo, p. 443; Org, 7218: T3,1; Org, 8052: T1,3.

[82] C4, 259: T1; Vol. Primo, p. 413.

[83] Pol, 2146: T4; Vol. Secondo, p. 944.

[84] *Sulla istituzione divina della Chiesa* del 1823.

> riguardata come centro della Chiesa Cattolica da tutti i Padri, in tutti i tempi, cui è necessario star unito per essere Cattolico, perché lo dimostra con la successione non interrotta dei Sommi Pontefici fino a san Pietro. Anzi perché è l'unica presentemente che possa dimostrare questa successione non interrotta, ciò che non possono fare tutte le altre chiese per cagione delle eresie, e delle vicende umane, e in tanto sono cattoliche perché sono unite a questa di Roma».

È quindi importante stare in guardia dallo spirito privato[85]:

> «Né qui si tratta di voler seguire alcuna opinione o dottrina particolare, ma di seguire la sola dottrina e le leggi generali della Chiesa, la quale non addotta alcuna opinione [...] essendo la più bella prerogativa di qualunque privato l'appropriarsi il detto di san Paciano: *Christianus mihi nomen*, *Catholicus cognomen*; né essendo mai lecito ad alcun privato insegnare magistralmente ciò che la Chiesa non insegna, e decidere ciò che non è deciso, bensì sua gloria e dovere sarà sempre di sottomettersi a quanto sta dalla Chiesa deciso, ed insegnare questo solo per poter sempre dire con il Salvatore stesso: "La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato" (Gv 7,16)».

Lanteri volle che gli stessi OMV fossero attenti a non cadere nel «protestantesimo». Nelle *Costituzioni* degli Oblati di Maria Vergine scrisse[86]:

> «1° È loro prescritto di professare tutta l'uniformità all'insegnamento, e condotta della Chiesa Romana, per cui approvano, condannano, e tollerano tutto ciò che essa approva, condanna e tollera.
>
> 2° Nelle suddette Costituzioni hanno pure adottato il principio di sant'Agostino: "Nelle cose necessarie l'unità, nelle dubbie la libertà, sempre la carità". (Const. p.1, c.1, n. 3,4)[87].
>
> 3° Sono attenti ad osservare il precetto d'Innocenzo XI (Constit. 2 martii 1679) e rinnovato da Benedetto XIV (nella Bolla *Sollecita*) di non censurare o biasimare alcuna proposizione non condannata.
>
> In conseguenza si fanno un dovere di rispettare le opinioni altrui e di non dare mai la sovranità all'opinione propria, poiché essenzialmente in questo consiste *lo spirito privato* degli stessi protestanti, e così resta tolto per parte loro ogni germe di dissensione e di discordia, e conservata per sempre la pace con tutti, giacché la discordia proviene sempre dal troppo attaccamento alla propria opinione».

---

[85] «Alcune osservazioni sopra il giuramento degli Ecclesiatici in Piemonte»; C3, 321: T8; Vol. Primo, p. 282.

[86] Org, 7218: T2,2.

[87] Cfr. *Un'esperienza dello Spirito*, 142.

CAPITOLO II.

PUNTI OPERATIVI

§12. Fare conoscere la dottrina della Chiesa

Il ven. Lanteri si accorse che vi erano prelati che supponevano che le Costituzioni pontificie, soprattutto quelle contro il giansenismo, fossero abbastanza conosciute, «ciò che purtroppo non lo è»[88].

Nel 1825 il ven. Lanteri scrisse alla Santa Sede manifestando l'urgenza di una pubblicazione dei decreti di condanna di alcuni errori teologici per conoscere essi e i loro autori, per conservare la regola di fede, per prevenire altre rivoluzioni, per dare un indirizzo sicuro all'insegnamento teologico.

In tale modo si sarebbe evidenziato come la Chiesa avesse condannato principi che di fatto si rivelarono pericolosi e «si verrebbe a riconoscere che la Santa Sede è la più amica e zelante sostenitrice dei troni stessi»[89].

> «Si propone dunque di farne un'intera collezione, incominciando cioè dalla condanna di Marsilio da Padova e di Giovanni di Gianduno fatta dal pontefice Giovanni XXII, indi venire alla condanna di Wicleff, di Giovanni Hus, di Lutero, Baio, Giansenio, Quesnel e finire con le ultime decisioni pontificie»[90].

La scelta del ven. Lanteri è stata molto chiara[91]:

> «Si combatte primariamente il Giansenismo, perché i suoi seguaci adottarono oltre gli errori sulla Grazia, anche i principi dell'insubordinazione all'autorità ecclesiastica, e civile. [...]
> Si combatte inoltre il Richerismo e Febronianismo perché si contengono in questo sistema principi particolarmente contrari non solo all'Autorità Ecclesiastica, ma anche alla civile».

Che dire allora di coloro che preferiscono tacere delle decisioni e condanne della Santa Sede per non dare occasione a

---

[88] C4, 46:13.
[89] C4, 46: T6,1; Vol. Primo, p. 322.
[90] C4, 46: T6,1; Vol. Primo, p. 322.
[91] Org, 7218: T3,2; Vol. Terzo, p. 431.

questioni e a discordie? Lanteri affermò che sbagliavano: 1° perché non è mai lecito tacere la verità quando è combattuta e 2° si rendono colpevoli del danno che ne risulta alla Chiesa, allo Stato e alle anime[92].

Chi nella Chiesa ha il mandato di annunciare la Parola di Dio deve curare non solo la propria santità personale, ma anche la Tradizione della Chiesa Cattolica Romana[93]. Chi ha il compito di insegnare il lieto messaggio non deve rendersi colpevole di non gridare al lupo ove vi fosse[94]. Certamente ciò esige un giudizio prudente, ponderato, competente, tramite lo studio personale od il ricorso a chi ne sappia di più.

C'è gente nella Chiesa che si professa obbediente, ma poi giudica gli scritti dei pontefici come non conformi alla Parola di Dio ed alla Tradizione ed in ciò si assume lo spirito privato dei protestanti. Costoro hanno come fondamento della propria fede il raziocinio e non l'autorità. Del resto ritengono che non si debba avere una piena e sincera obbedienza alla Santa Sede[95].

Il fatto che le decisioni pontificie non si divulgavano e non si difendevano, era perché non si stimavano.

Prima e dopo la rivoluzione francese, nessuno accorse in difesa della Bolla *Unigenitus* e della Bolla *Auctorem Fidei*[96].

In senso più completo si deve dire che Lanteri si preoccupò di fare conoscere la dottrina della Chiesa[97]:

> «Se tutti devono salvarsi, tutti necessariamente devono apprenderne i mezzi della dottrina cristiana in maniera tale che il solo trascurare d'impararla, è per se stesso un peccato per lo più mortale, distinto da quei peccati che per ignoranza verrete a commettere.
>
> È questa non già dottrina da rigorista, ma è comune a tutti i santi Padri e tutti i Teologi, fra i quali santi Padri v'è chi assicura che fra i dannati la maggior parte ivi si trovano per l'ignoranza delle cose spettanti alla dottrina cristiana (Card. Bellarmino)».

---

[92] Cfr. Org, 2217: T15.
[93] Pol, 2146: T10.
[94] Cfr. C3, 242: T2; Spi, 2368b: T10,4.
[95] C4, 46: T3,1.
[96] *Del bisogno di far conoscere le decisioni della Santa Sede in Piemonte.*
[97] Pre, 2336b: T1,2.

Il ven. Lanteri era convinto che le decisioni e l'insegnamento del papa aiutarono a conoscere gli errori ed a prevenirli nei fedeli, ed a combatterli con autorità; impedendo così di stagnare al senso privato di eretici e di innovatori, con cui si giudicavano anche materie di religione e di fede.

Per questo vi era il dovere di fare conoscere e difendere le decisioni pontificie che caratterizzavano un vero cattolico distinguendolo dai protestanti (solo Scrittura) e greci (che aggiungono la Tradizione).

Lanteri, in diversi manoscritti, notò come si dovessero istruire i fedeli sull'obbligo di professare esteriormente la fede[98]. La vita di fede non deve e non può restringersi al privato, altrimenti si deteriora o non sopravvive.

Il ven. Lanteri insegnò che: «ogni cattolico deve essere pronto a credere e praticare tutto ciò che la Santa Madre Chiesa insegna e prescrive»[99].

§13. La fondazione degli Oblati

Peculiare di Lanteri è stata l'attenzione alle ferite del proprio tempo. Dopo la valutazione dell'epoca ed una prima esperienza comune nell'applicazione concreta dei mezzi scelti per rimediare ai mali dell'epoca, gli Oblati chiesero al papa l'approvazione per un fine concreto.

Nelle prime righe delle regole approvate dal papa il 22 agosto 1826 troviamo racchiusa questa concezione:

> «La Congregazione degli Oblati di Maria Santissima è una pia unione di Ecclesiastici, i quali vedendo il gran danno che cagionarono nei popoli riguardo alla fede e ai costumi le passate rivoluzioni, si risolsero di consacrarsi totalmente a Dio per mezzo di Maria Vergine a fine di attendere seriamente prima di tutto alla propria salute e santificazione, indi alla salute del prossimo, con l'esatta osservanza delle loro Regole approvate dall'Autorità Ecclesiastica».

La Congregazione degli OMV, approvata a Roma il primo settembre 1826, trovò difficoltà presso il Regio Senato di

---

[98] Pol, 2144a:S; Cfr. C4, 46: T6,3; Org, 1268: T3; Org, 2217: T15; Org, 2262: T6,5.

[99] Org, 2217: T2.

Torino, prima di ottenere l'*Exequatur*. Nella primavera del 1827 Lanteri inviò un promemoria per chiarire la fisionomia del nuovo istituto[100]. Nel paragrafo *Gli Oblati di M.V. combattono gli errori correnti contro la Religione e il Trono*, delineò una sintesi dei secoli XVII, XVIII e inizio XIX, vide come problemi emergenti quello dell'autorità del Capo della Chiesa e del Sovrano, ed il loro rapporto.

Il ragionamento che svolse aveva tutte le caratteristiche del sillogismo.

Premessa minore: i cattolici sono obbligati a professare e difendere un dogma quando è combattuto.

Premessa maggiore: attualmente il dogma combattuto è quello della supremazia del Capo della Chiesa e la dottrina della grazia, così che viene intaccata l'autorità ecclesiastica.

Conclusione: i cattolici sono obbligati a professare e difendere la supremazia del capo della Chiesa e quindi a combattere le opinioni degli autori contrari ad essa. Questo comporta l'obbligo di sostenere l'ubbidienza dovuta ai Sovrani, legittimi superiori.

Lanteri voleva che i destinatari del suo scritto si chiedessero chi fossero i veri amici del trono e chi i veri nemici. Il papa era un vero amico perché indicava i pericoli. Anche gli OMV erano veri amici del benessere dello stato e dei suoi cittadini; mai furono coinvolti in rivoluzioni.

Nel periodo di apoteosi della ragione e dello spirito privato, si era dato spazio all'opinione; questo aveva portato alla corruzione dei costumi e all'indebolimento della fede.

Gli OMV vollero venire in aiuto della fede. Il mezzo che videro più efficace fu quello degli Esercizi Spirituali.

L'autocoscienza di essere nati per combattere gli errori, rimediare ai danni cagionati dalla rivoluzione e riformare i costumi, è stata presente negli Oblati delle prime generazioni[101].

---

[100] Per un esame del testo, cfr. A. BRUSTOLON, *Alle origini della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine*, Torino 1995, pp. 158-161.

[101] Cfr. A. BRUSTOLON, *Alle origini della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine*, Torino 1995, pp. 94-95.

A dieci anni dalla fondazione pinerolese, Enrico Simonino e Reynaudi, sintetizzarono lo scopo della Congregazione con queste parole:

> «Lo scopo principale della Congregazione è il rimediare al guasto fatto allo spirito e al cuore dei popoli dalle passate rivoluzioni, e ciò con tre mezzi: 1° Con gli esercizi spirituali, secondo il metodo di S. Ignazio di Loyola sia in pubblico che in privato, i quali essi si tengono sempre pronti a dare gratis dovunque richiesti, preferendo sempre i paesi delle Diocesi dove sono stabiliti. 2° Con lo spargere e far conoscere i libri buoni adatti all'uopo delle varie sorta di persona. 3° Con l'allevare nelle buone massime giovani Sacerdoti e Chierici, che si preparano per gli Impieghi Ecclesiastici»[102].

Per il gruppo fondatore era chiaro che il punto di partenza non era la convinzione dell'efficacia intrinseca degli Esercizi di Sant'Ignazio, ma la presa di coscienza di un mondo in sfacelo che necessitava di una rinnovata predicazione, che secondo il ven. Lanteri poteva essere fatta in modo efficace se si sarebbe seguita la metodologia ignaziana.

Nel *Direttorio degli Esercizi di S. Ignazio* Lanteri ricorda che in occasione della predicazione:

> «non si avanzino certe massime dottrinali, ossia proposizioni appoggiate a sistemi, ed opinioni umane, e non all'insegnamento universale della Chiesa, quale solo deve avere di mira l'oratore sacro; proposizioni che tendono piuttosto *ad destructionem*, che *ad ædificationem*, cioè, che in pratica servono più ad allontanare, che ad animare le anime al servizio di Dio; proposizioni appoggiate ad espressioni isolate e troppo letterali della Sacra Scrittura, delle quali i nemici della Religione sogliono particolarmente in questi tempi servirsi contro la Religione medesima»[103]. [..] Guardarsi dal proporre con franchezza, quanto ai punti di morale, quasi decisione della Chiesa, qualche opinione d'autori privati, come importante stretta obbligazione di coscienza, massime *sub gravi*, vale a dire (si ponderi bene questa parola) sotto pena di perdere i tesori inestimabili della grazia, dell'amicizia di Dio, e del Regno dei cieli, ed incorrere la dannazione eterna; perché questo sarebbe un usurparsi il diritto privativo della Chiesa, decidendo ciò che essa non ha ancora deciso, mentre che da *Sion* solamente *exibit lex*, *et verbum Domini de Jerusalem* (Is. 2, 3). Questo sarebbe arrogarsi l'autorità d'imporre delle obbligazioni nuove, mentre la Chiesa, la

---

[102] Cfr. A. BRUSTOLON, *Alle origini della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine*, Torino 1995, pp. 96, 218-219.

[103] Pre, 2392b: T6,2; Vol. Quarto, p. 3679.

quale sola sa misurare le nostre forze, ed adattarne il conveniente peso, usa tutta la riserva, dicendoci in tutti i tempi all'occasione d'imporci qualche obbligo: *Visum est Spiritui Sancto et nobis, nihil ultra imponere vobis oneris quam hæc necessaria* (Act. 15, 28). Questo sarebbe dunque proporre per insegnamento della Chiesa ciò che non è che insegnamento di persona privata, mentre il ministro della parola di Dio deve poter dire sempre ai suoi auditori con il Divino Maestro: *Doctrina mea non est mea, sed ejus qui misit me* (Joan. 7, 16), *nempe Ecclesiæ*. Deve egli insomma essere banditore sincero di non altro che delle decisioni della Chiesa, sui dogmi della Fede, o sui precetti di morale; altrimenti facendo, esce fuori della missione, e falsamente pretende di parlare a nome della Chiesa, dicendo ciò che essa non ha mai detto»[104].

§14. Lo studio

Il ven. Lanteri rivelò di avere una buona preparazione culturale e di sapere capire il proprio tempo, avendo profonde radici. Questo avvenne tramite lo studio, le ore di confessionale e la direzione spirituale.

Lanteri non propagò la santa ignoranza ma l'importanza dello studio per un rinnovamento del sacerdozio: «Lo studio formerà dopo l'orazione il principale oggetto che stia a cuore agli Oblati, così esigendo il servizio di Dio, l'onore e il vantaggio della Chiesa, non che il dovere del proprio stato».

Il ven. Lanteri invitò gli OMV a non avere alcun fine umano nello studio, a non cercare se stessi o il proprio comodo, ma Dio solo e la sua sola santa Volontà.

Lo studio deve portare l'oblato a crescere nella conoscenza e nell'amore di Dio, nella pietà ed a fortificarsi nella fede.

Accanto a queste finalità più personali, vi è una finalità apostolica e pastorale: giovare al prossimo nella salute dell'anima.

Da sempre il ven. Lanteri aveva sottolineato l'importanza della preparazione per il sacerdote: «Dottrina è necessaria ad un ecclesiastico per la sicurezza della salute propria ed altrui. [...] Ogni ecclesiastico si ordina per faticare per gli altri che deve illuminare, istruire, pascere e salvare»[105].

---

[104] Pre, 2392b: T6,3,1; Vol. Quarto, p. 3680.
[105] *Del dovere dello studio per gli ecclesiastici.*

§15. Il libro

Con coraggio entrò nell'opinione pubblica, utilizzando la predicazione, i manoscritti e i libri. Nella Restaurazione, attraverso l'Amicizia Cristiana e gli Oblati di Maria Santissima, il ven Lanteri si preoccupò di diffondere libri: «per prevenire gli spiriti dagli errori correnti e disingannare chi già ne è infetto, come sarebbe di incredulità, di Giansenismo e Richerismo»[106].

Una classe era riservata a combattere gli errori correnti, «in specie contro il Giansenismo, Richerismo, e Febronianismo»[107].

Si noti come questo avvenne diversamente dalla sensibilità odierna per cui «comunico ergo sum». Cioè si entra in relazione per dimostrare che si esiste.

Per concludere

La *Cristianità Cattolica* gradualmente soccombette sotto i colpi che vennero dall'interno. Nel 1792 cadde la monarchia Cristianissima, nel 1806 scomparve il Sacro Impero, nel 1870 avvenne la perdita dello Stato Pontificio.

A distanza di anni possiamo notare come gli attacchi alla Chiesa ed alla sua autorità, hanno permesso di capire e di comprendere come il suo regno fosse da distanziarsi da collusioni politiche.

I maestri del sospetto e della diffidenza verso la Religione, hanno permesso sempre più alla Chiesa di essere coscienza critica della società, di cui ne denunzia le ingiustizie puntando sui valori.

Il compito della Chiesa appare bene radicato nella storia, anche se le è stato affidato un ruolo di contraddizione: del resto prolunga la presenza e l'opera del suo Fondatore, il Signore Gesù. Essa deve accettare di non essere compresa, di essere umiliata, anche da quella città terrena (lo Stato) per cui lavora e di cui ne vuole il bene.

---

[106] C3, 102: T1; Org, 8052: T1,4.
[107] Org, 8052: T1,4.

Non è quindi da biasimare Lanteri perché soffrisse e trasalisse di sgomento di fronte al discredito ed al fango che si gettava alla Chiesa ed al puzzo di satana che possono avergli fatto sentire tali attacchi. Era figlio del suo tempo, attento e sensibile.

Avvertì come la gente non riflettesse e cadesse nel grande male della inconsiderazione.

Alla Chiesa non rimane che la «stoltezza della predicazione»: «Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione» (1 Cor 1,21). «La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo» (Rom 10,17).

Come san Paolo anche Lanteri fu mosso dall'amore per la verità e per il servizio ad essa mediante la predicazione, che trovava la sua sintesi negli *Esercizi Spirituali.* Predicazione che è kerygmatica, in quanto mira alla conversione delle persone a cui ci si rivolgeva; ed è *didachè o didaskalìa*: perché ricerca l'istruzione di quanto si ha principalmente da credere ed operare. «Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando (didaskwn) nelle loro sinagoghe e predicando (khrusswn) la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo» (Mt 4,23)[108].

«Per lavorare alla salute nostra e altrui» il ven. Lanteri invitò a cogliere l'invito di san Paolo:

> «È apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo». (Tt 2,11-13)[109].

Notò che conformemente a questa istruzione di san Paolo: «divide sant'Ignazio i suoi Esercizi in quattro parti, ch'egli

---

[108] Da notare come ci si muova per la guarigione. Gesù percorre, insegna, predica per conversione, cura.

[109] Per un commento esegetico e lanteriano, cfr. Cfr. A. BRUSTOLON, *Alle origini della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine*, Torino 1995, pp. 198-202.

chiama Settimane, perché soleva per un mese intero trattenere in essi il suo esercitante al fine di ridurlo a quella perfezione che gli progetta fin da principio nella prima meditazione del fine dell'uomo»[110].

[110] *Direttorio pel buono uso de' suddetti Esercizi* in *Esercizi Spirituali di S. Ignazio di Lojola*, Torino 1829, pp. 17-18.

L'ESPERIENZA DELLA PRIMA COMUNITÀ DEGLI OBLATI DI MARIA VERGINE

Carignano (Torino) 1816-1820

AGOSTINO VALENTINI

La Congregazione degli Oblati di Maria Vergine nasce a Carignano (Torino) nel 1816, come «Istituto di sacerdoti secolari dediti alla predicazione, con l'approvazione e sotto la giurisdizione dell'Ordinario Diocesano». Da una breve esposizioni sulle forme giuridiche assunte dalla Vita Consacrata lungo i secoli, possiamo sapere che la forma assunta dalla Congregazione al tempo delle origini è molto simile a quella che oggi caratterizza gli Istituti Secolari e le Società di Vita Apostolica. Solo in seguito, e non senza contrasti, la Congregazione assumerà la forma dei Novelli Istituti di voti semplici, che per altro allora non esistevano. La forma giuridica assunta era a quel tempo una necessità, vista l'opposizione dei governi del periodo delle Rivoluzioni Atlantiche verso ogni forma di Vita Consacrata.

Le Memorie *Reynaudi, Biancotti, Aicardi, conservate nell'archivio storico degli Oblati di Maria Vergine, purtroppo arrivate a noi in uno stato di conservazione non buono, sono scritti di particolare importanza, perché sono la testimonianza diretta dell'esperienza vissuta dai primi Oblati, delle loro aspirazioni e delle loro realizzazioni. Attingendo a questi preziosi documenti, e ad altri che si riferiscono al periodo delle origini, l'articolo cerca di ricostruire, non tanto i rapporti con le autorità religiose e civili, del resto assai noti, quanto piuttosto quelle notizie che ci permettono di sapere qualche cosa di più sui soggetti della prima comunità, sulla vita che conducevano, sull'attività apostolica che svolgevano, sulle difficoltà incontrate, e che hanno portato alla fine dell'esperienza, dopo quattro anni di vita in comune.*

* * *

The Congregation of the Oblates of the Virgin Mary was created in Carignano (Turin, Italy) in 1816 as an 'Institute of secular priests

committed to preaching, with the approval and under the jurisdiction of the Diocesan Orderly.' From a brief discussion of the legal forms that Consecrated Life has been taking on through the centuries, we learn that the form taken by our Congregation at the time of its origin was very similar to the form which currently characterizes Secular Institutes and Societies of Apostolic Life. It was only later — and not without some conflict — that the Congregation took on the form of the Newer Institutes of simple votes, which were not in existence. At that time, the Congregation was obliged to take on this form by the general hostility displayed by the governments of the Atlantic Revolutions to all forms of consecrated life.
The Memoirs *by Reynaudi, Biancotti, and Aicardi in the historical archives of the Oblates of the Virgin Mary — which unfortunately are not well preserved — are writings of particular importance, as they represent the direct testimony of the life experience of early Oblates, their aspirations and their achievements. The author draws on those valuable documents — and others concerning the period of the Congregation's origins — to try not so much to describe the Oblates' relationship with religious and civil authorities, which are well-known, as to extract information concerning the members of the early community, the life they led, their apostolic activity, and the difficulties they met, which brought that experience to an end after four years of communal life.*

La prima comunità degli Oblati di Maria Vergine, riunita a Carignano (Torino) dal 1816 al 1820, ha suscitato diversa attenzione in quanti si sono impegnati allo studio della storia della Congregazione[1]. In passato, la prima esperienza di Cari-

[1] Ricordiamo fra gli altri: L. GALLO, *Sbozzo di storia della Congregazione degli Oblati,* manoscritto in AMOV, S. I, 1379. D. PECHENINO, *Cento anni degli Oblati di Maria Vergine.* (Numero unico in occasione del Primo Centenario della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine 1826-1926, Roma, 1926). G. CLARETTA, *I primi 45 anni della Storia della Congregazione,* manoscritto inedito in AMOV, P. CALLIARI, *Gli Obalti di Maria,* manoscritto inedito in AOMV. Il manoscritto si compone di 8 Volumi e copre il periodo 1816-1920 con un'appendice di poche pagine, aggiunta al volume ottavo, che riassume il periodo dal 1920 al 1970. Degli 8 volumi, il primo volume è dedicato per intero agli avvenimenti della prima comunità di Carignano. A. BRUSTOLON, *Alle origini della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine. Punti chiari e punti oscuri,* Torino, 1995. Altri riferimenti sulle origini della Congregazione si trovano anche in A. BRUSTOLON, *Diffusione della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine al di fuori del Piemonte,* Torino, 1995. ID., *L'età della restaurazione,* Fossano, 1996. ID., *Sacerdoti e laici della restaurazione,* Fossano, 1996. ID., *L'azione missionaria degli Oblati di Maria Vergine fuori del Piemonte nel quadro storico della Restaurazione e della vita della Congregazione,* Roma, 2000. Si veda anche: P. GASTALDI, *Della vita del Servo di Dio Pio Bruno Lanteri, fondatore degli Oblati di*

gnano è stata considerata quasi un'appendice di scarsa importanza della storia della Congregazione, che al più meritava qualche breve accenno, e alle volte neppure quello, come nel caso del Pechenino, che fa partire la sua ricostruzione direttamente dalla seconda esperienza di fondazione a Pinerolo nell'anno 1826. Nei tempi più recenti si registra una maggiore attenzione per l'esperienza di Carignano.

Le ricerche del Padre Andrea Brustolon sulle origini della Congregazione e sulle vicende della prima esperienza di vita degli Oblati, pur fondate su ricerche documentarie rigorose, sono frammentarie. L'intento dell'autore non è di fare una trattazione organica delle origini della Congregazione, quanto di chiarire alcune questioni controverse, che hanno attinenza con la materia del suo studio, concernente l'attività di predicazione delle Missioni popolari, esercitata dagli Oblati in Piemonte nei primi tempi dell'esistenza della Congregazione. Il Padre Paolo Calliari dedica alla prima esperienza della Congregazione le 412 pagine del primo degli otto volumi della sua storia della Congregazione. È indubbiamente lo scritto più completo, che sia stato prodotto sulle origini della Congregazione[2], anche se delle riserve sono da fare sulle alcune scelte dell'autore. Non tanto, perché, come egli scrive[3], «la scarsità di documenti d'archivio lascia molti spazi vuoti nella storia degli Oblati di Carignano, molto più numerosi di quanto la nostra ricerca e il nostro interesse non desiderebbero». Le lacune, più che nel materiale documentario della nostra storia, nello scritto del Calliari si riscontrano nel quadro di riferimento della storia e degli sviluppi della Vita Consacrata al tempo delle origini della Congregazione, quasi del tutto assente, al punto che è difficile cogliere la natura giuridico-istituzionale e le caratteristiche del gruppo che si sta formando. La sola menzione dei principali

---

Maria Vergine, Torino, 1870. T. PIATTI, *Un precursore. Pio Bruno Lanteri, apostolo di Torino, fondatore degli Oblati di Maria Vergine,* Torino, 1954.

[2] Altre notizie sul primo periodo della storia della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine si possono trovare in: *Positio* per la causa di beatificazione del Padre Lanteri (a cura di A. Frutaz), Ed. Vaticana, 1945. P. B. LANTERI, *Carteggio,* Volumi 5, (a cura di P. CALLIARI), Ed. Lanteriana, Torino.

[3] P. Calliari, *o. c.*, vol. I, p. 251.

gruppi di consacrati[4], sorti in quel periodo, non è in sé sufficiente a specificarne le caratteristiche, che sono proprie di un periodo di transizione, nel quale, per le difficoltà in cui al tempo versavano le tradizionali forme di vita religiosa, osteggiate dal potere politico di molti Stati nazionali, e alle prese con problemi interni di riorganizzazione e di ripristino dell'antica osservanza, si sperimentavano nuove forme di Vita Consacrata.

Gli sviluppi futuri di questi gruppi di religiosi non saranno in un'unica direzione. Alcuni resteranno fedeli all'ispirazione delle origini, conservando lo stato di «Società di Vita Apostolica», o di «Istituti secolari», e riceveranno pieno riconoscimento dalla Chiesa solo verso la metà del XX° secolo. Altri, dopo la nascita, nella seconda metà del XIX° secolo, dei «novelli Istituti di voti semplici», approvati dalla Santa Sede nel 1900, saranno spinti ad assumere la forma giuridica di questi ultimi. L'operazione non è stata del tutto indolore. Fra gli Oblati di Maria Vergine il passaggio dalla forma di «Società di Vita Apostolica» a «Istituto di voti semplici» ha portato con sé, a più riprese, una serie di abbandoni[5], con interminabili dis-

[4] L'unico accenno lo troviamo nel Primo Capitolo: «Per fermarci solo agli anni della Restaurazione, 1814-1830, e limitandoci ai soli istituti maschili, troviamo in questo periodo, oltre la rinnovata Compagnia di Gesù, una quindicina di nuove fondazioni che ebbero subito un fiorente sviluppo di vocazioni e di opere, e conservano ancora oggi nella Chiesa una presenza attiva. Le fondazioni femminili sono ancora più numerose. Le nuove fondazioni maschili sono modellate su due schemi principali: i fratelli insegnanti e le società di sacerdoti sul modello dell'Oratorio di San Filippo Neri o di altri Istituti francesi del settecento. Ne ricordiamo i principali. Tra i Fratelli insegnanti si segnalano: i Fratelli Maristi del Champagnat, 1817; i Fratelli di Plöermel di Jean-Marie de La Mennais, 1819; i Fratelli di San Gabriele del Padre G. Deshayes, 1821, i Fratelli del Sacro Cuore del Puy di A. Coindre, 1821; i Christian Brothers, irlandesi, 1808; i Brothers van Liefde di Gand, Belgio, del canonico Triest, 1807. Tra le Congregazioni sacerdotali di nuova fondazione ricordiamo: la Congregazione di Picpus del Padre Coudrin, 1808, approvata nel 1817; i Prêtres de la Miséricorde del Padre Jean-Baptiste Rouzan, 1808, approvati nel 1834; i Missionnaires de Provence del B. de Mazenod, 1816, approvati nel 1826 col nome di Oblats de Marie Immaculée; i Maristi di J. C. Colin, 1816, approvati nel 1822; i Marianisti di G. J. Chaminade, 1817, approvati nel 1839; i Sacerdoti delle Scuole di Carità dei fratelli Cavanis; 1802, approvati nel 1828; l'Istituto della Carità di Antonio Rosmini, 1828, approvato nel 1838». (P. CALLIARI, *o. c.*, p. 4-5).

[5] Si ricorda in proposito la crisi del 1836 con l'uscita dalla Congregazione dello stesso confondatore, Padre Reynaudi, e degli anni 1854 con l'abbandono di molti soggetti, che a giudizio del Calliari erano «i migliori».

cussioni, in particolare sulla formulazione da dare al voto di povertà[6], che hanno segnato i dibattiti dei Capitoli Generali di tutto il XIX° secolo.

Non è del tutto chiaro per quali motivi alcuni degli Istituti, nati all'inizio del secolo XIX°, abbiano scelto, o siano stati spinti a scegliere, la forma giuridica dei «novelli Istituti di voti semplici», mentre altri hanno conservato l'originaria struttura giuridica di «Società di Vita Apostolica». Ma è certo, contrariamente a quanto affermato dal Calliari, che non vi è stato alcun contrasto fra Lanteri e Reynaudi su questo punto, perché al tempo della fondazione il problema non si poneva. Non era, infatti, pensabile poter dare al nascente Istituto una forma giuridica inesistente, che solo in seguito avrebbe preso consistenza e una precisa fisionomia nell'ordinamento giuridico della Chiesa. Scrive il Calliari: «il Reynaudi pensava ad *una Congregazione di Filippini* (...), perché riteneva che in quella forma fosse più facile ottenere il permesso dell'autorità ecclesiastica: una specie di *presbiterio,* come si tenta di fare ai giorni nostri. Aggiungiamo che questo punto di *Pia Unione*, o di *Congregazione Filippina* sarà un'idea fissa del Reynaudi e si ripresenterà a varie riprese, con forma più grave dopo la morte del Lanteri»[7].

L'idea del Calliari che il Reynaudi non volesse chiedere per il nascente Istituto il riconoscimento pontificio, perché quello concesso dall'autorità diocesana era più che sufficiente, non è suffragata da nessun documento. L'insistenza del Lanteri per ottenere questo riconoscimento, largamente documentata[8], verso la quale non esiste opposizione del Reynaudi, non aveva lo scopo di modificare la natura giuridica della nuova fondazione, ma di sottrarla alle pretese dell'Arcivescovo di Torino che, come sappiamo, sulla Congregazione aveva idee e prospettive che non potevano essere accolte dal Lanteri, perché a

---

[6] Si vedano a questo proposito le disposizione del V° Capitolo Generale, radunato a Nizza nel dicembre 1862, e quelle del VII° Capitolo Generale, radunato sempre a Nizza nel marzo 1879 (Libro dei Capitoli Generali, Vol I, in AOMV).

[7] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 14.

[8] Si veda in merito: POSITIO, *o. c.*, pp. 398-523.

suo giudizio ne avrebbe snaturato il disegno originario[9]. La scelta del Calliari di giudicare la realtà della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, la sua collocazione nella Chiesa, la sua natura giuridica, come pensate dai fondatori Lanteri e Reynaudi nel periodo delle origini, partendo dalla realtà dei «novelli Istituti di voti semplici», è assai discutibile.

Non è possibile cogliere l'idea originaria di queste formazioni di religiosi, sorte in un ben determinato periodo storico, antecedente alla nascita dei «nuovi Istituti di voti semplici, se ad esse si applicano soluzioni maturate solo con gli sviluppi del dopo. In questo modo si finisce per non capire le motivazioni che hanno spinto i primi Oblati di Maria ad unirsi per dare vita ad una nuova Istituzione, e quanto vi sia di peculiare nel loro stile di vita, e nella loro presenza nella Chiesa. La progressiva trasformazione dell'Istituto degli Oblati da «Società di Vita Apostolica» a «Istituto di voti semplici», iniziata a partire dal governo del terzo Rettor Maggiore, il Padre Antonio Avvaro, negli anni 1836, non è costata solo una serie di abbandoni, ma anche l'appannamento dell'idea originaria dell'Istituto. Ne fa fede la ricorrente discussione sui così detti «fini», che ha accompagnato la storia degli Oblati di Maria Vergine. Il fatto è che la specificazione dei «fini» è un'esigenza che si è resa necessaria per i «nuovi Istituti», che per esistere dovevano dimostrare al potere politico la loro utilità sociale, mentre è lontana dal modo di pensare dei fondatori di precedenti esperienze di vita Consacrata[10].

Partendo da queste premesse, scopo del presente lavoro, non è l'esposizione delle vicende storiche del periodo della fon-

---

[9] Si vedano in proposito i documenti relativi alla Fondazione degli Oblati di Maria Vergine, raccolti in *Positio,* o. c., pp. 258-523, e in particolare nello scambio epistolare del Lanteri e del Reynaudi con l'Arcivescovo di Torino, Mons. Chiaverotti, la ricostruzione degli avvenimenti della prima esperienza di Carignano, fatta dal Lanteri nella *Memoria riguardante la congregazione degli Oblati di Maria SS. in Carignano,* AOMV, S. I, 287a, riportata in POSITIO, Doc. LXII, pp. 385-398.

[10] Si veda a proposito dei fini della Congregazione la diversa formulazione del testo del Direttorio del Padre Lanteri (POSITIO, doc.LVII, pp. 22-331) e delle Regole approvate da Roma (POSITIO, doc. LXIII, pp. 430-502). Sull'argomento si veda anche quanto da me già osservato: A. VALENTINI, *Studio preliminare per il Capitolo Generale del 1997,* Parte Prima, *L'Istituto degli Oblati di Maria Vergine secondo il pensiero del Lanteri,* manoscritto inedito in AOMV.

dazione degli Oblati di Maria Vergine, del resto assai conosciute. Saranno sufficienti quei pochi richiami utili alla chiarezza del discorso. Maggiore attenzione sarà prestata alla natura giuridica dell'Istituto al tempo della fondazione, alle persone che hanno composto la prima comunità, alla loro provenienza, al loro modo di vivere nella comunità, all'attività che hanno svolto. Riflettere su questi temi è importante, perché i problemi che assillano oggi il mondo dei religiosi sono, per molti versi, riconducibili a quelli sperimentati nel periodo delle Rivoluzioni atlantiche. Non per le ostilità del potere politico, che oggi non si interessa più di tanto delle vicende dei preti e dei religiosi, ma perché viviamo un periodo di forti trasformazioni, che domanda a tutti i consacrati un ripensamento del significato della loro presenza nella Chiesa e nel mondo, che le vicende delle origini possono aiutarci a focalizzare e comprendere.

Le forme della Vita Consacrata

Il carisma di fondazione concorre a determinare negli Istituti religiosi una precisa spiritualità, una missione specifica nella Chiesa, e una particolare forma giuridica. C'è molta attenzione negli Istituti alla spiritualità e alla missione, assai meno alla forma giuridica, quella assunta dall'Istituto al momento della fondazione, consolidata nel tempo, e resa stabile dal riconoscimento della Chiesa, forse perché ritenuta dipendente, più dal contesto nel quale si è formata, che direttamente dalla volontà del fondatore. Si deve, infatti, ritenere che «il contesto spaziale, inteso come ambiente fisico-naturale, ed il contesto sociale, inteso come ambiente storico-politico, formano un insieme di condizioni ed offrono una serie di opportunità che, pur restando marginali circa il contenuto dell'esperienza religiosa, dettano i limiti della plausibilità sociale dentro i quali questa prende vita»[11].

---

[11] A. ABRUZZESE, *La vita religiosa. Per una sociologia della vita consacrata*, Guaraldi, Rimini, 1995, p. 29.

L'odierna crisi della Vita Consacrata, è sì crisi di fede, come alcuni vanno affermando, ma è anche, e in molti casi principalmente, crisi di «plausibilità sociale». Testimonia le difficoltà che incontrano gli Istituti religiosi nello sforzo di adeguare le forme di vita, sorte in contesti socio-culturali di epoche passate, alle condizioni di oggi. Se la storia della Vita Consacrata dimostra la sua estrema plasticità nel sapersi adeguare alle condizioni dei contesti socio-culturali e nel saper ripensare se stessa e dare vita a nuove forme ad ogni mutamento di questi, dimostra anche la difficoltà delle forme, sorte in precedenti epoche storiche, ad adeguarsi alle nuove esigenze.

Agli albori del regime della cristianità la Vita consacrata, abbandonate le forme eremitiche solitarie, nei monasteri e nelle abbazie si afferma come «una diversa forma collettiva di esistenza, totalmente altra rispetto a quella della comunità dei laici credenti»[12]. La vita dei monaci, «stabilmente insediata in luoghi ed edifici specifici», elabora un'identità collettiva per i soggetti che vivono nel monastero, una forma di esistenza che è al tempo stesso un punto di osservazione delle vicende umane e una chiave di lettura della società e del mondo. La separazione dal mondo tuttavia non è tale da annullare tutto ciò che poteva collegare la vita religiosa alla condizione umana. Al contrario, convinti sempre più che la vita terrena dell'uomo non può essere una semplice parentesi, il monachesimo occidentale, e le formazioni dei Canonici regolari, cercheranno «progressivamente di contribuire all'impresa della Chiesa, assolvendo a funzioni di evangelizzazione, di formazione religiosa e di istruzione laica»[13].

Con l'avvento della città, agli inizi del secolo XI°, viene meno la staticità del mondo rurale, che cessa di essere l'asse portante della società civile. Il monastero, lontano dai centri abitati, la cui sola presenza, in passato, era sufficiente a testimoniare un'esperienza religiosa concreta, non è più al centro del nuovo universo sociale. «Tutto il percorso monastico ed ere-

[12] A. ABRUZZESE, *o. c.*, p. 61
[13] A. ABRUZZESE, *o. c.*, p. 62.

mitico, fondato sulla testimonianza implicita che scaturisce dalla visibilità dei gesti e dei percorsi viene messo in ombra»[14]. La perdita di visibilità porta con sé una progressiva perdita di valore della testimonianza, accentuata dalla staticità della vita monastica, che contrasta con la mobilità della gente, resa necessaria dalla ripresa dei traffici commerciali.

Si avverte sempre più la necessità di un impegno di predicazione, «non solo per la scarsa capacità pastorale del clero diocesano, ma anche e soprattutto in conseguenza del venir meno di una stabilità residenziale»[15]. A questa esigenza di predicazione, nei secoli XII° e XIII°, risponderanno gli Ordini mendicanti, che non sarebbero concepibili al di fuori di quelle che sono le città. Anzi sono proprio «le città con le professioni liberali, l'Università, l'incrocio di culture e di genti a dare un senso a quello che costituisce il cuore della specificità degli Ordini Mendicanti: la volontà missionaria»[16].

Se la Vita Consacrata dal III° al XI° secolo ha privilegiato la forma contemplativa e la presenza «esemplare» nella società, con gli Ordini Mendicanti, dediti alla predicazione, primario diventa l'annuncio del predicatore e l'attività pastorale sistematica. Una scelta che fa compiere alla Vita Consacrata una vera rivoluzione copernicana. Alla vita contemplativa subentra la vita attiva, l'attività missionaria prende il posto dell'esemplarità claustrale. La mobilità delle persone, che fanno parte degli Ordini Mendicanti, trasferibili da un luogo ad un altro, secondo le necessità, mette fine alla fissità del monaco, legato per tutta la vita al suo monastero. La povertà è elevata a livello dell'Ordine e non più della singola persona. Nasce una nuova impostazione gerarchica con la dipendenza del religioso, oltre che dal Superiore della sua comunità, anche da un unico Superiore Generale di tutto l'ordine, che a sua volta dipende direttamente dal Papa. La vera novità è data dall'integrazione della Vita Consacrata in forma stabile nel dispositivo pastorale della Chiesa, nel suo entrare nelle tensioni sociali e nelle domande

[14] A. ABRUZZESE, *o. c.*, p. 104.
[15] A. ABRUZZESE, *o. c.*, p. 107.
[16] A. ABRUZZESE, *o. c.*, p. 107.

culturali che travagliano la coscienza degli uomini che vivono nella città.

Nel XVI° secolo ha inizio un nuovo processo di trasformazione istituzionale e culturale, universalmente noto come «periodo della modernità», contrassegnato dalle scoperte geografiche di nuovi continenti, dallo sviluppo delle scienze fisico-sperimentali, dalla formazione degli Stati nazionali, dal processo culturale di razionalizzazione del sapere, dall'emancipazione da qualsiasi autorità esterna alla coscienza dell'uomo. Accompagna il periodo della modernità sul piano culturale il fenomeno della «secolarizzazione», inteso come ripensamento del mondo, che appare sempre più estraneo al divino e sempre più sottomesso alle leggi immutabili della natura e al libero agire degli uomini[17].

La Chiesa, già travagliata al suo interno per il trauma della Riforma Protestante, deve fronteggiare all'esterno le molte difficoltà che le derivano dall'esclusione della religione, e della Chiesa stessa, dalle diverse sfere dell'attività sociale. In particolare «la nascita dello Stato moderno subordina tanto l'autorità ecclesiastica, quanto la vita degli Ordini e delle Congregazioni religiose, alla propria organizzazione razionale della vita sociale»[18]. La Vita Consacrata si indirizza su tre percorsi, non del tutto sovrapponibili: la nascita e lo sviluppo delle «Confraternite» laiche, legate spesso ai vecchi Ordini religiosi, come i così detti «Terzi Ordini», ai quali aderiscono persone che non vivono in comunità, e non emettono una vera e propria professione religiosa, e sono prevalentemente dedite ad un'attività caritativa; la creazione di gruppi di Chierici regolari, che si impegnano in specifiche opere di apostolato, intese come parte integrante della propria santificazione nella vita religiosa; e infine l'apparire delle prime «Società di vita apostolica».

L'Ordine dei Gesuiti inaugura, assieme ad altri, la struttura della vita religiosa dei Chierici Regolari. Le strutture di questi

[17] Per una sintesi dei fenomeni che accompagnano il processo di secolarizzazione, soprattutto per quanto riguarda il rapporto religione/modernità, in D. HERVIEU-LEGER, *Verso un nuovo cristianesimo?,* Brescia, Queriniana, 1989, p. 171-181 (ed. orig. Paris, Cerf, 1986).

[18] A. ABRUZZESE, *o. c.*, p. 161.

nuovi gruppi di consacrati sono riprese dalle precedenti organizzazioni degli Ordini Mendicanti, ma la rottura con la Vita religiosa monastica è definitiva. Dalla «Devotio moderna» in poi si rende concreta la possibilità di altri percorsi di vita spirituale, che si attuano nella santificazione del Ministero sacerdotale e nell'impegno caritativo globale. La vita comunitaria è secondaria. «Ciò che unisce ogni singolo Ordine di Chierici Regolari è ormai un obiettivo da perseguire e da condividere, più che la realizzazione di un ideale comunitario. Non si tratta solo di formare un clero con un maggior bagaglio di cultura teologica ed un più consistente percorso di formazione religiosa, in realtà è qui in gioco la formazione di una figura inedita di religioso, totalmente autonoma nello stabilire da solo i propri tempi di preghiera e di meditazione, quanto anche e soprattutto le modalità di risposta ad ogni problema che gli viene posto dalla propria attività pastorale»[19].

Nei Chierici Regolari vita religiosa e missione sacerdotale coincidono, dal momento che la vita religiosa è completamente integrata nel tessuto ecclesiastico, con funzioni specifiche di formazione e di riorganizzazione. Un obiettivo che può essere raggiunto solo con «un mutamento radicale delle forme entro le quali la Vita religiosa si era fino ad allora espressa»[20]. Ad una vita in comune fa seguito un modello di vita privata, nel quale sono attenuate: la «stabilitas loci», la clausura, la recita in comune dell'Ufficio Divino, mentre sono rinforzate: la spiritualità interiore, l'introspezione e l'esame di coscienza e la pratica degli Esercizi spirituali, con la quale la Compagnia di Gesù introduce nei propri ordinamenti un processo di razionalizzazione della vita spirituale[21].

---

[19] A. ABRUZZESE, *o. c.*, p. 179.

[20] A. ABRUZZESE, *o. c.* , p. 181.

[21] Si veda in proposito: R. ZAS FRIZ DE COL, *L'autentica spiritualità ignaziana,* in La Civiltà Cattolica, n° 3677, 6 settembre 2003, pp. 392-402. L'autore fa osservare che: «In effetti, il filo rosso mistico che congiunge la storia spirituale della Compagnia di Gesù e che dà continuità viva e ininterotta alla eredità ricevuta dal Fondatore fino ai gesuiti di oggi non è il volontarismo ascetico più apparente, ma l'amore verso Gesù Cristo che si traduce nella «mistica del servizio apostolico». Questo è il

Le «Società di vita Apostolica» avranno il loro sviluppo a partire dal XVII° secolo. Nascono come Istituti di diritto diocesano «per aggirare i decreti riformatori di Pio V° che impongono i voti solenni a tutte le comunità esistenti»[22]. L'unico elemento che li distingue dai Chierici Regolari è la pratica della vita comune, sottomessa al solo «legame di carità», che lega ogni individuo al gruppo, e gli individui fra loro. Primo in ordine di tempo è l'Oratorio di Gesù, fondato a Roma da San Filippo Neri nel 1575[23] con lo scopo di riformare la vita sacerdotale mediante la preghiera e la meditazione. L'esperienza di San Filippo Neri è ripresa in Francia da Pietro Bérulle, nel 1613; poi da San Vincenzo de Paoli, che nel 1625 fonda i Preti della Missione, per realizzare accanto alle opere di carità materiale l'evangelizzazione dei poveri; e ancora da J. J. Olier, che nel 1643 dà vita alla Compagnia dei Preti di Saint-Sulpice. Da ricordare ancora: i Dottrinari, fondati da Cesare del Bus nel 1592, che uniscono al ministero sacerdotale l'insegnamento catechistico e scolastico per gli strati sociali più poveri; in seguito la Congregazione di Gesù e Maria, fondata nel 1643 da Giovanni Eudes, un oratoriano, che si dedica alla predicazione delle Missioni popolari. Nelle «Società di vita apostolica» non sempre si emettono i voti religiosi, e quando sono richiesti non sono pubblici, ma privati, e questo è il solo elemento che le distingue dai Chierici Regolari.

Per secoli la fondazione di nuovi gruppi di Vita Consacrata ha prodotto una rottura con la precedente esperienza di vita

---

tesoro che la tradizione della Compagnia si tramanda di generazione in generazione in modo riservato, perché è la fonte mistica nascosta da dove riceve il mistero che la fa vivere e lavorare per la Chiesa e l'umanità. (...) Così si tagliarono le ali alle tendenze mistiche dell'Ordine, che insegnavano metodi di preghiera non contenuti negli Esercizi spirituali, (...) nei primi anni di vita della Compagnia (seconda metà del cinquecento) dopo la morte del Fondatore, si sta cercando un'identità ecclesiale propria a quello che è, per certi versi, uno stile presbiterale, religioso e apostolico innovativo nella Chiesa e che contrasta con la tradizione della Vita religiosa fino ad allora dominante, e con un ambiente in cui la teoria e la pratica della contemplazione erano molto radicate».

[22] A. ABRUZZESE, *o. c.*, p. 184.

[23] San Filippo Neri non scriverà nessuna Regola per il suo Oratorio. La Regola sarà in seguito scritta da Cesare Baronio, suo successore, e approvata da Paolo V° nel 1612.

religiosa e una riconsiderazione della propria esperienza. La nascita delle «Società di vita Apostolica» si colloca in una prospettiva di continuità rispetto ai Chierici Regolari, con i quali condividono l'ideale di «fondere una vocazione sacerdotale già definita e in sé compiuta, nell'ambito di una vita comune realizzata al fine di rendere più intensa la propria esperienza spirituale»[24].

La Vita Consacrata durante il ciclo della Rivoluzione Atlantica

Tutta la vita, l'attività, le realizzazioni pastorali del Padre Lanteri sono segnate dagli eventi della «Rivoluzione Atlantica», un periodo che richiede da noi una particolare attenzione, per cogliere l'essenza del suo messaggio e la natura vera delle organizzazioni che ha animato e fondato, compresa la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine.

Il «ciclo rivoluzionario» si apre con la Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti (1776) e si chiude con la vittoria della Rivoluzione liberale (1830). È un periodo segnato dalle convulsioni della nascita di una nuova società, nel quale la «rivoluzione degli spiriti muta la fede pubblica dei popoli, la base della società abbandona il Dio personale della rivelazione per il dio dei filosofi: il deismo della Provvidenza (Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti) e l'Essere Supremo (Dichiarazione francese dei diritti del cittadino)»[25]. All'alba del ciclo il Papa Leone XII° avverte le prime avvisaglie del vero pericolo per la Chiesa: «il liberalismo, che si aggiunge a quelli che il Vescovo Amat[26] indica sul crinale del secolo: gli increduli, i protestanti, i cattolici condizionati da falso zelo (i giansenisti)».

Le grandi trasformazioni sociali sono sostenute dalle idee dei filosofi, che per imporsi hanno bisogno del massiccio uti-

---

[24] A. ABRUZZESE, *o. c.*, p. 185.

[25] E. SASTRE SANTOS, *La vita religiosa nella storia della Chiesa e della società,* Ancora, Milano, 1997, p. 774.

[26] F. AMAT, *Historia Ecclesiastica. Tratado de le Iglesia de Jesù Cristo,* Barcellona, 1793-1803, XII, pp. 233-255.

lizzo della stampa. Assistiamo così alla nascita del «quarto potere», del quale «tutti ne approfittano: i liberali, le società bibliche, l'Amicizia Cristiana del Lanteri e la tipografia del Pavoni a Brescia. (...) Un gran numero di nobili lavora per il trionfo della rivoluzione liberale; come pure una fitta schiera di nobili, uomini e donne, lavora per raccogliere gli emarginati ed edificare la vera civiltà cattolica»[27].

La vita ecclesiale, e in essa la Vita Consacrata, seguirà le alterne vicende del ciclo rivoluzionario: «l'irruzione violenta, il ristagno concordatario, l'impossibile restaurazione, per avviarsi al trionfo finale della rivoluzione liberale». I giurisdizionalisti propugnano la supremazia dello Stato su ogni aspetto della vita: politico, giuridico, economico, e di mentalità, nel tentativo di escludere ogni potere estraneo dal territorio dello Stato. Si tratta ancora di Stati confessionali, nei quali, tuttavia, a poco a poco la fede cattolica sarà sostituita da una nuova «fides» religiosa, quella del progresso illuminista, e il diritto divino, sul quale poggiava la preminenza del Papato, cederà il passo al diritto umano. Si verifica così «un contrasto giuridico fra due società perfette, lo Stato e la Chiesa; un contrasto religioso tra due «fides», la Rivelazione e il deismo, per cadere poi nell'ateismo materialista; un contrasto «sleale» per la propaganda dei filosofi che intendono abbattere l'Infame, cioè la Chiesa». In ultimo vi è anche «un contrasto militare della guerra di tutti contro tutti»[28].

Nelle relazioni dello Stato con la Chiesa si proclama l'esclusiva giurisdizione dello Stato sulle materie temporali, e il diritto di tutela su quelle spirituali. «Le pretese dello Stato confessionale, non laico, poggiano su una precisa ecclesiologia, che fa del Principe il protettore e il riformatore della religione ufficiale»[29]. Il «giurisdizionalismo», prima di essere una dottrina, è un sentimento nazionalista che anima il gallicanesimo in Francia, il regalismo in Spagna, il giuseppinismo e il febronia-

[27] E. SASTRE SANTOS, *o. c.*, p. 776.
[28] E. SASTRE SANTOS, *o. c.*, p. 716.
[29] E. SASTRE SANTOS, *o. c.*, p. 716.

nesimo nell'Impero e in Austria. Tutti questi movimenti vogliono una Chiesa sottomessa in tutto al volere del potere politico dello Stato. «Lo Stato esercita un potere assoluto con funzione di tutela e di controllo verso tutte le istituzioni presenti sul territorio, qualunque ne sia la loro natura e la loro funzione». Per rendere efficace il controllo lo Stato, «detta le condizioni minime affinché le diverse forme associative che si affermano sul proprio territorio appaiano come legittime»[30]. Si vorrebbe trasformare la Chiesa universale in una Chiesa nazionale, episcopale, «governata da buoni Vescovi e da buoni parroci». I Regolari sono invisi, perché obbediscono ad autorità che non appartengono allo Stato, a dei Superiori Generali, che sono per lo più assenti dal territorio dello Stato, e fungono da cinghia di trasmissione degli ordini del Papato, una potenza estera. Per contrastare questo stato di cose c'è una sola soluzione: «metterli sotto l'autorità dei Vescovi»[31].

Più in generale, i religiosi sono considerati inutili, a meno che non svolgano funzioni di pubblica utilità. I governi rivoluzionari, e in seguito quelli liberali, non accettano la vita contemplativa degli Ordini Monastici, né l'improduttività degli Ordini Mendicanti, che vivono di elemosine e di donazioni. Viste le premesse, non c'è da meravigliarsi se nel 1789 la Rivoluzione francese sopprimerà tutti gli Ordini religiosi, ad eccezione di quelli impegnati in opere di carità, di insegnamento, e nelle missioni, sia interne che estere, salvati questi ultimi solo perché lo Stato non è in grado di trovare soluzioni ai problemi della povertà e dell'insegnamento delle popolazioni. «La prova per la Vita religiosa sarà durissima: soffrirà una dolorosa purificazione. (...) Quando rinascerà, dopo quest'epoca, avrà modificato la sua forma giuridica, sociale e perfino spirituale»[32].

Al forte calo dei tradizionali Ordini monastici subentra la nascita e la costante crescita delle «Congregazioni secolari» sia di Preti, che di laici. Si moltiplicano anche le «Congregazioni

[30] A. ABRUZZESE, *o. c.*, p. 227.
[31] E. SASTRE SANTOS, *o. c.*, p. 777.
[32] E. SASTRE SANTOS, *o. c.*, p. 714.

secolari femminili», dedite agli ospedali, alle scuole, alle opere di carità. Le nuove formazioni di religiosi hanno l'esigenza di trovare una giustificazione alla loro esistenza, rendendo esplicite le finalità della loro organizzazione. La Santa Sede, per la proibizione del Papa Pio V° di non approvare Istituti religiosi che non siano di voti solenni, non riconosce ufficialmente alle nuove «Congregazioni secolari» il diritto di fare parte dello Stato di Vita Consacrata. Ne accetta, tuttavia, l'esistenza con la formula della «tolleranza», a condizione che i loro voti siano solo privati (voti semplici, non solenni), e che le nuove formazioni, anche se approvate dalla stessa Santa Sede, rimangano sotto l'autorità diocesana. «Una condizione che minaccia la loro coesione, specie quando si trovano estese in varie diocesi». Rimanere nei confini di una diocesi significa mettere in pericolo la propria esistenza. Varcare i confini di una diocesi, è indispensabile, non tanto, e non solo, per sottrarsi al volere dell'ordinario diocesano, quanto per assicurare la propria sopravvivenza, minacciata in più luoghi dal pericolo di soppressione del potere politico, al quale si può sfuggire solo cambiando luogo.

Per trovare una più consona collocazione giuridica nella Chiesa, le «Congregazioni secolari clericali» chiedono che sia loro applicata la formula della «sancta inventio» dei Lazzaristi, con la quale la Santa Sede aveva concesso a questo Istituto di godere dei privilegi dei regolari. Alcuni di questi privilegi erano già stati concessi ai Dottrinari, ai Passionisti, ai Redentoristi: l'ordinazione dei membri, il titolo di ordinazione, l'autorità ordinante. Più complessa è la condizione delle «Congregazioni secolari laicali», sia maschili che femminili, perché non hanno la possibilità di munirsi dei privilegi dei regolari, e sono così costrette, di fronte all'autorità civile, a «qualificare i loro membri come persone ecclesiastiche, alla stregua degli ordini militari», mentre nel foro ecclesiastico «devono trovare un certo compromesso nei riguardi dei parroci e dei Vescovi, perché sono diocesane»[33].

[33] E. SASTRE SANTOS, *o. c.*, p. 729.

Con la concessione dei privilegi dei regolari i nuovi Istituti clericali non saranno più «tollerati», come in precedenza, «secondo la *Clausula salutis,* prevista dalla *Quamvis iusto* del Papa Benedetto XIV», ma potranno chiedere l'approvazione da parte della Santa Sede. Per la verità non sono molti a chiederla, una richiesta massiccia si avrà solo nel periodo successivo. Per il momento a molti Istituti basta l'approvazione del Vescovo diocesano.

La stessa procedura giuridica prevista per l'approvazione non è ancora fissata con precisione. «Nell'approvazione degli Oblati di Mons. Mazenod (1826) interviene una commissione speciale composta dai Cardinali Pacca, Pallotta e Pedicini, come pure per gli Oblati del Lanteri di Pinerolo. (...) La formula diplomatica del documento continua ad essere quella abituale: un Breve, che può anche contenere le Costituzioni approvate. Con lo stesso documento vengono approvati sia l'Istituto che le Costituzioni o Regole»[34]. Nonostante siano approvati dalla Santa Sede, rimangono sempre «Istituti secolari» le cui Regole di solito prevedono la comune professione dei tre voti semplici sotto la giurisdizione del Vescovo (cum votis simplicibus sub jurisditione Ordinariorum). Per rafforzare la coesione tra i membri e l'Istituto, è aggiunto un voto, o giuramento, di perseveranza nell'Istituto.

Ma la precarietà giuridica e le difficoltà di ogni genere da superare, a fronte delle difficoltà e della lentezza degli antichi Ordini nel ricostituirsi, non impediranno alla vitalità delle nuove istituzioni, sia clericali che laicali, di affermarsi e di svolgere la loro opera per la formazione del clero, per le missioni popolari, le attività caritative, l'insegnamento, per rispondere agli errori correnti, con lo studio e la diffusione delle sane idee, con largo uso della stampa, un nuovo mezzo che si aggiunge a quelli più tradizionali: le missioni popolari e gli Esercizi spirituali. A queste finalità alcuni Istituti aggiungeranno, in seguito, l'impegno di lavorare nelle missioni estere.

Il successo si deve principalmente al fatto di essere una «risposta necessaria alle condizioni materiali dell'esistenza dei

---

[34] E. SASTRE SANTOS, *o. c.*, p. 805.

gruppi sociali più poveri che, nel processo di industrializzazione e di urbanizzazione, perdono le capacità di praticare quell'economia di auto-sussistenza propria della vita rurale. (...) Dinanzi a questa povertà sociale, prodotta da condizioni storiche più che da cause naturali, la Vita religiosa è costretta a modificare sostanzialmente la propria posizione sull'esistenza stessa degli uomini. Dal momento che il povero non è più il singolo, ma un'intera classe sociale, l'intervento caritativo perde il proprio carattere temporaneo per diventare necessità permanente, dimensione subordinata ma essenziale ed ineliminabile nell'agire religioso dei nuovi Istituti»[35]. Perfino agli occhi degli illuministi, il prete secolare, il parroco di campagna e di città, e gli aderenti alle nuove formazioni religiose acquistano dignità e considerazione.

Il modello a cui si ispirano le nuove «Congregazioni secolari» sono le «Società di Vita Apostolica», sorte nei due secoli precedenti, senza dimenticare che alla base di molte Congregazioni secolari, sorte durante il ciclo rivoluzionario, è facile ritrovare «le vecchie associazioni di uomini e di donne, associazioni laicali e sacerdotali, come l'Amicizia del Lanteri, che hanno radici nel periodo precedente»[36].

La Pia unione di San Paolo Apostolo

Per la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, il richiamo alle «Amicizie» è doveroso e fin troppo facile. Non si può negare che alla nascente Congregazione il Lanteri abbia trasferito buona parte della spiritualità, dello stile di vita e del programma apostolico, che fu già dell'Amicizia Cristiana e dell'Amicizia Sacerdotale, non dell'Amicizia Cattolica, che vedrà la luce dopo il 1817, ed avrà orientamenti, almeno in parte, diversi dalle precedenti. Tuttavia la stagione delle prime due Amicizie si chiude definitivamente nel marzo 1811, con il confino del Padre Lanteri alla «Grangia». Non si sa per quale motivo, ritor-

[35] A. ABRUZZESE, *o. c.*, p. 223.
[36] E. SASTRE SANTOS, *o. c.*, p. 803.

nato dal confino, dopo la caduta di Napoleone nel 1814, il Lanteri non riprenderà l'attività delle vecchie Amicizie, ma introdurrà a Torino, nel febbraio 1815, una nuova associazione: la «Pia Unione di San Paolo Apostolo».

Era questa un'associazione fondata a Roma nel 1790 dall'abate Luigi Felici, ex gesuita, ed eretta canonicamente nell'ospedale di S. Maria della Consolazione al Foro Romano nel 1797. A Roma, aveva lo scopo di riunire sacerdoti e chierici che si dedicavano all'assistenza spirituale degli ammalati negli ospedali e nelle case private. Si dedicavano anche all'istruzione dei militari e del ceto più abbandonato della città. Dell'associazione facevano parte anche laici, che collaboravano con i sacerdoti e i chierici nel soccorrere i bisognosi con interventi caritativi. Sacerdoti e chierici si radunavano ogni 15 giorni per un'istruzione spirituale e per la discussione di un caso di morale. Anche i laici avevano le loro riunioni regolari. In occasione delle festività si radunavano nella Chiesa di San Paolo alle Regole per accostarsi ai sacramenti, per l'istruzione religiosa, e per un aggiornamento sulla loro missione. A capo dell'associazione vi era un sacerdote, chiamato Regolatore primario, coadiuvato nella direzione delle diverse opere caritative da Regolatori secondari, generalmente due per ogni settore di attività.

A Torino, dopo la sua introduzione per opera del Lanteri, l'associazione operava negli ospedali, nelle prigioni, e nell'assistenza ai poveri della città. L'intervento caritativo non era mai disgiunto dall'istruzione religiosa degli assistiti. Scopo della Pia Unione, scrive il Lanteri, «si fu di provvedere di confessori, istruttori, consolatori: ospedali, poveri, abbandonati di città, prigioni». Per gli associati, che a Torino sembra fossero tutti sacerdoti e chierici, erano previste distinte riunioni, una per l'istruzione spirituale e una seconda per lo studio della teologia morale. Il Lanteri fu il Regolatore primario, ed esercitò anche l'ufficio di confessore nelle carceri, il Guala era l'incaricato dei casi di morale.

Nel dicembre del 1815 l'associazione di Torino ottenne di essere aggregata a quella romana. Della pratica fu incaricato il Reynaudi, che in quel periodo si trovava a Roma, spinto dal

desiderio di entrare nella Compagnia di Gesù[37]. A Torino la Pia Unione di San Paolo ebbe vita breve. Anche la documentazione rimasta è molto scarsa: alcuni resoconti di adunanze degli anni 1815 e 1816, per lo più «ridotti a semplici elenchi di nomi, con qualche postilla autografa del Lanteri», e i resoconti della discussione di cinque casi di morale, degli anni 1816 e 1817.

Il Calliari è dell'opinione che nel pensiero del Padre Lanteri la Pia Unione di San Paolo dovesse essere la continuazione dell'Aa. Una continuità esiste, e non solo con l'Aa, ma anche con le altre Amicizie, l'Amicizia Sacerdotale in particolare, così che la Pia Unione di San Paolo è da inserire in quella catena che dalle Amicizie porta alla fondazione della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine. La Congregazione, sorta nello stesso periodo di tempo, sembra avere avuto nella Pia Unione di San Paolo il modello ispiratore e la fonte delle sue prime vocazioni.

Ci sono a questo proposito due dati sui quali riflettere.

Il primo: nella prima Regola della Comunità di Carignano[38], scritta nel 1816 e corretta dal Lanteri e dal Guala, sono facili da rilevare le forti somiglianze tra le finalità della nascente Congregazione e quelle della Pia Unione San Paolo. La cosa non deve destare meraviglia dal momento che sia il Lanteri che il Guala, le due personalità più in vista della Pia Unione di San Paolo, hanno collaborato alla stesura, o quanto meno, alla correzione della prima Regola. Dalla grafia della minuta è possibile conoscere le aggiunte apportate al testo dal Lanteri, che qui trascriviamo tra virgolette, e quelle apportate dal Guala, che trascriviamo in corsivo. Per fermarci alle sole finalità, avvertendo che correzioni del Lanteri e del Guala ci sono lungo tutto il testo, le attività pastorali prescritte per la nascente Congregazione sono pressoché le stesse che erano praticate dagli associati della Pia Unione San Paolo: il confessionale, la predicazione degli Esercizi spirituali, *l'insegnamento pubblico,* «la dottrina cristiana, visitar gli ammalati, gli ospe-

[37] Vedi in proposito: AOMV, S. I, doc. 490. POSITIO, doc. XXXVIII, p. 198-199.
[38] Minuta in AOMV, S. I, doc. 248. POSITIO, doc. LIV 1, p. 263-265.

dali», *le carceri,* «attendere allo studio della morale, e contro gli errori correnti».

In seguito, la stesura di una nuova Regola più completa e organica, scritta interamente dal Lanteri, apporterà alle finalità della Congregazione modifiche sostanziali. Saranno abbandonati gli impegni caritativi e l'insegnamento, per concentrare l'attenzione sugli Esercizi, sulla formazione del clero, sullo studio della morale e della dogmatica, sulla lotta agli errori correnti, sulla diffusione della buona stampa.

Il secondo dato significativo: quasi tutti i soggetti che sono entrati a far parte della Comunità di Carignano nel primo periodo della sua esistenza, a iniziare dal Padre Reynaudi che fu il promotore dell'iniziativa, erano precedentemente iscritti, o avevano avuto qualche contatto, con la Pia Unione San Paolo. Il Brustolon[39] afferma che ai primordi della Congregazione vi sono «due gruppi di sacerdoti zelanti», uno di Carignano e uno di Torino, i quali «desiderosi di fare il bene e procurare la salute delle anime unirono le forze».

L'affermazione è vera, per la provenienza e il luogo di attività dei soggetti dei due gruppi, il primo formato da: Pio Bruno Lanteri, Giuseppe Loggero, Antonio Lanteri, Giovanni Battista Genovesio, Luigi Craveri, che vivono e operano a Torino, il secondo formato da: Giovanni Battista Reynaudi, Giovanni Antonio Biancotti, Agostino Golzio, Filippo Simonino, tutti originari di Carignano, che ad eccezione del Simonino, vivono e operano a Carignano. Se si considera che anche i soggetti del gruppo di Carignano, attraverso la Pia Unione di San Paolo, praticamente, prima di mettersi insieme, vivevano già nel clima della spiritualità e delle attività pastorali del Lanteri e del Guala, si è indotti a pensare ad un unico gruppo che, almeno per l'ispirazione ideale, dovrebbe essere ricondotto, fin dal suo sorgere, al Lanteri. Non si tratta di togliere al Reynaudi il merito di avere dato inizio all'esperienza, ma di riportare l'esperienza stessa alla sua fonte ispiratrice.

---

[39] A. BRUSTOLON, *Alle origini della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine,* o. c., p. 98-106.

I novelli Istituti di voti semplici

Gli Istituti religiosi sorti durante il ciclo delle Rivoluzioni atlantiche, soprattutto quelli sorti all'inizio del XIX° secolo, andranno incontro ad esiti diversi: spariscono, dopo breve tempo, le «Congregazioni secolari», sia clericali che laicali, a base locale e diocesana, e quelle che pur essendosi estese in più diocesi non avevano provveduto a rinforzare la loro struttura con i voti semplici e con il giuramento di perseveranza. Si mantengono e si sviluppano quelle, maschili e femminili, dedite all'insegnamento, e quelle dei preti missionari. Queste ultime saranno alla base dei «novelli Istituti di voti semplici», il cui numero, a seguito di nuove fondazioni, è destinato a crescere per tutto il XIX° secolo. Il fenomeno interessa soprattutto gli Istituti femminili, al punto da far pensare che «la creazione della nuova forma di vita religiosa è stata opera delle donne»[40]. La cosa non desta meraviglia, se si considera che la loro posizione giuridica, trattandosi di Istituti laicali, era la più precaria.

Degli Istituti maschili clericali, sorti nel periodo del ciclo delle Rivoluzioni atlantiche, passati da Società di Vita Apostolica a Congregazioni di voti semplici, possiamo ricordare: la Congregazione dei Cuori di Gesù e Maria (PICPUS), sorta nel 1800; la Congregazione delle scuole di carità (Istituto Cavanis), sorta nel 1802; la Congregazione dei Preti della Misericordia, sorta nel 1808; la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, sorta nel 1815; la Congregazione dei Missionari Oblati di Maria Immacolata, sorta nel 1816; la Società di Maria (Maristi), sorta nel 1816; la Società di Maria (Marianisti), sorta nel 1817; la Congregazione dei figli di Maria Immacolata (Pavoniani), sorta nel 1221; i Preti di San Basilio, fondati nel 1822; l'Istituto della carità (Rosminiani), nato nel 1828. Altri Istituti, sorti nello stesso periodo, conserveranno la loro prerogativa di Società di vita Apostolica, fra questi: i Missionari del Preziosissimo Sangue, fondati a Roma (1815) del Padre Gaspare del Bufalo;

[40] E. Sastre Santos, *o. c.*, p. 858.

e la Società dell'Apostolato Cattolico (Pallottini), fondata sempre a Roma (1835) per opera di Vincenzo Pallotti.

Un primo riconoscimento giuridico da parte della Chiesa dei «novelli Istituti di voti semplici» si ha a partire dal pontificato di Pio IX°, per la spinta del Card. Bizzarri, Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari dal 1856 al 1877. Nel 1854 la Santa Sede emana un *Methodus,* ossia una procedura, alla quale attenersi nel presentare la richiesta di riconoscimento. L'approvazione pontificia, è precisato nel documento, non muta la posizione giuridica delle «Congregazioni secolari» nella Chiesa, che rimangono sempre sotto la giurisdizione del Vescovo diocesano. La vera novità è costituita «dal porre le Congregazioni sotto un'autorità interna generale e dall'approvazione delle costituzioni. Il Vescovo quindi non potrà cambiare le leggi proprie delle singole Congregazioni, perché approvate dalla Santa Sede. Su questa base comincerà la dialettica creazione del diritto della nuova forma di vita religiosa»[41].

Era un primo passo, perché una *Lex peculiaris* per i «novelli Istituti di voti semplici» si avrà solo con la Costituzione apostolica «*Conditae a Christo*» del 1900, e con le *Normae* emanate nel 1901. Le disposizione emanate nel 1900 e nel 1901 saranno in seguito recepite dal Codice di Diritto Canonico, nel 1917. Il C.J.C. del 1917 non contempla gli «Istituti secolari», che avranno pieno riconoscimento giuridico solo nel 1947 con la Costituzione Apostolica *Provida Mater Ecclesia* del Papa Pio XII, e con il motu proprio *Primo feliciter* del 1948.

Anche se non ancora ufficialmente riconosciute, le nuove Istituzioni: «Società di vita apostolica» e «Istituti secolari», nel secolo XIX°, avevano introdotto nella Chiesa una nuova forma di Vita Consacrata, e un mutamento di obiettivi della loro presenza nel mondo, che in seguito i «novelli Istituti di voti semplici» faranno propri. Dalle «*Normae*» alle nuove fondazioni è richiesta, oltre la specificazione del fine primario, che rimane quello della santificazione dei membri dell'Istituto, la specificazione di un fine secondario, ossia degli obiettivi pastorali propri

[41] E. Sastre Santos, *o. c.*, p. 864.

di ogni Istituto, da realizzarsi con opere particolari, istituzionalmente assunte. In questo modo la sostanza della vita religiosa, il suo fine primario, non è messa in discussione, ma è proiettata in modo inseparabile nella realizzazione di un fine secondario, nelle opere da compiere nel modo, al punto che queste diventano l'elemento che rende visibile l'identità stessa del nascente Istituto.

In tal modo, «con gli Istituti di voti semplici, la vita religiosa approda definitivamente nel mondo: da questo momento in poi il cammino del religioso si esplica in parte — ma non per caso, né per accidente — nelle opere di carità all'interno dei vari ambiti sociali. (...) Si crea così una visibilità operante che la società moderna è in grado di riconoscere. La vita religiosa raccoglie in questo modo la sfida dell'utilità sociale lanciata dagli Stati laici: acquistare diritto di cittadinanza in una società orientata alla costruzione totalmente intramundana con la realizzazione di opere sociali altrettanto intramundane negli esiti, ma trascendenti nei fini ultimi che lasciano trasparire. In una società che ha dissolto ogni rapporto con il trascendente: l'asceta non è più creduto, il predicatore non è più ascoltato, solo il costruttore di opere di carità ha *chances* di essere tollerato dalle istituzioni, amato dai testimoni ed imitato dai credenti»[42].

Gli «Istituti secolari» porteranno alle estreme conseguenze il processo di interiorizzazione della vita religiosa, sorretti dalla volontà di realizzare un pieno inserimento nel mondo, per condividere l'esistenza dell'uomo moderno. Una sfida che in tempi più recenti è stata raccolta dai «Movimenti ecclesiali», la cui esperienza è troppo recente, per consentire di farne oggi, una valutazione esauriente e serena. Possiamo solo dire che attraverso queste nuove forme la Chiesa, anche oggi, assicura la sua presenza e la sua testimonianza a servizio dell'uomo, pur consapevole che i tentativi di integrazione della Vita Consacrata con il mondo non sono avvenuti in passato, né avvengono oggi nella moderna società, senza problemi.

---

[42] A. ABRUZZESE, *o. c.*, p. 243-244.

Vicende relative alla fondazione della Prima Comunità degli Oblati a Carignano

La fondazione degli Oblati di Maria Vergine si concretizza all'inizio della terza parte del «ciclo rivoluzionario atlantico». È un dato importante dal quale non si può prescindere per una lettura corretta delle aspirazioni ideali che hanno spinto i primi sacerdoti ad unirsi, degli obiettivi che li hanno animati, dei tentativi fatti con alterne fortune per realizzare il loro disegno, delle vicende, lieti e tristi, che hanno costellato il cammino, ma anche della conclusione amara di un'esperienza, che forse non è stata capita nel suo disegno innovatore.

Sulle vicende del primo periodo di vita della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine in Carignano sono conservate nell'Archivio storico degli Oblati quattro «memorie». Le prime tre: la *Memoria* del Padre Biancotti[43], la *Memoria* del Padre Aicardi[44], e la *Memoria* del Padre Reynaudi[45], sono appunti pri-

---

[43] Antonio Biancotti, *Memoria sulle origini degli Oblati di Maria Santissima,* manoscritto in AOMV, S. I, doc. 257a. Di questo documento, scritto probabilmente nell'anno 1820, prima dello scioglimento della Congregazione, dopo lo scioglimento infatti il Biancotti entrerà nella Compagnia di Gesù, esiste in archivio anche una copia redatta, probabilmente subito dopo il 1850, dal Padre Luigi Dadesso, Segretario Generale e Archivista della Congregazione. La copia è perfettamente identica all'originale. Delle tre memorie lasciate dai primi Padri della comunità di Carignano è la più breve, forse la più fedele, perché si limita ad esporre gli avvenimenti che lo hanno coinvolto direttamente, in ordine cronologico, e senza commenti personali.

[44] Carlo Aicardi, *Memoria sulle origini degli Oblati di Maria Santissima,* manoscritto in AOMV, S. I, doc. 257b. Il testo della memoria dell'Aicardi, scritto anch'esso probabilmente nell'anno 1820, dopo lo scioglimento l'Aicardi non rientrerà in Congregazione e di lui si perdono le tracce. Il testo è più lungo del precedente, ma suscita delle perplessità sulla veridicità di alcuni fatti narrati. A questo proposito è doveroso dire che l'Aicardi entrò a fare parte del gruppo di Carignano non all'inizio dell'esperienza, ma in un secondo tempo, e quando entrò, nell'anno 1818, era ancora studente di teologia, è quindi da supporre che riferisca fatti ai quali non ha partecipato direttamente, con le possibili distorsioni che in questi casi si verificano.

[45] Giovanni Battista Reynaudi, *Memoria sulle origini degli Oblati di Maria Santissima,* manoscritto in AOMV, S. I, doc. 257c. Il testo più lungo dei precedenti e più ricco di notizie, non si limita a raccontare le vicende della fondazione, ma riferisce interessanti notizie anche della prima comunità. La prima parte del testo giunto a noi non è di mano del Reynaudi, ma del Padre Luigi Tarquinio, sacerdote Oblato, entrato in Congregazione a Pinerolo nel 1828, professo nel 1829, ordinato sacerdote nel 1833, morto in Congregazione nel 1870, mentre la seconda parte è di mano Reynaudi. Questo fatto ha indotto il Calliari a ritenere che il testo sia stato scritto dopo

vati, annotazioni dei primi tre Padri entrati a fare parte della comunità sui fatti che li hanno coinvolti. Sono scritti di grande importanza per noi, ma probabilmente non erano destinati alla pubblicazione e pertanto non hanno alcuna sistematicità nella trattazione della materia. La quarta memoria è del Padre Lanteri[46], si tratta di uno scritto, a giudizio del Frutaz[47], curatore della *Positio*, redatto nel 1820, «come lascia supporre il fatto che il 1819 viene detto due volte *l'anno scorso*», destinato con ogni probabilità alla «Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, oppure a qualche altro personaggio a noi sconosciuto». La memoria merita particolare attenzione, non solo perché è un documento molto importante per la storia della Congregazione, ma perché con un'esposizione «costantemente serena e documentata» dei fatti, ci porta a conoscenza delle aspirazioni e dei problemi che hanno assillato i fondatori della Congregazione e i primi soggetti che di essa ne hanno fatto parte.

Nella prima parte del documento, il Lanteri riassume in poche parole la storia delle origini, ricordando che, subito dopo la Rivoluzione, alcuni sacerdoti, dei quali non fa il nome, si riunirono, spinti «dai mutamenti negli affari pubblici dello Stato e della Chiesa». Esposero il loro progetto al Vicario Capitolare di Torino, Mons. Emanuele Gonetti, che reggeva la Diocesi in

---

il 1833, non vi sono prove al riguardo. Tutto lascia supporre che anche questo testo risalga al 1820, e che la prima parte sia stata trascritta dal Tarquinio dopo l'abbandono della Congregazione da parte del Reynaudi nel 1836, perché non andasse perduta. Non si notano differenze di stile fra la parte scritta dal Tarquinio e quella personalmente scritta dal Reynaudi. Il manoscritto, infatti è giunto a noi in pessime condizioni, ma doveva essere in questo stato probabilmente quando fu rinvenuto fra gli scritti lasciati dal Reynaudi alla sua partenza. Alcune parti sono quasi illeggibili, per la presenza nei fogli, in particolare nei fogli scritti personalmente dal Reynaudi, di una grossa macchia, probabilmente dovuta a umidità, che ha coperto, o scolorito l'inchiostro. Tutto lascia supporre che in condizioni peggiori dovevano essere i fogli che sono stati trascritti, e che, proprio per questo motivo siano stati trascritti, vista l'importanza dello scritto.

[46] Pio Bruno Lanteri, *Memoria riguardante la Congregazione degli Oblati di Maria SS.ma in Carignano,* AOMV, S. I, 287a, POSITIO, doc. LXII, pp. 385-398. Di questo documento in Archivio esistono anche due minute autografe di mano Lanteri, risalenti all'anno 1820, e una copia di mano Loggero, con correzioni del Lanteri e di altre mani, infatti da un foglietto annesso si apprende che «il teologo Guala lesse la memoria e propose qualche correzione di cui si tenne conto». (AMOV, S. II, doc. 242a e 242b).

[47] Vedi introduzione al Documento in POSITIO, p. 385.

attesa della nomina del nuovo Arcivescovo. Mons. Gonetti con due Decreti prima approvò la nascente Congregazione, che ancora non aveva un nome, poi ne fece l'erezione canonica con la denominazione di «Congregazione di Oblati di Maria SS.ma. Nel Decreto di approvazione aggiunse la clausola che «il Superiore fosse eletto da essi ogni tre anni». Appoggiò in seguito la supplica presentata al Re perché concedesse al nascente Istituto il locale annesso alla Chiesa della Madonna delle Grazie in Carignano, rimasto libero dopo la partenza degli Agostiniani. Il Locale fu accordato dal Regio Apostolico Economo Generale con decreto del 13 novembre 1816.

Il Lanteri riferisce che era stato richiesto, ma non si conosce la data della richiesta, anche il riconoscimento del Santo Padre, «sia per la loro Istituzione, quanto per l'occupazione legittima del locale giusta la Costituzione 33, t. 4 di Benedetto XIV°, ed ebbero la consolazione d'ottenerlo parte verbalmente (come consta da lettera del 14 marzo 1817, del fu D. Luigi Benigni, Rettore di S. Maria in Cappella), parte in qualche modo per iscritto». In seguito, il Papa, con Breve del 7 marzo 1817 accordò alla Chiesa di Santa Maria delle Grazie «della Pia Congregazione de' Sacerdoti secolari volgarmente detti Oblati di Maria» le indulgenze prima concesse ai Religiosi Eremitani di S. Agostino».

La supplica al Re per avere i locali del convento di S. Agostino, era stata inviata nel dicembre 1814. Secondo quanto riferisce il Biancotti, la supplica era firmata da quattro sacerdoti: Don Giovanni Battista Reynaudi, Don Agostino Golzio, Don Antonio Biancotti, Don Botto[48]. Da una testimonianza di Don Golzio[49], sappiamo che il primo progetto della nuova Congre-

---

[48] Vedi in proposito A. BIANCOTTI, *o. c.*, che dice: «fu approvata ed appoggiata da un loro Ordinato e mandata al Sig. Intendente della Provincia di Torino Cavaliere Giusiana, ed a questa supplica si sottoscrissero quattro preti: D. Reynaudi, D. Guala, D; Biancotti e D. Botto. Il suddetto, previe informazioni avute dal Sig. Vicario Capitolare Emanuele Gonetti dei soggetti sottoscritti alla supplica fece punti d'oro e per quanto dipendeva da lui l'affare e dal suo uffizio si diede corso per la secreteria, ed era già sul finire del mese di dicembre del medesimo anno».

[49] In AOMV esiste una relazione di un viaggio fatto dagli studenti Oblati della Consolata di Torino a Carignano nell'autunno 1843, riportata in G. CLARETTA, *I*

gazione, era stato concepito nell'autunno del 1814 nella sua casa. Dei sacerdoti presenti alla riunione in casa Golzio, il Calliari ricorda solo tre nomi: Golzio, Reynaudi, Biancotti, e aggiunge «questi tre sacerdoti saranno i primi membri della Pia Unione Sacerdotale di Carignano»[50]. Non è certo se già da quella riunione sia stato dato inizio ad «una Pia Unione Sacerdotale», è probabile che per il momento si trattasse solo di un progetto, alla cui realizzazione né Don Botto, né Don Agostino Golzio, in seguito presero parte. Di Don Botto, se si esclude la «memoria» Biancotti, non si hanno altre notizie certe. Don Agostino Golzio, non sappiamo per quali motivi, non entrò mai a fare parte della Congregazione, rimase un «aggregato» esterno, pur godendo di grande considerazione da parte degli Oblati e dello stesso Padre Lanteri.

Il Lanteri, nella sua «*Memoria*», elenca gli impegni che da subito avrebbero dovuto assumere: «si prefissero da principio lo scopo di attendere a confessare, predicare, e massime a dare i santi Esercizi di Sant'Ignazio, esercitandosi anche nella morale e istruire i poveri, il tutto a proprie spese». Nel proseguo del documento informa che, dopo la scrittura delle Regole, ci fu un aggiornamento, o una più puntuale formulazione degli impegni da assumere: «si formarono allora le Regole nelle quali è meglio specificato il loro scopo. Si proposero d'attendere soltanto a dare i santi Esercizi di Sant'Ignazio, confessare, ed impegnare tutto il tempo libero a studiare, a pregare, mantenendosi del proprio messo in comune per supplire così gli uni agli altri; vi aggiunsero ancora di non accettare impieghi, o retribuzione, né d'abbracciare altro genere di predicazione per escludere così ogni diversione, e perfezionarsi negli Esercizi»[51].

Le Regole ricordate qui dal Lanteri sono le prime, quelle approvate dal Vicario Capitolare di Torino Mons. Gonetti con

---

primi 45 anni di storia della Congregazione, manoscritto inedito in AOMV, p. 11, nel quale si legge: «usciti poi di chiesa trovammo il Sig. Don Golzio, che ci volle far visitare il giardino e il monastero di S. Giuseppe (...) rientrati quindi nella sua casa entrammo nella piccola cameretta dove si concepì la prima idea e si fé il primo abbozzo di nostra Congregazione».

[50] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 15.

[51] POSITO, doc. LXII, p. 386-387.

Decreto del 12 agosto 1817. In queste Regole lo scopo iniziale era già stato in qualche modo rielaborato dopo l'incontro del Reynaudi con il Lanteri. Nel primo progetto, steso dai sacerdoti di Carignano nel 1814, lo scopo era ancora in uno stato embrionale: «dedicarsi all'amministrazione del sacramento della penitenza, all'istruzione del popolo, all'educazione della gioventù per mezzo della scuola»[52]. Nella «Memoria» del Reynaudi a proposito degli scopi iniziali ci sono delle differenze di una certa rilevanza. Secondo il Reynaudi lo scopo iniziale era di «offrirsi personalmente alla città, e al Re, con doppio disegno: 1° - incaricarsi dell'insegnamento e delle scuole di quella città medesima, invitando l'abate Soret a volervi far parte, rinunziando a lui ogni benefizio che ne potesse risultare; 2° - di aprire e stabilire un Convitto Ecclesiastico che all'uffizio di insegnare unisse l'impegno di adoperarsi col ministero della parola, e delle confessioni al bene spirituale»[53].

L'idea della scuola, che il Lanteri chiederà di abbandonare, sembra sia stata suggerita al Reynaudi da Don Botta, confessore del Re, per avere una rendita fissa, condizione richiesta, a suo dire, per ottenere l'approvazione di una Congregazione. Ma proprio l'idea di portare la scuola nei locali di Sant'Agostino, sarà all'origine delle violente opposizioni alla nuova istituzione fatte «da tutta la nobiltà e principalmente dall'Università di Torino», nonostante la disponibilità del Reynaudi a «lasciare ogni provento temporale della scuola» al Direttore Soret, e anche «a riceverlo tra loro»[54]. Non servì a nulla, l'ostilità crebbe, con la conseguenza, narrata dal Biancotti, che: «dai suddetti preti non si pensò ad altro che a battere in ritirata, pensando non essere quella la volontà di Dio su di loro e doversi prendere altro partito».

Agli inizi del 1815 il Reynaudi si reca a Roma col proposito di farsi Gesuita. Non è accettato per ragioni di salute, e

---

[52] AOMV, S. I., doc. 245.

[53] AOMV, S. I., doc. 257c.

[54] Memoria Biancotti, AMOV, doc. 257a. In una nota di appunti stesa dal Padre Loggero, in data 1 giugno 1817, si legge: «risoluzione d'abbandonar le scuole al più presto». Difficile dire il senso di questa decisione, dal momento che non risulta che i primi Oblati siano stati impegnati nella scuola.

ritorna a Carignano. Il Biancotti si disponeva a fare altrettanto, ma sospende la sua partenza, perché nel frattempo, il 22 febbraio 1816, il Re aveva firmato il decreto che concedeva al nascente gruppo il convento di Sant'Agostino. Nell'ottobre del 1816, il Ministro dell'Interno firma il Decreto di immissione dei sacerdoti di Carignano nel convento. Il Reynaudi riprende il suo disegno, ma il gruppo non ha ancora né nome, né Regola. Nel frattempo, il 5 agosto 1816, festa della Madonna della Neve il Reynaudi si era incontrato con il Biancotti, nella casa di quest'ultimo al Campaldino, vicino a Carignano, dove decisero di iniziare la vita in comune, e di assumere il nome di «Oblati di Maria». Il Reynaudi si rivolge allora al teologo Guala, membro della «Pia Unione di San Paolo», alla quale egli stesso apparteneva, per avere consiglio, e per la stesura di una Regola. Il Guala lo indirizza al Lanteri. «Da quel momento il Servo di Dio (Lanteri) lega indissolubilmente il suo nome e la sua opera alla nascente Congregazione»[55].

Secondo la *Memoria* dell'Aicardi, il Guala avrebbe indirizzato il Reynaudi al Lanteri, «confessando sé non essere capace di tanto». Versione passata poi nella tradizione della Congregazione, e ripresa dal Calliari. Il Reynaudi, protagonista diretto dell'incontro, ci dà una versione assai diversa, e probabilmente più veritiera[56], ecco le sue parole: «per una Regola più diffusa Don Reynaudi ricorse al signor teologo Guala di Torino, uomo di molta scienza, di molta reputazione presso i buoni, e di fervido zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime. Guala rispose che non aveva abbastanza tempo per potersene occupare quanto l'importante affare meritava, epperò diresse chi lo richiedeva di consiglio al teologo Lanteri, com'egli diceva uomo capacissimo».

Il Lanteri approva l'idea del Reynaudi, ma allarga gli orizzonti e il programma della nuova istituzione, proponendo: la predicazione degli Esercizi spirituali secondo il metodo di San-

[55] Positio, doc. LIV, p. 260.

[56] Si ricordi che in quel periodo il teologo Guala era impegnato in prima persona nella realizzazione del Convitto Ecclesiastico di Torino.

t'Ignazio, la lotta agli errori del tempo, la diffusione della buona stampa. Commenta il Frutaz: «Lanteri consegnava alla nuova Congregazione la parte più bella del programma di apostolato dell'Amicizia Cristiana e dell'Amicizia Sacerdotale, alla cui attuazione egli lavorava da più di un trentennio»[57]. Dopo l'incontro avuto con il Lanteri, Reynaudi e Biancotti «iniziarono la loro vita in comune nella casa del Reynaudi, perché il convento di S. Agostino aveva bisogno di indispensabili riparazioni». Vivevano secondo le regole che si erano proposte di doversi osservare in seguito in Congregazione. «Si levavano insieme alla medesima ora, avevano stabilito un'ora di meditazione per ciascun giorno, mezz'ora di lettura spirituale, l'esame di coscienza alla sera e la conferenza quotidiana. (...) «Stabilirono di vivere collo spirito dei voti, senza però obbligarsi e non si fissarono che due regole: l'obbedienza intera al Superiore[58] e la carità». Il Biancotti informa che, in quel primo tempo, «fungevano da superiore a turno, una settimana per ciascuno[59].

Il 13 novembre 1816 ebbero l'erezione canonica con Decreto del Vicario Capitolare di Torino, Mons. Emanuele Gonetti[60], e si fissarono le prime regole[61]. Non si sa chi sia l'autore di queste prime Regole. Il testo, corretto dal Lanteri e dal Guala, del quale già si è detto, è di grande interesse anche perché contiene la definizione giuridica del nascente Istituto. *«La società, ossia Convitto degli Oblati di Maria in Carignano non è altro che un'unione di persone ecclesiastiche fatta in nome di Gesù e Maria, e con consenso ed approvazione, e dipendenza del loro Superiore ecclesiastico, i quali non si propongono altro che di radunarsi in vincolo di carità, per poter attendere più facilmente alla riforma e perfezione di se stessi; e così più efficacemente operare alla santificazione degli altri».*

---

[57] POSITIO, doc. LV, p. 260.

[58] Si noti che ogni volta che nelle prime regole si fa menzione di obbedienza al Superiore, non si tratta del superiore della comunità, né del superiore dell'Istituto, ma del Vescovo della Diocesi.

[59] Memoria Reynaudi e Memoria Biancotti, *o. c.*.

[60] Testo originale presso l'archivio della Sacra Congregazione dei Religiosi, Pinerolo, Oblati di Maria Vergine, P. 16. Trascritto in POSITIO, doc. LIV 5, p. 270.

[61] Testo in AOMV, S. I, doc. 248, in POSITIO, doc. LIV 1, p. 263-265.

Sono specificati tre fini: 1° - Dilatare in se stessi l'amore di Gesù Cristo e promuoverlo nel cuore degli altri; 2° - dedicarsi al servizio di Maria SS.ma con la predicazione; 3° - correre dovunque il servizio di Dio li vuole, e il Superiore ecclesiastico li comanda, «per dare li santi Esercizi». I mezzi ricordati sono: il confessionale; la predicazione degli Esercizi; l'insegnamento pubblico; la diffusione della dottrina cristiana; la visita agli ammalati, agli ospedali e alle carceri; l'attendere allo studio della morale; combattere gli errori correnti. Due Regole sono dette «essenziali»: l'obbedienza e la carità. «L'amore è la loro legge, l'obbedienza è la regolatrice». Per la vita interna sono fissate solo due norme: 1° - i membri della comunità si nomineranno un superiore, 2° - la base del loro sostentamento sarà il patrimonio ecclesiastico di ciascuno, le elemosine delle Messe e le oblazioni. Gli incerti e i fondi volontari dovranno essere per la vita comune.

La definizione giuridica dell'Istituto, sopra riportata, a riprova che non era da nessuno messa in discussione, non sarà più ripetuta in seguito, né nelle Regole scritte dal Padre Lanteri[62], né nella Regola appositamente scritta per essere presentata e approvata dalla Santa Sede[63], la quale si limita a riprendere la definizione, leggermente modificata, solo quando parla della povertà al n° 8 del par. 1° del III° capitolo, e il fatto è piuttosto significativo. In questo paragrafo è detto: «*poiché la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine non è in sostanza che una pia unione di Ecclesiastici secolari che vivono sotto Regole adattate al loro Istituto e spirito che professano, così essi ritengono sempre la proprietà dei loro beni e tutte le capacità che secondo le leggi dello Stato hanno e godono gli Ecclesiastici secolari*»[64]. In un altro documento dal titolo «Memoria difensiva

---

[62] Testo originale in Archivio della Sacra Congregazione dei Religiosi, Pinerolo, Oblati di Maria Vergine, p. 16. Trascritto in POSITIO, doc. LVI 3, p. 278-281. In AOMV esiste una copia di mano Leggero.

[63] POSITIO, doc. LXII 12, p. 430-447.

[64] Questo articolo sarà modificato dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari con Decreto del 14 agosto 1835, nel modo seguente:«*poiché il Soggetto della Congregazione ritiene sempre la proprietà dei suoi beni, potrà disporne a beneficio solamente dei suoi congiunti, e non disponendone a beneficio di questi, debba farlo a favore della Congregazione. La Congregazione però non accetterà mai legati e donazioni dai*

presentata all'Arcivescovo di Torino per la loro giustificazione»[65], il Lanteri dice: «il genere di Istituto degli Oblati di Maria si è di attendere primieramente alla salute e santificazione di se stessi, indi alla salute delle anime con dedicarsi (oltre al confessionale) a dare gli Esercizi spirituali senza alcuna vista temporale, *rimanendo tra loro uniti col vincolo della carità sotto l'obbedienza del loro Superiore*».

Nelle note[66] scritte per la richiesta dell'approvazione pontificia il Lanteri precisa che non si emettono i voti, per non urtare gli spiriti «che per la passata Rivoluzione sono diventati al solo nome di voti così alieni», tuttavia «hanno però lo spirito di osservarne esattamente lo spirito». Non hanno neppure un abito proprio, perché «credono di potere col semplice abito solito ecclesiastico promuovere più facilmente in ogni spirito il bene spirituale, e la maggiore gloria di Dio». Tuttavia, su questi argomenti «si rimettono alle disposizioni del Santo Padre». Circa l'approvazione della Santa Sede, nella più volte ricordata Memoria[67], si dice che, sul finire del 1818, l'approvazione era stata chiesta solo per attaccamento alla Santa Sede, e per premunirsi contro gli errori correnti, inoltre speravano che, avuta l'approvazione dalla Santa Sede, potessero chiedere l'aggregazione alla Congregazione del SS.mo Redentore, fondata dal Beato Alfonso Liguori, e ciò per devozione verso il Liguori e per godere dei benefici spirituali concessi a quella Congregazione.

Il richiamo al vincolo della carità e dell'obbedienza che solo lega fra loro i membri dell'Istituto, la conservazione della proprietà dei propri beni, la dipendenza dall'Ordinario diocesano,

---

Soggetti che avranno congiunti poveri: nel dubbio della povertà di detti congiunti la cosa debba conoscersi dall'Ordinario proprio del Congregato». Vi è aggiunta una postilla nella quale si precisa che il ricordato Articolo 8°, sia nella prima formulazione, che nella seconda, non ha valore negli Stati del Re di Sardegna. Nella modifica fatta, non si sa se per iniziativa della Santa Sede o su richiesta dell'Istituto, è stato soppresso il richiamo alla natura di «*ecclesiastici secolari*», segno evidente che dal 1835, dopo l'elezione del Padre Antonio Giuseppe Avvaro a Rettor Maggiore, è già iniziata la trasformazione dell'Istituto da Società di Vita Apostolica o Istituto di voti semplici.

[65] AOMV, S. II, doc. 236b, citato in POSITIO, doc. LXI 3, p. 353-361.

[66] AOMV, S. II, doc. 235b, riportato in POSITIO, doc. LX 4, p. 345-346.

[67] AOMV, S. I, doc. 287a, in POSITIO, doc. LXII, p. 385-398.

i voti non ritenuti essenziali, anche se vi è la disposizione ad emetterli nel caso fossero richiesti, indica con chiarezza la natura giuridica dell'Istituzione, che ha tutte le caratteristiche di una «Società di vita Apostolica». Caratteristiche che non saranno modificate con l'approvazione della Regola nel 1826. I mutamenti del quadro giuridico e il passaggio da «Società di vita Apostolica» alla forma assunta in seguito dai «novelli Istituti di voti semplici» inizieranno a partire dall'anno 1836, dopo la morte del Padre Lanteri, e l'abbandono dell'Istituto da parte del Padre Reynaudi.

La vita di comunità

Il 7 dicembre 1816 gli Oblati di Maria prendono possesso del convento di Sant'Agostino. Già prima di prendere possesso della nuova sede, il gruppo si era arricchito di nuovi soggetti. Il 16 settembre 1816 si era unito al gruppo il diacono Carlo Aicardi, e prima della fine dell'anno i fratelli coadiutori: Felice Reynaudi e Giuseppe Chiattellino. C'erano prospettive di nuovi arrivi. In un appunto di Archivio, scritto dal Padre Loggero, in data 1 giugno 1817, festa della Madonna delle Grazie, la situazione descritta è la seguente: *soggetti attualmente congregati*: Don Reynaudi, Don Biancotti, Don Aicardi; *soggetti congregandi*: Teologo Lanteri Pio Bruno, Don Lanteri Antonio, Don Loggero Giuseppe, Don Moretta, Don Lachelli, Don Golzio, Don Cerruti Mario, Don Dotta; *soggetti in fieri:* Don Arnosio, Don Semeria. In fondo alla lista sono ricordati un soggetto di Cavallermaggiore e un Cuoco, dei quali manca il nome, probabilmente si tratta di due fratelli coadiutori. Nello stesso foglietto sono riportate alcune decisioni adottate per il buon andamento della comunità: «Risoluzione di lasciare le scuole al più presto. Tenere i libri necessari per i conti, ed aperti per tutti gli interessati. Radunarsi sovente, almeno ogni 15 giorni. Congregarsi tutti, il giorno dell'assunzione di Maria Vergine. Provvedere per i S. Esercizi da farsi in settembre». Non tutti i soggetti ricordati nell'appunto del Padre Loggero come possibili «congregandi» entreranno in Congregazione.

Il 5 ottobre 1816 il Lanteri nomina il Reynaudi superiore della comunità, gli dà il suggerimento di «consultare nelle cose di qualche importanza» il suo collega Biancotti e «di andare d'accordo per quanto si potrà»[68]. Il 16 novembre dello stesso anno il Biancotti è nominato Procuratore della Congregazione. Nel mese di settembre 1817 entrano in Congregazione Don Giuseppe Loggero e Don Antonio Lanteri. A loro si associano, ma non si conosce la data precisa, il Padre Pio Bruno Lanteri, che manterrà la sua abitazione a Torino, e altri soggetti, «pronti a dare li santi Esercizi, e cominciarono a darli in novembre 1817», provenienti quasi tutti dalla Pia Associazione di San Paolo di Torino, trascinati dall'esempio del Padre Lanteri. Il Reynaudi scrive: «coi sacerdoti Loggero e Lanteri, volle avervi parte, benché non si stabilisse in Congregazione, il Teologo Pio Bruno Lanteri, personaggio di molta dottrina, di molta fede, e di perfetta reputazione tra i buoni. L'acquisto di un uomo sì grande e sì santo rallegrò tutta la Congregazione nascente, l'ornò, la rese più venerabile alla città, e trasse dietro eccellenti soggetti, i quali furono il Teologo Simonino, giovane d'innocenti costumi, amante dell'orazione, della mortificazione, pieno di carità e di zelo, cappellano del Re; l'abbé de la Chambre della prima nobiltà di Savoia, limosiniere del Re, già avanzato negli anni, prima militare, che abbandonò il mondo per una mortale ferita ricevuta in duello, uomo di orazione, di molta carità, indefesso al tribunale della penitenza, e questi aiutava la Congregazione colla sua pensione di 2400 franchi. Un certo Don Moretta che sebbene prima laico cistercense e poi sacerdote, pure si compose i suoi Esercizi, travagliava di cuore al confessionale; però prevenuto non so come il Superiore T. Lanteri della sua incapacità, lo licenziò dalla Congregazione. Di più vi fu un certo Don Longo, uomo semplice, ma di mediocre capacità»[69].

La vita nel convento di S. Agostino non era facile. «L'abitazione era freddissima, le stanze mal riparate, onde per difendersi dal freddo a Carignano, umido e nebbioso, si stavano tutti

[68] AOMV, S. II, doc. 232, riportato in POSITIO, p. 266-267.
[69] AOMV, S. I, doc. 257c, riportato in POSITIO, doc. LV, p. 273-275.

in una stanza nera, che fu poi cangiata in cucina, dove mancando il pavimento vi si poneva una porta rotta, disuguale e tutta piena di chiodi». Il vitto, per l'imperizia del cuoco, era pessimo, non erano serviti a tavola «cibi cotti», e neppure «mediocremente confezionati, bensì invece, venivano presentati cibi senza sale».

«Si accettarono pure dei chierici», dice il Lanteri. Dal Reynaudi sappiamo che all'inizio erano sei, ai quali «si diede l'abito», ma tutti abbandonarono quasi subito, perché «per sovrabbondanza d'occupazione a piccol numero di soggetti, non potevano molto accudirvi e non restarono poi in Congregazione, ma uno si fece teresiano, tre frati e due lasciarono l'abito». Nell'elenco redatto dal Padre Dadesso sono ricordati, sotto la dicitura «chierici novizi», altri due nominativi: un certo chierico Camosso, del quale si sa soltanto che fu accettato il 24 settembre 1818, e che abbandonò la Congregazione il 13 luglio 1819, e il chierico Enrico Simonino, fratello del Padre Filippo Simonino, accettato il 20 settembre, non è detto di quale anno, probabilmente si tratta del 1818, manca la data di una sua eventuale uscita, per cui è probabile sia rimasto fino al momento della chiusura della comunità di Carignano, rientrò poi in Congregazione a Pinerolo nel 1833, e vi rimase fino alla sua morte, avvenuta a Nizza nel 1863.

«Si accrebbe il numero dei fratelli laici», dice ancora il Lanteri. Non ci sono molte notizie a riguardo. Nell'elenco del Padre Dadesso sono ricordati, altre a Felice Reynaudi e Giuseppe Chiattellino, un certo Bursio (manca il nome di battesimo), che aveva la mansione di sotto cuoco; un Giuseppe Ferrero, sarto e portinaio; e in ultimo un giardiniere, del quale non si conoscono le generalità. Gli ultimi tre erano fratelli coadiutori, o semplici inservienti, come afferma il Calliari? Non è facile rispondere alla domanda.

Nel pensiero del Padre Lanteri, e dei primi Oblati, la Comunità non era ristretta ai soli appartenenti alla Congregazione, ma allargata ad altre categorie di persone. «Oltre ai membri della Congregazione — scrive il Lanteri — si accettavano pure: 1 - dei *Convittori*, quegli Ecclesiastici cioè, che desideravano ritirarsi o per fare i loro Esercizi spirituali, o per atten-

dere allo studio della morale, ed abilitarsi agli impieghi ecclesiastici: questi dovevano pure osservare le regole della Congregazione, pagavano la loro pensione, servivano la Chiesa, e tutti si esercitavano a comporsi una muta d'Esercizi, o almeno qualche meditazione, o istruzione analoga a detti Esercizi: cosa cotanto utile per se stessi e per la direzione altrui. 2 - Vi erano pure degli *Aggregati* alla stessa Congregazione e di questi ve ne erano di diversi paesi: essi vivevano nelle proprie case, ed erano disposti a concorrere, potendo, quando erano richiesti per dare i santi Esercizi cogli Oblati di Maria, o per confessare in tempo di detti Esercizi, e travagliavano pure senza accettare alcuna retribuzione»[70].

Non ci sono molte notizie sull'attività della prima comunità. Il Reynaudi ricorda che: «si attendeva sempre al confessionale ed agli ammalati, sebbene fossero in iscarso numero». Riferisce inoltre che il Lanteri a coloro che volevano aderire alla nascente Congregazione aveva posta la condizione: «che tutti si applicassero a preparare un ciclo completo di meditazioni e di istruzioni per dare gli Esercizi di Sant'Ignazio», condizione alla quale tutti si fecero un dovere di attenersi. Il Lanteri stesso, nella memoria alla Sacra Congregazione dei vescovi e Regolari, scrive in proposito: «da trenta e più anni, prima alcuni di essi legati bensì d'amicizia, ma non con unione formale, attendevano a dare Esercizi (e ne diedero ben molti) sempre intenti a formar buoni ecclesiastici affezionati alla Santa Sede, a radunar per quindi spargere buoni libri»[71]. L'attività di predicazione degli

---

[70] AOMV, S. I, 287a. POSITIO, doc. LXII, p. 385-398. Tra i primi *Aggregati* si conoscono i nomi di Don Agostino Golzio; il Teologo Craveri, Prevosto di Andezzeno; Don Dotta; Don Genovesio, Priore di Cavallermaggiore; il Teologo Compajre, Priore di cambiano; Don Mana, il Teologo Strumia di Sommariva del Bosco; il Padre Canoveri di Fossano. Il Calliari, attingendo agli elenchi delle Missioni predicate dagli Oblati (AMOV, S. I, doc. 294) riporta un elenco di nomi assai più lungo, comprendente anche i nominativi di alcuni Vescovi: Mons. Giuseppe Sappa, Vescovo di Acqui; Mons. Pietro Antonio Cirio, Vescovo di Susa; Mons. Alessandro d'Augennes, Vescovo di Alessandria e poi di Vercelli.

[71] P. B. LANTERI, Lettera alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari (7 luglio 1826) in POSITIO, doc. LXIII b, p. 426-430. CARTEGGIO, Vol. IV, p. 150-154. Il Calliari annota: «si noti come il Lanteri torni ripetutamente e volentieri, anche in un atto ufficiale come questo, sul legame ideale che unisce le due Amicizie, la Cristiana e la Sacerdotale, alla Congregazione degli Oblati. Secondo lui — almeno da quanto

Esercizi fu indubbiamente la principale attività della comunità di Carignano. Iniziò già dal primo momento della fondazione, con la Missione predicata nella Chiesa della Madonna delle Grazie, «secondo il metodo di S. Ignazio», dai Padri Loggero e Antonio Lanteri dal 12 al 22 aprile 1817, e non cessò fin che la comunità rimase in vita. Le Missioni popolari predicate in quegli anni nelle varie città e paesi del Piemonte furono moltissime e impegnarono, per la predicazione e le confessioni, anche un numero elevato di «aggregati». Dal maggio 1817 gli Oblati aprirono a Carignano un Oratorio per la gioventù maschile della città, che raccoglieva, per l'istruzione religiosa, giovani dai 12 a 23 anni. Anche l'oratorio rimase attivo fin che la comunità mantenne la sua presenza nella Chiesa della Madonna delle Grazie.

Per volere del Lanteri la predicazione degli Esercizi doveva essere rigorosamente gratuita. La comunità pertanto era costretta a vivere dei proventi del patrimonio ecclesiastico di ciascuno, messi in comune. I primi Oblati, poiché erano sacerdoti secolari, conservavano la proprietà e l'amministrazione del proprio patrimonio. Solo i proventi erano messi in comune, consegnati al Superiore e amministrati dal procuratore della casa, il quale, se richiesto, non poteva rifiutarsi di prestare il suo aiuto ai confratelli nella gestione del patrimonio personale. In un documento di mano ignota è prescritto che, al momento di ingresso in Congregazione, «ogni individuo indicherà la somma, o i generi, che a un dipresso ha speranza fondata di dare». Per osservare lo spirito di povertà, i frutti del patrimonio personale non potevano essere utilizzati, «né per sé né per altri, senza speciale licenza del Superiore, e dovranno restare sempre alla Congregazione, ove non vi siano parenti poveri»[72].

---

si ricava da questo e da altri testi — la linea Amicizie-Congregazione non è mai stata interrotta, ma ha soltanto subito evoluzioni di forma e di metodo. È questo un particolare su cui i biografi del Lanteri dovrebbero fermarsi più a lungo» (nota 12, p. 153).

[72] AOMV, S. I., doc. 249, il documento di mano ignota con correzioni di mano Lanteri e di mano Loggero.

Memoria per l'elezione del Superiore della Congregazione

Nelle prima Regola, quella approvata dal Vicario Capitolare di Torino, Mons. Gonetti, era prescritto che la Comunità ogni tre anni si eleggesse il Superiore. Il primo Superiore della comunità, Padre Reynaudi, era stato nominato dal padre Lanteri nell'ottobre 1816. Nell'ottobre 1819 scadeva il suo mandato e c'era la necessità di nominare un nuovo Superiore. Per l'elezione da farsi era stato redatto un regolamento. Non si conosce l'autore del documento, in archivio[73] sono conservati, sia la minuta che il testo in bella coppia, entrambi di mano Loggero. Non si sa esattamente quando siano stati scritti i due documenti, la data, settembre 1817, posta dal Padre Piatti con un punto interrogativo lascia qualche dubbio. Tra la compilazione della minuta, che annovera tra i soggetti sei sacerdoti e tre fratelli coadiutori, e la trascrizione in bella copia, che annovera sette sacerdoti, i sei precedenti più il Teologo Lanteri, e tre fratelli coadiutori, deve essere trascorso qualche tempo, durante il quale il Lanteri potrebbe avere dato la sua adesione al gruppo.

Il testo del documento è assai interessante, sia per le norme della procedura, molto dettagliate e minuziose, sia per il ruolo assegnato ai «congregati», dei quali è dato l'elenco completo. Tutti i «congregati» avevano voce attiva, sacerdoti e non sacerdoti, mentre la voce passiva era riservata ai soli sacerdoti. Agli «aggregati» era riservato il ruolo di controllo. Dice il documento:

«Prima di cominciare la votazione si leggerà in presenza di tutta la radunanza la presente rubrica, e ciascuno dirà il suo sentimento.

Nella camera a ciò destinata si metterà un Crocifisso, e l'immagine di Maria SS.ma, con un inginocchiatoio, e sufficiente numero di sedie lontane dal tavolino, che si metterà pure in detta

---

[73] AOMV, S. I, doc. 260 a e b. Sia la minuta (260 a) che la trascrizione in bella copia (260 b) sono di mano Loggero. Non si sa se il Loggero sia anche l'autore del testo.

camera con le sedie vicine, carta, penna, calamaio, cera di Spagna, ed il sigillo della Congregazione, come pure una bussola, o altra cosa coperta per servire alla votazione secreta, e per questa votazione si provvederanno pallottole bianche, ed altrettante nere in sufficiente numero.

Nel tempo dell'elezione si chiuderà il Convento, togliendo ogni comunicazione esterna per ogni parte e per maggior cautela il Sig. Biancotti, Procuratore, terrà le chiavi presso di sé. Il fratello a ciò destinato in caso che alcuno suoni il campanello andrà a dirgli che abbiano la bontà di ritornare in altro tempo.

Si raduneranno, al suono del Campanello, tutti gli individui che hanno voce attiva, i quali sono i seguenti per ordine d'alfabeto:

Sacerdoti Oblati Congregati: *D. Aicardi, D. Biancotti, abbé de la Chambre, Teologo Lanteri, Don Lanteri Antonio, Don Loggero, Don Reynaudi;*

Oblati Congregati non sacerdoti: *Fr. Chiattellino, Fr. Ferrero Giuseppe, Fr. Reynaudi Felice.*

Quindi il Sig. Rettore della Congregazione rappresenterà la convenienza di eleggere tra i Sig.ri Oblati aggregati, che in tal circostanza si compiaceranno di trovarsi presenti, uno di essi per ricevere i voti secreti, uno per segretaro, e due per testimoni.

Fatta questa rappresentanza, si reciterà il Veni Creator intonato dal Sig. Rettore e si diverrà alla votazione per la suddetta elezione fra gli aggregati. Il Rettore che scade riceverà (sedendo) questi voti secreti, cominciandosi a votare pel più anziano degli aggregati, e così in seguito per anzianità di età.

Fatta la votazione, due de' fratelli congregati sacerdoti più anziani si accosteranno al Sig. Rettore per riconoscere i voti, quindi il Sig. Rettore dichiarerà quegli che avrà più voti, assistenti per ricevere i voti nell'elezione da farsi del Rettore della Congregazione, il secondo in numero di voti, sarà segretaro, gli altri due susseguenti saranno testimoni.

Ciò fatto, il Sig. Rettore che scade cederà il luogo all'aggregato eletto per ricevere i voti, e questi, dopo un breve discorso sopra l'importanza di eleggere secondo lo spirito di Dio, cioè il migliore, ossia il creduto più capace di tal carica, mettendosi a sedere col suo segretaro e testimoni distribuirà a ciascuno degli

Oblati Congregati numero sette pallottole bianche ed altrettante nere, essendo sette soli Sacerdoti Oblati Congregati, epperciò soli capaci di voto passivo, e questi saranno designati per ordine d'alfabeto in una tabella dal segretaro.

Quindi si comincerà a votare per ordine d'alfabeto, e saran chiamati ad uno ad uno dal segretaro secondo l'ordine d'alfabeto, cominciando dai non sacerdoti.

Finita ciascuna particolar votazione, quegli che presiede aprirà la bussola, ed in un col segretaro e testimoni verserà sulla tavola i voti, e numeratili, li segnerà a carico del nome del soggetto, per cui si è votato, nella tabella fatta come sovra, e si procurerà di far tutto con attenzione acciò non succeda errore.

I voti non si pubblicheranno, se non dopo finite tutte le votazioni.

Se accadesse che alcun individuo si trovasse con pieni voti, s'intenderà finita la votazione e fatta l'elezione.

Se non vi sarà alcuno che abbia pieni voti, finite tutte le votazioni de' sette Oblati Congregati Sacerdoti sopradetti, s'intenderà eletto Rettore colui che avrà più voti.

Fatta l'elezione, il segretaro distenderà il verbale di quanto si è operato, e fattane lezione ad alta voce, sarà sotto signato dall'assistente, segretaro, e testimoni, e verrà dall'assistente munito del sigillo della Congregazione.

Quindi il nuovo eletto, o confermato Rettore, farà inginocchioni avanti il Crocifisso e Maria SS.ma la protesta secondo la formula prescritta, la quale finita si metterà a sedere accanto al Crocifisso e Maria SS.ma per ricevere la protesta che ciascuno degli Oblati Congregati farà ai suoi piedi, finita la quale ciascuno gli bacerà rispettosamente la mano.

Quindi, il nuovo Rettore intonerà il Te Deum, e si procederà all'abbraccio in Domino.

N.B.: 1 – *Vi sarà una formula per la protesta in italiano per i non sacerdoti. (Da osservare ancora il modo di farla per quei che non sapessero leggere).*

2 – *Tutta la funzione dovrà farsi in silenzio, con gravità, e modestia religiosa, evitando cioè ogni parlare non necessario.*

3 – La prima elezione dell'assistente, segretaro, e testimoni si potrebbe fare il giorno prima. (Si osservi però la circostanza che alcuni di questi aggregati in questo caso non sarebbero presenti).
4 – È necessario avvertire almeno il Sig. D. Golzio e il Sig. D. Dotta, aggregati, acciò intervengano, invitandoli a pranzo con noi. Gli altri due saranno il Sig. T°. Daveri, D. Ferreo, o Rossi, o altro.

L'elezione del nuovo Rettore era prevista per il novembre 1819, ma non ci fu alcuna elezione. Tutto era pronto, anche la lista degli eligendi, che deve essere stata inviata a Torino al Padre Lanteri, dove tuttora viveva, trattenuto dai suoi impegni, e «per la sua malferma salute»[74]. A Carignano il Lanteri si era recato solo periodicamente per fare visita alla comunità, e si sa che per tre anni consecutivi, nel mese di settembre, vi aveva soggiornato per dettare gli Esercizi spirituali. Con sorpresa la comunità si accorse che, nella lista inviata e restituita, il Lanteri aveva cancellato il suo nome dal numero dei «congregati», e lo aveva scritto fra gli «aggregati». I Padri di Carignano, allarmati e preoccupati, credendo di essere abbandonati da colui che consideravano il loro Padre, inviarono al Lanteri una lettera accorata, sottoscritta da tutti i soggetti che allora formavano la comunità, per pregarlo di recedere dal suo proposito, perché senza di lui l'opera non sarebbe sopravvissuta. Lo invitano ad andare a vivere con loro almeno per sei mesi l'anno, portandosi anche suo domestico, «che curi la di lei sanità, le adatti i cibi, lo vegli, e ce lo conservi, che troppo l'amiamo, e per quel tempo che non potrà dimorar con noi, quando fosse eletto Superiore, si nomini un Vicario che nel suo nome ci regoli e ci comandi».

Il Lanteri rispose con una lettera al Reynaudi[75] nella quale li assicura che non voleva abbandonarli, ma solo che non si doveva pensare a lui quale Superiore da eleggersi canonicamente. Nella stessa lettera affermava che, dopo avere consultato Don Golzio e con il Teologo Daverio non gli sembrava essere

[74] Positio, doc. LXI 6, p. 369.
[75] Positio, doc. LXI 7, p. 372.

conveniente fare l'elezione del Superiore in quel momento, perché «stante il Congresso dei Vescovi già incominciato, riguardo alla distribuzione dei beni ecclesiastici sembra opportuno il sospenderla per vedere se la Congregazione verrà contemplata in esso o no, ciò che può molto influire nelle determinazioni da prendersi, potendosi intanto unanimemente concorrere nella conferma interinale del Superiore attuale».

I Protagonisti

Tutte le realizzazioni umane, grandi o piccole, nascondono il volto di uomini che hanno idee, aspirazioni, visioni di vita, doti di intelligenza e di cuore, che alimentano la fede e la speranza, che ognuno ha nel suo cuore, sostengono le fatiche quotidiane, e le alterne vicende di ogni cammino, cosparso di successi e di insuccessi, di gioie e di sofferenze. Troppo spesso ce ne dimentichiamo, attratti dal dipanarsi degli eventi, dai quali emergono poche figure, quelle che, in qualche modo, li hanno determinati, o noi crediamo li abbiano determinati. Su tutti gli altri, cala il silenzio dell'oblio.

È successo anche nel nostro caso. Se si fa eccezione per la figura del Padre Lanteri, il vero fondatore della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, e del Padre Reynaudi, che ne ebbe la prima idea, e per primo diresse la comunità di Carignano, degli altri Oblati, in particolare di quelli che hanno vissuto e lavorato nel primo periodo di Carignano, sono rimaste scarse notizie, qualche volta solo un nome. Raccogliere queste notizie non è stato facile. Su alcuni nominativi c'è incertezza anche della loro appartenenza a pieno titolo alla comunità, o siano stati dei semplici «aggregati», e questo perché non esiste un elenco dei primi Oblati della comunità di Carignano. Gli elenchi esistenti in archivio, ad eccezione dell'elenco del Padre Dadesso[76], nel quale, prima dei nomi dei soggetti che hanno

[76] L'elenco del Padre Dadesso è un grosso volume che sulla sopracoperta porta la dicitura: *Congregazione degli Oblati di Maria Vergine. Casa di S. Giacomo nella città di Pinerolo. Soggetti che vi dimorarono dal 1826; novembre, epoca della sua fon-*

fatto il loro ingresso in Congregazione a Pinerolo, o alla Consolata di Torino, si trova una pagina con i nomi, e qualche notizia, dei soggetti della prima comunità di Carigano, iniziano con la data della seconda fondazione della Congregazione, a Pinerolo, nel 1826. Alcune notizie, poche per la verità, sui soggetti della prima comunità di Carignano si possono trovare, con fatica, solo in nota a qualche scritto.

All'elenco dei «congregati», ossia di coloro che facevano parte della comunità, ci è parso opportuno aggiungere il nome di qualche «convittore», di cui è rimasta memoria, e il nome di alcuni «aggregati», come il Golzio, e pochi altri, che hanno avuto un ruolo nella storia dei primi periodi della Congregazione.

Sacerdoti

1 - *Padre Pio Bruno Lanteri*

Non è necessario riportare qui notizie della vita del Padre Lanteri a tutti nota. Un solo accenno è utile fare sulla data della sua adesione alla comunità di Carignano e sui rapporti che ha avuto con essa.

Non si sa con esattezza la data del suo ingresso nella comunità, perché l'adesione al gruppo, per suo espresso desiderio, doveva rimanere segreta. Nell'elenco del Padre Dadesso c'è la data «dicembre 1816», con l'aggiunta: «dimorava però abitualmente a Torino». Su questa data sono da fare delle riserve, perché il 1 giugno del 1817 il Loggero ancora lo annoverava tra i «congregandi». Il Calliari è dell'opinione che il Lanteri dall'autunno 1817 avesse fissato stabile dimora a Carignano,

---

dazione, sino al... Per la Casa della Consolata in Torino vedi questo stesso catalogo in fine. Sulla copertina vi è un'altra dicitura: *Congregazione degli Oblati di Maria Vergine. Casa della Consolata di Torino. Elenco dei soggetti che vi dimorarono dal 2 febbraio 1834, giorno del nostro ingresso nella medesima, sino all'anno... Per la Casa di Pinerolo vedi questo stesso catalogo sul fine.* Se si apre il catalogo dalla sopracoperta, nella prima pagina si trova scritto: *1816-20 Elenco degli Oblati di Maria SS.ma che dimorarono nella Casa della Madonna delle Grazie in Carignano, aperta il 7 dicembre 1816 e chiusa il 30 giugno 1820.*

«essendo stato segretamente eletto Rettor Maggiore»[77], ma anche questo è poco probabile. Nella lettera del 20 novembre 1819, inviata a Torino al Lanteri da tutti i soggetti della comunità di Carignano, spaventati perché credevano di essere stati da lui abbandonati, gli viene proposto di andare a stare da loro almeno sei mesi l'anno (anche con il suo domestico)[78], segno evidente che egli non risiedeva a Carignano. Sappiamo invece che vi ha soggiornato periodicamente, specialmente in occasione degli Esercizi spirituali, che era solito dettare personalmente alla comunità.

L'assenza fisica dalla comunità non gli ha tuttavia impedito di seguirne l'andamento e gli sviluppi, di essere puntualmente informato su tutto, e di intervenire se necessario. Nella lunga controversia con l'Arcivescovo di Torino appare chiaramente che, se gli interlocutori diretti erano i Padre di Carignano, Reynaudi e Biancotti su tutti, la mente ispiratrice e l'interlocutore vero dell'Arcivescovo era il Lanteri, che agisce disponendo le cose con la prudenza di chi ha la responsabilità della comunità e la sicurezza di chi ha autorità sulla comunità.

2 - *Don Giovanni Battista Reynaudi*

Nato a Carignano nel 1782, inizia, con il Biancotti, l'esperienza della prima fondazione a Carignano. Lo troviamo, in seguito, a fianco del Lanteri nella seconda esperienza di fondazione a Pinerolo nel 1826. A buon diritto è considerato il confondatore della Congregazione. Eletto secondo Rettor Maggiore nel 1830, dopo la morte del Padre Lanteri, resse la Congregazione fino al 1836, quando si dimise e uscì dall'Istituto[79], per

---

[77] Vedi: CARTEGGIO, vol. III, p. 176.

[78] POSITIO, doc. LXI 6, p. 369-371.

[79] Sui motivi che hanno portato il Reynaudi ad abbandonare la Congregazione sono circolate molte versioni, qualcuna anche non troppo benigna, perché chiama in causa la sua condotta morale (vedi in proposito A. MOSCARELLI, *Padre Reynaudi «alter fundator»*, in *Lanterianum*, 2/1993, p. 32-49). Dalla documentazione rimasta, ma l'argomento dovrebbe essere ripreso ed esaminato più attentamente, e gli avvenimenti che sono seguiti alla partenza del Reynaudi, primo fra tutti la disposizione del nuovo Rettor Maggiore, Padre Avvaro, di far rifare a tutti la professione religiosa, si è indotti a pensare che il motivo vero sia da cercare nella mancata condivisione

rientrarvi poco prima della morte, avvenuta a Carignano il 24 dicembre del 1838.

La sua ordinazione sacerdotale deve essere avvenuta attorno al 1806. Non era l'unico sacerdote della famiglia, aveva un fratello sacerdote di nome Giuseppe. Oltre agli studi ecclesiastici, aveva frequentato corsi di studio classici e umanistici, per i quali aveva una buona propensione, e conseguito la patente di insegnate. Fin da giovane sacerdote si era dato alla predicazione sacra con successi notevoli, e per tutta la vita sarà un ottimo predicatore. Dotato di parola fluente, di solennità nel gesto, di un fisico aitante e di voce armoniosa e forte, spiccava per ricchezza di sentimento, profondità e originalità di pensiero e capacità di adattarlo alla mente degli uditori, sì da attrarre e interessare l'attenzione di chi lo ascoltava. Per queste sue doti, che gli hanno procurato una certa notorietà, il Canali lo ricorda fra i grandi oratori sacri del suo tempo[80].

La sua formazione spirituale era ottima, impostata su solida ortodossia cattolica, non infetta da infiltrazioni giansenistiche o gallicane, ma fedele agli insegnamenti e alle direttive della Chiesa di Roma. Disposto all'obbedienza più assoluta al Romano Pontefice, nutriva simpatie per la Compagnia di Gesù, nella quale più di una volta aveva cercato di entrare, senza tuttavia riuscirvi. Era membro della «Pia Unione di San Paolo Apostolo», nella quale era entrato subito dopo la fondazione della filiale di Torino, fatta dal Lanteri il 22 febbraio 1815, e nell'associazione venne in contatto sia con il teologo Lanteri che con il teologo Guala, che ne erano in qualche modo le guide e i personaggi di maggior spicco[81].

---

dell'indirizzo che la Congregazione, dopo la morte del Lanteri, si accingeva a prendere, con la trasformazione da Società di vita Apostolica a nuovo Istituto di voti semplici. Le voci sulla condotta del Reynaudi, vere, o fatte circolare ad arte, altro non sarebbero che il tentativo di evitare una spaccatura del gruppo, spostando l'attenzione dei soggetti da un motivo, che poteva avere conseguenze non prevedibili, ad un altro, che per quanto grave, non avrebbe avuto conseguenze non controllabili.

[80] G. CANALIS, *Dizionario Storico-geografico,* Torino, 1847, vol. XV, p. 133.

[81] A questo proposito il Calliari osserva: «questo marcato indirizzo ecclesiologico farebbe pensare a qualche contatto precedente avuto a Torino col Lanteri o con il Guala, i due esponenti maggiori del movimento, ma in nessuno dei documenti d'archivio a nostra disposizione troviamo conferma di questi contatti». (A. CALLIARI, *o. c.*, p. 13).

Fu molto stimato dai primi Oblati. Il Padre Enrico Simonino diceva di lui che «aveva un cuore ottimo, che non sapeva rifiutare alcunché gli fosse richiesto. Per la sua somma amorevolezza e condiscendenza si accaparrava i cuori di tutti ed ebbe per ciò stesso moltissimi seguaci nella sua vocazione». Il Padre Felice Giordano lasciò questo ricordo: «dall'aver io conosciuto ed usato con entrambi i nostri fondatori, posso dire che il veneratissimo teologo Lanteri, se teneva sul compagno di fondazione il primato di santità, di consiglio, di scienza, e quest'aureola ben più antica di molti anni, il Padre Giovanni Battista Reynaudi lo superava pel prestigio della sua amabilità e per l'incanto della sua parola. Alto di statura, di fattezze sempre atteggiate a bontà e sorriso, le sue qualità naturali aggiungevano un fascino ai suoi tratti, alle sue parole, alla sua predicazione, a cui niuno al mondo poteva resistere. Ad una tale calamita devesi ascrivere l'entrata in Congregazione della più parte dei soggetti che in quel tempo la illustrarono».

3 - *Don Antonio Biancotti*

Le notizie su Don Biancotti sono pochissime. Si sa che era nato a Carignano il 17 gennaio 1782, ma non si conosce nulla, né della sua formazione, né della sua attività prima di entrare in Congregazione. Ricoprì l'incarico di procuratore della nascente comunità presso la Curia arcivescovile di Torino e presso il Regno sabaudo. Dopo lo scioglimento della comunità, il 21 ottobre del 1821 con il Padre Antonio Lanteri entrò nella Compagnia di Gesù e fu aggregato alla Provincia Romana. Emise la professione solenne fra i Gesuiti il 18 febbraio 1832. Fu vice rettore del collegio di Ferentino, dal 1823 al 1827, in seguito lo troviamo a Tivoli e poi ad Orvieto. Morì a Spoleto il 18 febbraio 1857[82].

Il Padre Lanteri, che lo stimava moltissimo, fino a chiamarlo con l'epiteto di «confondatore», intrattenne con lui una fitta corrispondenza epistolare, anche dopo il suo ingresso tra i

[82] Notizie tratte dal VIVIER, *Nomina Patrum ac Fratrum qui Societatem Jesu ingressi in ea supremum diem obierunt, 7 augusti 1814-7 augusti 1897.*

Gesuiti[83]. Dopo la rifondazione della Congregazione, a Pinerolo nel 1826, il Lanteri intraprese una lunga ed estenuante pratica per farlo rientrare nella Congregazione, interessando a questo proposito i Generali dei Gesuiti, Padre Fortis e Padre Rootham, alcuni Cardinali, la madamigella Costanza De Maistre, il marchese Crosa, e lo stesso Sommo Pontefice Leone XII, ma dopo tre anni di speranze e di attese tutto andò a finire nel nulla, nonostante il Padre Rootham fosse disposto a concedere al Biancotti la dispensa per lasciare la Compagnia e rientrare tra gli Oblati. Fu lo stesso Biancotti, dopo un corso di Esercizi spirituali, a voler rimanere tra i Gesuiti. «Con tutta probabilità, scrive il Calliari[84] (ma si tratta di un'opinione del tutto personale, non suffragata da documenti), il Lanteri voleva affidare al Biancotti la direzione della Congregazione, pur conservando egli il titolo di Rettor Maggiore. La scelta sarebbe stata felicissima per le eminenti qualità di prudenza, di coraggio, di spirito interiore del Biancotti, quali egli aveva già dimostrato nei tre anni della sua permanenza in Congregazione a Carignano».

4 - *Don Carlo Aicardi*

Nato a Carignano nel 1795, entra a far parte della comunità degli Oblati il 16 settembre 1816, ancora diacono, fu ordinato sacerdote l'anno seguente. Non ha mai preso parte all'attività di predicazione di missioni, forse perché incaricato degli studenti della comunità. Dopo lo scioglimento del gruppo, nel giugno del 1820 si ritira in famiglia a Carignano. Nel 1826 lo troviamo come vice curato a Scalenghe, vicino a Pinerolo, dove morì il 18 settembre 1848. Non entrò a fare parte della Congregazione a Pinerolo, tuttavia rimase sempre in ottimi rapporti con gli Oblati di quella città.

---

[83] Vedi in proposito le lettere raccolte in: PIO BRUNO LANTIERI, *Carteggio, o. c.*

[84] Non esistono documenti per suffragare l'opinione del Calliari circa le intenzioni del Lanteri a proposito del Biancotti, se si esclude la grande stima che aveva di lui il Lanteri e l'impegno messo per farlo rientrare in Congregazione. Vedi in proposito:*Carteggio,* vol. IV, p. 401. Vedi anche lettera del Padre Rootham a Lanteri, in *Carteggio,* vol. V, p. 340-341. Un nipote del Padre Biancotti, Padre Giovanni Battista Biancotti, entrerà in Congregazione e sarà Rettor Maggiore dal 1863 al 1870.

5 - *Don Antonio Lanteri*

Nato a Briga Marittima il 21 dicembre 1780. Forse lontano parente del Padre Pio Bruno Lanteri. Prima di entrare nel gruppo di Carignano con il Padre Loggero il 12 agosto 1817, era stato viceparroco della parrocchia di Andezeno, dove era parroco il Teologo Luigi Craveri. Aveva in seguito fatto parte della Pia Unione di San Paolo. Molto stimato dal Padre Pio Bruno Lanteri, al punto da essere chiamato «mio amico» e nominato suo «esecutore testamentario per la cappellania laicale di San Giacomo nel territorio di Maurignolo». Dopo lo scioglimento della comunità di Carignano, entrò nella Compagnia di Gesù il 21 ottobre 1821 con il Padre Biancotti, a Tivoli dove rimase fino al 1823. In seguito lo troviamo a Nizza Marittima, come vice direttore del collegio e predicatore nella Chiesa dei Gesuiti di quella città, poi fu Rettore del collegio di Sassari e professore di morale nella locale Università. Morì a Voghera nel 1837.

6 - *Padre Giuseppe Loggero*

Nato a Torino il 18 marzo 1777, di famiglia operaia, e lui stesso operaio tessitore. Nel 1807 a 30 anni entra nel seminario di Torino, aiutato negli studi dal compagno Giovanni Pietro Sola, futuro Vescovo di Nizza Marittima. Fu ordinato sacerdote a Torino il 18 marzo 1809. Membro della Pia Unione di San Paolo. Segretario personale del Padre Lanteri, che aveva conosciuto già dal 1804, ne fu il compagno inseparabile per più di 20 anni, dal 1809 al 1830. A Torino si dedicò al ministero della confessione nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi. Nel 1816 chiede di entrare nella Compagnia di Gesù, ma abbandona il progetto perché avverte che quella non è la sua vocazione. Il 12 agosto 1817 entra nella comunità di Carignano insieme con Don Antonio Lanteri. Dopo l'esperienza di Carignano rimane vicino al Lanteri a Torino, e lo aiuta nei tentativi di ricostruire la Congregazione a Pinerolo, per questo il Lanteri lo volle come compagno a Roma per il disbrigo delle pratiche per l'approvazione pontificia. A Pinerolo, dopo il 1826, fu maestro dei novizi, Segretario e Procuratore generale

della Congregazione fino quasi alla sua morte. Rettore delle case di Pinerolo e della Consolata a Torino, grande predicatore di missioni popolari e apprezzato direttore di spirito. Morì a Pinerolo il 7 settembre 1847 ed è sepolto nella Chiesa di Santa Chiara, prima residenza degli Oblati in quella città. Nel 1831, pubblicò *Tesori di confidenze in Dio,* un apprezzato compendio di spiritualità, ispirato agli insegnamenti del Lanteri, opera più volte ristampata in Italia (Roma 1879, Torino 1898), tradotta in francese e stampata a Parigi nel 1834.

7 - *Don Giovanni Antonio Moretta*

Nato a Torino nel 1780, prima di entrare fra gli Oblati, era stato fratello laico cistercense. In seguito fu ordinato sacerdote, ma non se ne conosce la data. Entra fra gli Oblati il 17 novembre 1817. Fu allontanato dalla comunità dal Padre Lanteri, il 30 aprile 1818, per indisciplina e poca sicurezza dottrinale. Dopo il ritiro degli Oblati dalla Chiesa di Sant'Agostino, nel 1820 ne divenne Rettore[85].

8 - *Don Longo*

Nella «memoria» del Padre Reynaudi è ricordato un Don Longo, del quale non si conosce il nome di battesimo. Reynaudi dice che era «uomo semplice e di mediocre capacità». Era entrato in Congregazione nell'autunno del 1817, deve essere rimasto poco tempo in comunità, perché già nell'elenco del settembre 1817 non si fa nessuna menzione di lui.

9 - *Don Filippo Simonino*

Nato a Torino il 16 aprile 1793, di famiglia agiata, il padre era avvocato e senatore del Regno, la madre apparteneva all'aristocrazia del Piemonte. Compiuti gli studi di teologia, conseguì la laurea nel dicembre del 1814, e nello stesso anno entrò a far parte della cappella reale. Nel marzo 1816 fu ordinato

[85] CARTEGGIO, vol. III, p. 280, nota 3.

sacerdote. Amico del teologo Guala, con il quale collaborava nelle visite agli ammalati e ai carcerati, dal 1814 entra a fare della Pia Unione di San Paolo. Nel 1816 chiede di partire come missionario per la Luisiana, ma ne fu impedito da gravi motivi che non conosciamo. Quando entra fra gli Oblati, a Carignano, nel dicembre 1817, aveva ancora il titolo e le incombenze di cappellano del Re. Partecipò a moltissime Missioni popolari, predicate dagli Oblati. Era nota la sua resistenza per moltissime ore al confessionale. A Carignano fu incaricato anche dell'oratorio giovanile e si interessò della Compagnia di San Luigi, fondata alla Morra dal Servo di Dio Giovanni Battista Rubino.

Di carattere pacifico e mite, ma di gracile costituzione, le molte fatiche sostenute ne minarono la salute, morì a Carignano di tifo, il 30 giugno 1819, a soli 26 anni, primo Oblato di Maria Vergine defunto. Aveva un fratello, di nome Enrico (1797-1863), anch'egli cappellano del Re, entrato come novizio nella comunità di Carignano vi rimase fino allo scioglimento, dopo la ricostruzione della Congregazione entrò definitivamente fra gli Oblati a Pinerolo nel 1833.

10 - *Canonico Joseph de la Chambre*

Era Canonico della Savoia, amico del Padre Lanteri da molto tempo, che lo accetta nella comunità di Carignano, dove lo troviamo presente dal 27 novembre 1818. Secondo il Calliari, per il fatto che non si firma mai come «Oblato di Maria»[86], fu sempre solo un «aggregato». Nell'elenco del Padre Dadesso, accanto al suo nome si trova scritto «convittore». Ma tutti i documenti di una certa rilevanza, anche citati in questo scritto, portano a dire che facesse parte della comunità a pieno titolo, troviamo infatti la sua firma sotto il documento inviato al Lanteri per farlo recedere dal suo proposito di abbandonare la Congregazione, lo troviamo ancora nell'elenco degli aventi

[86] CARTEGGIO, vol. III, p. 274, nota 4. Non è un motivo sufficiente per escludere la sua appartenenza fra gli Oblati a pieno titolo. Il Craveri, che non è mai stato un Oblato, ma solo un «aggregato» si firma sempre come «Oblato di Maria».

diritto al voto per l'elezione del Superiore[87], dalla quale sia gli «aggregati» che i «convittori» erano rigorosamente esclusi. Dopo lo scioglimento si ritira a Torino e di lui si perdono le tracce, il suo nome non si trova più negli elenchi dei padri dopo la ricostruzione della Congregazione a Pinerolo. Data l'età avanzata, ricordata dal Reynaudi nella sua memoria, è possibile che al tempo fosse già deceduto.

Fratelli coadiutori

11 - *Fratel Felice Reynaudi*

Nativo di Carignano, cugino del Padre Giovanni Battista Reynaudi, era stato in precedenza fratello converso fra i Francescani. Nella comunità di Carignano svolse le mansioni di dispensiere, di servizio a mensa di e cantiniere. Dopo la ricostruzione della Congregazione, nel 1826, lo troviamo per breve tempo a Pinerolo, ma sembra che abbia emesso mai la sua professione religiosa nella nostra Congregazione, anzi quasi subito ne uscì per rientrare tra i francescani.

12 - *Fratel Giuseppe Chiattellino*

Oltre il nome, di lui non si hanno altre notizie, solo nell'elenco del Padre Dadesso si dice che nella comunità di Carignano svolgeva le mansioni di cuoco e di custode del guardaroba.

13 - *Fratel Bursio*

Di lui si conosce solo il cognome, ma non il nome di battesimo, né il luogo e la data di nascita, né quando sia entrato in Congregazione. Il Padre Dadesso dice che svolgeva le mansioni di sotto cuoco. Non è certo che appartenesse alla comunità, secondo alcune testimonianze era solo un inserviente.

---

[87] AOMV, *Memoria per l'elezione del Superiore della Congregazione,* S. I, doc. 260 a-b.

14 - *Fratel Giuseppe Ferrero*

Anche di lui ci è rimasto solo il nome, il cognome, e le mansioni svolte: sarto e portinaio, e nessun altra notizia. A differenza del Bursio, il Ferrero era sicuramente un Fratello coadiutore, il Padre Loggero, infatti, lo inserisce nell'elenco degli aventi voce attiva nell'elezione del Superiore della Comunità.

15 - *Fratel N. N.*

Di questo fratello coadiutore, supposto che sia veramente esistito, non ci è riferito né il nome, né il cognome, né alcun altro dato anagrafico, ma solo che svolgeva le mansioni di giardiniere. Come per il Bursio potrebbe essere stato un inserviente e non un componente della comunità.

Novizi e studenti

16-21 - I primi sei studenti entrati nella comunità e ricordati nella «memoria» Reynaudi sono rimasti pochissimo tempo, e di essi non è stato tramandato neppure il nome.

22 - *Chierico Camosso*

Del Camosso, non conosciamo neppure il nome di battesimo, né altro dato anagrafico, solo il Padre Dadesso riporta la data del suo ingresso in comunità, 14 settembre 1818, e del suo abbandono,13 luglio 1819.

23 - *Chierico Enrico Simonino*

Nato a Torino il 29 settembre 1797, era fratello del Padre Filippo Simonino, entrato a Carignano da studente di teologia il 20 settembre 1818, deve essere rimasto fino alla chiusura della Casa nel 1820, perché non è mai ricordata la data di un suo eventuale abbandono. Non si sa quando fu ordinato sacerdote, ma deve essere stato certamente dopo l'esperienza fatta a Cari-

gnano. Come il fratello Filippo, era cappellano della Casa Reale, ufficio che conservò per molti anni anche dopo il suo ingresso definitivo nella Congregazione, a Pinerolo nel 1833. Aveva fatto parte della Pia Unione San Paolo. Nel periodo fra la prima e la seconda fondazione della Congregazione, divenuto nel frattempo sacerdote, prese parte a molte Missioni popolari con il gruppo che faceva capo al Padre Lanteri. Morì a Nizza nel 1863.

Convittori

Nell'elenco del Dadesso sono ricordati tre convittori: il Chierico *Giacomo Moriondo,* entrato il 2 febbraio 1817 e uscito il 24 dicembre 1817; il Chierico *Giovanni Battista Bugino,* entrato il 24 giugno 1817, non si conosce la data del suo abbandono; e Don *Luigi Giordana,* entrato il 24 novembre 1819 e uscito il 23 febbraio 1820. Il Calliari, sulla base di testimonianze da lettere conservate in archivio[88], annovera il Moriondo e il Bugino tra gli studenti.

Aggregati

L'elenco degli «aggregati» è molto lungo. Ne ricordiamo qui solo alcuni per il ruolo da loro svolto nella fondazione della Congregazione prima a Corignano, e poi nella rifondazione a Pinerolo.

Don Agostino Golzio[89]

Nato a La Loggia, presso Carignano, nel 1784, visse sempre a Carignano, dove morì nel 1857. Rettore della Chiesa della Madonna delle Grazie dal 1808, sacerdote pio e sinceramente

---

[88] AOMV, S. I, doc. 631, *Lettera di Don Pietro Bugino a Biancotti.* AMOV, S. I, doc. 626, *Lettera di Don Pietro Lacchelli a Biancotti.*

[89] Da non confondere con il nipote Teologo Agostino Golzio, nato a Torino 11 maggio 1804, entrato in Congregazione a Pinerolo nel 1828 già sacerdote, fece la professione il 1 maggio 1829, lasciò la Congregazione nel 1831.

amico del Lanteri e del Reynaudi, non entrò mai in Congregazione. In un documento del 1 giugno 1817 è nominato tra i possibili «Congregandi», ma rimase un « aggregato», seppure con una posizione di un certo riguardo, come è dato sapere dalla *Memoria per l'elezione del Superiore della Congregazione,* nella quale si dice che, avvenuta l'elezione, «è necessario avvertire almeno il Sig. Don Golzio, e il Sig. Don Dotta «aggregati», acciò intervengano, invitandoli a pranzo con noi. Gli altri due saranno il Sig. Teologo Davini, Don Ferrero, o Rossi, o altro»[90].

Nel 1816, dopo l'ingresso degli Oblati a Santa Maria delle Grazie, lascia la rettoria della Chiesa, ed è nominato cappellano delle Clarisse di Carignano. Ritornerà Rettore della Chiesa nel 1820, dopo la partenza degli Oblati. Non si conosce il motivo della sua rinuncia mancata adesione al gruppo che si stava formando, il Calliari dice che era «molto impegnato nella Chiesa della Madonna delle Grazie, per avere tempo per altre attività di associazione»[91], ma forse non si sentiva portato per la predicazione, specie se impegnativa come quella degli Esercizi. Nel Carteggio del Padre Lanteri sono raccolte molte lettere, scritte dal Guala in varie occasioni al Padre Lanteri.

Don Luigi Maria Fortunato Guala

Nato a Torino il 15 ottobre 1775, di famiglia borghese, ordinato sacerdote il 16 febbraio 1799, laureato in Sacra Teologia, amico e collaboratore del Padre Lanteri. Era membro prima dell'Amicizia Cristiana e dell'Amicizia Sacerdotale, in seguito fece parte della Pia Unione San Paolo. Nel 1808 organizzò con il Padre Lanteri l'Opera degli Esercizi spirituali, nel 1817 diede inizio al Convitto Ecclesiastico di Torino, ideato con il Padre Lanteri, del quale ne fu il primo direttore. Collaborò alla fondazione degli Oblati di Maria Vergine. Morì a Torino il 6 dicembre 1848.

---

[90] AOMV, doc. 260a e doc. 260b.
[91] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 45.

Don Botto

Inseriamo qui fra gli «aggregati» anche Don Botto, del quale non abbiamo nessuna notizia certa, al punto che neppure ci è noto il suo nome di battesimo. Il Biancotti ricorda un Don Botto tra i firmatari della supplica per ottenere i locali del convento di Sant'Agostino, ma non sappiamo se si tratta del Don Botto, (anche in questo caso manca il nome di battesimo), che è ricordato tra i membri della Pia Società San Paolo[92]. Un Francesco Biagio Botto, di Lanzo Torinese, faceva parte degli otto che nella casa del Padre Lanteri, contrada Madonna degli Angeli, porta n. 14, procedettero il 6 ottobre 1825 all'elezione del Lanteri a Rettor Maggiore degli Oblati. Tra i firmatari, dopo il Lanteri, troviamo il teologo Ignazio Carrera, il prete Giuseppe Loggero, il cavaliere prete Pietro Vigo Pallavicini, il prete Luigi Craveri, il prete Giovanni Battista Reynaudi, il prete Giovanni Antonio Ferrero, il prete Francesco Biagio Botto[93]. Dai documenti rimasti, è impossibile dire se si tratta della stessa persona, o di persone diverse. Negli elenchi dei soggetti che hanno fatto parte della Congregazione, né in quelli della comunità di Carignano, né in quelli seguenti al 1826, è mai menzionato un Don Botto.

Don Luigi Craveri

Nato a Murello (Cuneo) il 28 aprile 1781, laureato in Sacra Teologia, ripetitore di teologia nel seminario di Nizza Marit-

[92] «Borgarelli, Botto, Fantolino, insieme con Loggero e Reynaudi, ecc... erano tutti membri della Pia Unione di San Paolo in Torino, a cui era appartenuto anche il Gianolio ed altri novizi gesuiti» (*Carteggio*, vol. III, p. 116, nota 2).

[93] POSITIO, doc. LXIII/2, p. 410. Francesco Biagio Botto è ricordato presente in un elenco inviato dal Padre Ferrero al teologo Daverio, nel quale sono ricordati presenti a Pinerolo alla data del 28 novembre 1826: Don Reynaudi, superiore locale, il teologo Carrera, il Sig. Don Botto, il fratello coadiutore Reynaudi (cugino del Padre Reynaudi) e per ultimo il Padre Giovanni Antonio Ferrero, non sono nominati il Padre Lanteri e il Padre Loggero che in quel tempo erano ancora a Torino. (AOMV, S. I, doc. 37). Il Botto risulta essere uscito dalla Congregazione il 21 maggio 1827, prima di emettere la professione, causa una grave malattia nervosa che gli impediva di vivere in comunità (vedi in proposito: *Carteggio*, vol. IV, p. 368-369).

tima, poi Prevosto di Andezeno presso Chieri, in fine Vicario Generale e rettore del seminario di Fossano. Amico del Padre Lanteri e membro della Pia Unione San Paolo. «Oblato aggregato» dal 1819 per la predicazione delle missioni popolari. Nel 1826 partecipa alla rifondazione della Congregazione, ma non entrerà a farvi parte per l'opposizione dell'Arcivescovo Mons. Chiaverotti. Morì a Borgo Cornalese in casa de Maistre il 22 febbraio 1850.

Don Carlo Francesco Daverio

Nato a Torino nel 1771, laureato in Sacra Teologia, amico del Lanteri e del Guala, partecipa alle attività delle Amicizie Cristiana e Sacerdotale, e in seguito è membro della Pia Unione San Paolo. Nel 1797 a Vienna entra a far parte dei Padri della Fede del Paccanari. Nel 1806 è superiore a Spoleto di una comunità di Paccanaristi, ma subito dopo lascia il Paccanari e si ritira a Torino. Collabora con il Lanteri nella ristrutturazione degli Oblati a Pinerolo, ma non entra in Congregazione per la sua malferma salute. Muore a Torino nel 1831.

Fine di una esperienza

La Congregazione fu sciolta nel giugno 1820 per le incomprensioni con il nuovo Arcivescovo di Torino, Mons. Colombano Chiaverotti, il quale voleva un Istituto sul modello degli Oblati di San Carlo, a totale dipendenza della diocesi e del suo pastore. Il Lanteri desiderava che gli Oblati fossero liberi da impegni nella diocesi, per potersi dedicare interamente alla predicazione degli Esercizi spirituali. Temeva che, se avessero accettato benefici ecclesiastici, sarebbero stati impediti dall'assumere predicazioni fuori del territorio della diocesi, e costretti, come gli Oblati di San Carlo, ad assumere qualsiasi altro impegno nella diocesi, «ogni qual volta l'autorità diocesana lo richiedesse». Vi era un altro punto di dissenso: la morale di Sant'Alfonso, alla quale il Chiaverotti non era favorevole, perché «allora considerata dai più in Piemonte come lassista, mentre

gli Oblati di Maria Vergine ne erano fautori convinti»[94]. Ci furono con l'Arcivescovo scambi di lettere e qualche incontro. Tutto si rivelò inutile.

L'Arcivescovo era irremovibile nelle sue decisioni. Al Lanteri non restava che sciogliere, per il momento, la sua Congregazione. Nella più volte ricordata «memoria» scrive: «essi presero il partito di ritirarsi non per altro motivo, se non perché Mons. Arcivescovo di Torino si dichiarò di non voler riconoscere la Congregazione se non sotto il nome e le Regole degli Oblati di San Carlo, acciò fossero tenuti come questi ad accettare qualunque impiego da lui proposto, ciò che si opponeva al loro Istituto»[95]. Lamentava anche che il mancato riconoscimento da parte dell'Arcivescovo aveva reso oltremodo difficile per l'Istituto avere vocazioni, perché senza la sua autorizzazione non potevano accettare in Congregazione sacerdoti di altre diocesi, e questo in un periodo in cui i Vescovi non accordavano volentieri ai loro sacerdoti la facoltà di uscire dalla diocesi, e a sacerdoti estranei di rimanervi.

In un altro scritto, inviato dal Lanteri al Papa Leone XII nell'ottobre 1825, afferma un punto che per lui doveva essere di grande importanza: «gli Oblati dovettero separarsi per alcune straordinarie circostanze, senza che sia mai stato emanato alcun decreto di scioglimento, né ordine di cessazione, continuando però sempre ad attendere senza riserva a dare gli Esercizi di S. Ignazio, pubblici e privati, ovunque erano richiesti»[96]. Nella mente del Lanteri lo scioglimento spontaneo doveva evitare il pericolo di arrivare allo scioglimento per decreto dell'autorità ecclesiastica, che avrebbe impedito una ricostruzione, quando le circostanze fossero più favorevoli. Come osserva il Calliari, il Lanteri preferì sciogliere la comunità di Carignano, non la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, la quale poteva ancora «considerarsi come sostanzialmente esistente». In altre parole gli Oblati si erano solo separati, non vivevano in comunità, ma «continuavano a dettare gli Esercizi e a lavorare

[94] Positio, introduzione ai doc.LIV-LXV, p. 261.
[95] AOMV, S. I, doc. 287. Positio, doc. LXII, p. 385-398.
[96] Positio, doc. LXII 1d, p. 407.

secondo lo spirito della loro Congregazione, sotto la direzione del Lanteri, considerato come il loro padre»[97].

In realtà le cose non sono andate proprio nella maniera desiderata. Se è vero che «alcuni si ritirarono nell'ospedale di San Giovanni a Torino, altri nel Convitto ecclesiastico diretto dal Guala, altri vissero con il Lanteri», non si possono dimenticare quelli che presero la strada di altri Istituti, e quelli che preferirono lavorare da isolati a servizio della loro diocesi. Alla ricostruzione della Congregazione nel 1826 a Pinerolo, mancheranno molti della prima esperienza di Carignano. Degli otto presenti nella casa del Padre Lanteri a Torino, in contrada Madonna degli Angeli 14, in quel 6 ottobre 1826, nel quale si doveva procedere all'elezione del Superiore Generale della rinata Congregazione, solo tre venivano dall'esperienza della prima comunità di Carignano: il Padre Pio Bruno Lanteri, il Padre Giovanni Battista Reynaudi, il Padre Giuseppe Loggero.

Tutti gli altri avevano ormai iniziato un cammino diverso, e non fu possibile recuperarli, a cominciare dal Padre Biancotti al quale il Lanteri teneva moltissimo, e molto si prodigò per riaverlo con sé. Bisogna considerare che cinque anni d'attesa dovevano essere troppi, anche per uomini dotati di forti idealità, e che avevano fatto, in precedenza, un'esperienza forte di vita e di apostolato.

[97] POSITIO, p. 261.

LETTRE APOSTOLIQUE «ROSARIUM VIRGINIS MARIAE» DU PAPE JEAN-PAUL II

GUY SIMARD

Il Padre Guy Simard propone una riflessione sulla Lettera Apostolica «Rosarium Virginis Mariae» del papa Giovanni Paolo II, apparsa il 16 ottobre 2002. L'autore esamina i primi due capitoli suggerendo riflessioni pratiche per la comprensione del testo e per l'applicazione degli insegnamenti del papa nella vita quotidiana delle persone.

* * *

Fr Guy Simard authors a study on Pope John Paul II's apostolic letter Rosarium Virginis Mariae *published on Oct. 16, 2002. He considers the first two chapters and sets forth a few practical suggestions to understand that text and apply the Pope's teachings to people's daily life.*

Introduction

Cette lettre apostolique est datée du 16 octobre 2002. Est-que cette date du 16 octobre vous dit quelque chose par rapport au pape Jean-Paul II? Le 16 octobre est la date où Jean-Paul II a été élu pape, il y a de cela 24 ans: le 16 octobre 1978. La lettre se termine ainsi: «*Du Vatican, le 16 octobre 2002, début de la vingt-cinquième année de mon pontificat*».

Comme nous le verrons, le pape se livre beaucoup dans cette Lettre. Il nous dévoile des expériences et des sentiments très personnels. Ce qui nous permet de croire que cette Lettre a vraiment été écrit de sa main, et de son «coeur».

Dès le début de sa Lettre, le pape souligne que «le Rosaire s'est développé progressivement au cours du deuxième millénaire, sous l'inspiration de l'Esprit de Dieu». Donc après les années 1.000. Durant les premiers mille ans de christianisme, le Rosaire n'existait pas.

Le Rosaire est «simple et profond»

«*Dans sa simplicité et dans sa profondeur, il reste, même dans le troisième millénaire commençant, une prière d'une grande signification, destinée à porter des fruits de sainteté*» (n. 1).

J'aime beaucoup les deux mots qu'utilise le pape pour décrire la forme de prière qu'est le Rosaire: «dans sa simplicité et sa profondeur». Ces deux mots, sont, selon moi, la façon caractéristique qu'emploie Dieu pour nous parler. Quand Dieu nous parle, il utilise des paroles simples et profondes. Le meilleur exemple de cela, ce sont les évangiles. Jésus parle simplement mais profondément. Sa parole est simple, c'est-à-dire facile à comprendre, mais en même temps, on en finira jamais d'en découvrir toutes les richesses cachées.

Le Rosaire est essentiellement une prière «christologique»

«*Tout en ayant une caractéristique mariale, le Rosaire est une prière dont le centre est christologique*» (n. 1).

Voilà une phrase du pape qui est essentielle pour bien comprendre le Rosaire. Quel est le coeur du Rosaire? Le coeur du Rosaire, c'est Jésus, et non pas Marie. Ceci est important car nos frères et soeurs protestant, mais aussi nos frères et soeurs catholiques nous reprochent parfois notre piété mariale, et en particulier notre dévotion particulière qu'est le chapelet. Ils nous disent que l'essentiel de notre foi, c'est Jésus le Christ, et non pas Marie. Ils ont tout à fait raison, mais ce qu'il semble ignorer, c'est que l'essence du Rosaire, c'est Jésus et non pas Marie.

Contempler la beauté du visage du Christ

«Avec le Rosaire, le peuple chrétien se met à l'école de Marie, pour se laisser introduire dans la contemplation de la beauté du visage du Christ» (n. 1).

Par le Rosaire, Marie nous aide à contempler la beauté du visage du Christ. Cette expression *«la beauté du visage du Christ»,* reviendra souvent sur les lèvres du Saint-Père.

«Par le Rosaire le croyant puise d'abondantes grâces, les recevant presque des mains mêmes de la Mère du Rèdempteur» (n. 1).

«Par le Rosaire, nous recevons d'abondantes grâces». De qui? De Dieu bien sûr. Car il n'y a que Dieu qui puisse nous donner la grâce. Mais ces grâces, nous les recevons en quelque sorte par les mais de Marie, la mère du Rédempteur et notre mère.

Ensuite le pape montre combien les papes ont encouragé les fidèles à prier le Rosaire (n. 2).

Kalwaria, école de prière

Puis le pape fait un témoignage personnel qui est très beau, selon moi:

«Puis, moi-même, je n'ai négligé aucune occasion pour exhorter à la récitation fréquente du Rosaire. Depuis mes plus jeunes années, cette prière a eu une place importante dans ma vie spirituelle. (On aurait pu penser que le pape, qui a sûrement atteint du Rosaire, mais non, ce n'est pas le cas). *Mon récent voyage en Pologne me l'a rappelé avec force, le surtout la visite au sanctuaire de Kalwaria»* (n. 2).

Ceci est aussi très beau car le pape, en retournant dans son pays et en visitant des lieux qui l'ont habités, car nous habitons des lieux, mais les lieux aussi nous habitent, a renoué avec des expériences qui l'ont marqué profondément, et surtout d'un point de vue *«affectif»*. Car la religion se vit surtout au niveau du coeur. Ce que le pape dit ici de son expérience lors de son dernier voyage en Pologne, se situe surtout au niveau de coeur.

J'aimerais ici faire une remarque à propos du fait que le pape parle ici de son dernier voyage en Pologne et spécialement de son passage au sanctuaire de Kalwaria (prononcer: Calvaria). Je ne sais pas si ça vous dit quelque chose ce nom-là: le sanctuaire de «Kalwaria»? Si le pape ici avait parlé du sanctuaire de Czestochowa, cela vous aurait peut-être dit quelque chose. Le sanctuaire de Czestochowa est le sanctuaire marial le plus fameux en Pologne. On y vénère la fameuse icône de la Vierge Noire.

Mais ici, le pape fait référence à un autre sanctuaire marial, celui de Kalwaria. Le sanctuaire de Kalwaria est le «second lieu de pèlerinage» en Pologne. Ce sanctuaire est centré sur les mystères douloureux de J0sus. Il permet aux pèlerins de contempler la «passion» de Jésus et de la «compassion» de Marie. Et pour moi c'est très important que le pape, dans sa Lettre Apostolique sur le Rosaire, ait parlé de son expérience mariale, telle qu'il la vécue à Kalwaria.

Pour comprendre ce que je ceux dire, il est de jeter un coup d'oeil sur un livre qui nous révèle des chose très personnelles sur le pape Jean-Paul II. De fait, je pense que de tous les papes qui ont existé jusqu'à maintenant, Jean-Paul II est le pape que l'on pourra connaître le mieux. Durant son pontificat, le pape a fait beaucoup de choses pour qu'on le connaisse mieux. Cela aussi est une marque d'amour. «Se révèler» aux autres est une marque d'amour, de confiance et d'affection. Dieu nous a montré son amour, d'une façon particulière par la «Révélation». Toute la Bible est une lettre d'amour par laquelle Dieu se «révèle à nous.

Il y a plusieurs livres de publier qui peuvent nous faire entrer dans l'intimité du pape. Par exemple, le livre de André Frossard: «N'ayez pas peur». Le pape a invité André Frossard à déjeuner avec lui pendant plusieurs semaines et lui a demandé de lui poser des questions dans le but d'en faire un livre. Un autre livre dans lequel le pape se «livre», est celui écrit par Vittorio Messori: «Entrez dans l'espérance» (1994). Voici ce que le pape confie entre autres choses à Vittorio Messori, sur sa dévotion mariale:

«Une autre forme de dévotion mariale a été pour moi la tradition des pèlerinages à Kalwaria Zebrzydowska, un de ces sanc-

tuaires qui attirent des foules de pèlerins, venus surtout du sud de la Pologne et de l'autre côté des Carpates. Ce haut lieu de la région a pour particularité de ne pas être centré exclusivement sur Marie, mais d'être aussi profondément christocentrique. Les pèlerins, pendant leur séjour, suivent d'abord le «chemins» qui sont un Chemin de croix où l'homme retrouve sa vraie place, près du Christ par Marie. (...) Dès mon enfance, la dévotion mariale était en moi étroitement liée à la dimension christologique. C'est précisément ce que m'ont appris les pèlerinages à Kalwaria» (Jean-Paul II, *Entrez dans l'espérance,* p. 309).

Il est facile, je crois, de comprendre pourquoi le pape a mentionné son expérience de la dévotion mariale, telle qu'il l'a vécue à Kalwaria, dans la présente lettre sur le Rosaire. Car le Rosaire est une dévotion très christocentrique, en plus d'être une dévotion mariale.

Le Rosaire dans la vie de Jean-Paul II

«Le Rosaire m'a accompagné dans les temps de joie et dans le temps d'épreuve. Je lui ai confié de nombreuses préoccupations. En lui, j'ai toujours trouvé le réconfort. Il y a vingt-quatre ans, le 29 octobre 1978, deux semaines à peine après mon élection au Siège de Pierre, laissant entrevoir quelque chose de mon âme, je m'exprimais ainsi: «Le Rosaire est ma prière préférée. C'est une prière merveilleuse. Merveilleuse de simplicité e de profondeur». (n. 2).

Les mots: *«laissant entrevoir quelque chose de mon âme»* sont très beaux et très forts. Le pape veut vraiment nous dire là quelque chose de très important concernant sa vie personnelle. D'ailleurs, juste le fait qu'il se souvienne très clairement de la date où il a dit cela, il y a de cela 24 ans, est un signe de l'importance de ce qu'il nous dit.

Ensuite le pape cite d'autres paroles qu'il dites sur le Rosaire, lors de la première année de son pontificat. Il disait alors que dans la prière du Rosaire, nous pouvons aussi *«rassembler dans ces dizaines du Rosaire, tous les événements de notre vie individuelle ou familiale, de la vie de notre pays, de l'Église, de l'humanité»* (n. 2).

Le pape a donc mis sous le signe du Rosaire, sa première année de pontificat. Il veut maintenant faire de même avec la présente année de son pontificat. Il veut la mettre sous le signe du Rosaire:

«Par ces paroles, chers frères et soeurs, je mettais dans le rythme quotidien du Rosaire ma première année de Pontificat. Aujourd'hui, au début de ma vingt-cinquième année de service comme Successeur de Pierre, je désire faire de même». (n. 2).

Et le pape de dire: *«Que de grâces n'ai-je pas reçues de la Vierge Sainte à travers le Rosaire au cours de ces années».* (n. 2).

Immédiatement après, le pape nous rappelle que sur son emblème papal (et son emblème épiscopal), sont écrits les deux mots: *«Totus Tuus»*. Ces deux mots signifient: «Tout à toi», et ils sont adressés à Marie.

Octobre 2002 - octobre 2003: Année du Rosaire

Et tout de suite après, le pape déclare l'année qui va de octobre 2002 à octobre 2003 comme étant «année du Rosaire».

«Je désire que, tout au long de l'année, cette prière soit proposée et mise en valeur de manière particulière dans les différents communautés chrétiennes. Je proclame donc l'année qui va d'octobre de cette année à octobre 2003: Année du Rosaire». (n. 3).

Pourquoi une année du Rosaire? Le pape dit qu'il existe *«une certaine crise de cette prière et qu'il est urgent d'y faire face»* (n.4). Si les gens commencent à douter de la valeur et de l'importance du Rosaire, ils seront moins enclins à le proposer aux générations ultérieures, aux nouvelles générations. Et le grand danger, c'est que cette prière millénaire disparaisse. On voit que cela préoccupe beaucoup le pape. Il est vrai qu'il serait très triste que la prière du Rosaire ne soit plus récitée par les fidèles dans un avenir plus ou moins rapproché. Je dois avouer que je suis personnellement toujours impressionné lorsque je vais prier auprès de personnes décédée et que je les vois dans leur cercueil avec le chapelet autour des mains. Ce simple signe est très parlant et il m'émerveille toujours. Je ne puis m'empêcher alors

de penser aux moments que la défunte ou le défunt a passés en compagnie de Jésus et de Marie. Mais verrons-nous cela dans vingt ans? D'où l'importance pour chacun de faire connaître et aimer cette forme de prière mariale.

Une des raisons pour lesquelles les gens ont un peu abandonné le Rosaire, selon le pape, c'est que depuis le Concile Vatican II, l'accent a été mis sur le «caractère central de la liturgie», à juste titre d'ailleurs. Et les gens en ont déduit que le chapelet était moins important. Mais comme le disait le pape Paul VI, le chapelet est très utile pour nous disposer à bien vivre la liturgie et aussi pour nous aider à la faire passer dans nos vies. Le chapelet nous aide donc à vivre mieux l'avant et l'après de nos liturgies (n. 4).

Le Rosaire, école de contemplation chrétienne

Quelle est la raison principale pour laquelle nous devons redécouvrir avec force la pratique du Rosaire? C'est parce que le Rosaire constitue un moyen très valable pour favoriser chez les fidèles l'engagement de contemplation du mystère chrétien. Le pape cite alors un autre document important: «Novo millenio ineunte» où il dit que pour devenir des saints (saintes), *«il faut un christianisme qui se distingue avant tout dans l'art de la prière»* (n. 32).

«Il est plus que jamais urgent que nos communautés chrétiennes deviennent d'authentiques écoles de prière» (n. 33).

Et le pape s'exprime ainsi dans la présent Lettre: *«le Rosaire se situe dans la meilleure et dans la plus pure tradition de la contemplation chrétienne. Développé en Occident, il est une prière typiquement méditative et il correspond, en un sens, à la prière du coeur ou à la prière de Jésus, qui a germé sur l'humus de l'Orient chrétien».* (n. 5).

Il est vrai qu'il existe une très grande similitude entre la prière de Jésus qui s'énonce comme suit: *«Jésus, Fils de Dieu Sauveur, prends pitié de moi pécheur»* et la deuxième partie du *«Je vous salue Marie»* qui dit: *«Sainte Marie, Mère de Dieu, prie pour nous pécheurs».*

Pour comprendre la pensée du pape sur ce point, il est bon d'aller jeter un coup d'oeil sur la Lettre apostolique que le pape a citée plus haut et qu'il cite quatre fois dans la présent Lettre: «Novo millenio ineunte» ce qui se traduit: *«au début du nouveau millénaire»*. Cette Lettre apostolique est datée du six janvier 2001.

Dans cette Lettre, il y a trois numéros, paragraphes, sur la prière. L'idée essentielle qui est exprimée, c'est que les chrétiens d'aujourd'hui, face à toutes les difficultés du monde moderne, ne pourront pas tenir le coup sans une prière intense, sans une forte vie de prière. Voici ce que dit le pape:

«On se tromperait si l'on pensait que les simples chrétiens peuvent se contenter d'une prière superficielle, qui serait incapable de remplir leur vie. Face notamment aux nombreuses épreuves que le monde d'aujourd'hui impose à la foi, ils seraient non seulement des chrétiens médiocres, mais des «chrétiens en danger». Ils courraient en effet le risque insidieux de voir leur foi progressivement affaiblie, et ils finiraient même par céder à la fascination de «succédanés», accueillant des propositions religieuses de suppléance et se prêtant même aux formes extravagantes de la superstition». (Novo millenio, n. 34).

Or il est clair que le Saint-Père voit le Rosaire comme un très bon moyen de former les gens à la prière, et en particulier à la prière méditative ou contemplative. (Cf. Rosarium Virginis Marae, n. 5 et 12).

Ceci m'emmène a Toucher un point très important concernant le Rosaire. Je ne sais pas comment vous avez été éduqués concernant la prière de Rosaire. Je ne sais pas non plus comment vous le récitez maintenant. Je peux cependant parler de mon expérience personnelle. J'ai commencé à dire le chapelet tous les jours vers l'âge de vingt ans. Durant les premières années, je le récitais en pensant surtout aux paroles. Ma pensée était donc essentiellement tournée vers Marie. Ce n'est que cinq ans que plus tard que j'ai appris la meilleure façon de prier le Rosaire, alors que j'etais à Rome. À ce moment , mes confrères américains m'ont mis en crise en quelque sorte concernant le chapelet. Je connaissais la division des mystères du chapelet en mystères joyeux, douloureux et glorieux, mais on ne m'avais

jamais dit que le chapelet consistait d'abord et avant tout en la contemplation des mystères. En apprenant cela, j'eus d'abord l'impression d'avoir prié en vain le chapelet pendant cinq ans. Ce qui bien sûr était faux. Mais il n'en reste pas moins que le fait d'apprendre la vrai nature de Rosaire, fut pour moi un choc.

Le chapelet est donc essentiellement une prière contemplative. IL s'agit de contempler les mystères de la vie de Jésus et de Marie, de contempler le mystères de la vie de Jésus avec Marie. C'est ce point que développe le pape dans son premier chapitre, intitulé: Contempler le Christ avec Marie: numéros 9-17 inclusivement.

Chapitre I: Contempler le Christ avec Marie

La transfiguration: Icône de la contemplation chrétienne

Le pape commence par se servir d'un passage des évangiles pour montrer ce qu'est l'essence de la contemplation chrétienne. Ce passage de l'évangile, c'est l'événement de la transfiguration.

«Et il fut transfiguré devant eux: son visage devint brillant comme le soleil» (Mt 17,2). Cet épisode dans lequel les trois apôtres Pierre, Jacques et Jean apparaissent comme ravis par le beauté du Rédempteur, peut être considéré comme icône de la contemplation chrétienne» (n.9).

La contemplation chrétienne, c(est donc fixer les yeux sur le visage du Christ.

Marie a atteint un niveau indépassable de contemplation chrétienne

Il est évident que la personne qui a le plus et le mieux contemplé le visage du Christ, c'est sa mère, Marie? C'est ce que le pape nous dit.

«La contemplation du Christ trouve en Marie son modèle indépassable. (...) Personne ne s'est adonné à la contemplation du visage du Christ avec autant d'assiduité que Marie» (n. 10).

En ce sens, on peut dire que c'est Marie qui est à l'origine du Rosaire. Si le Rosaire consiste essentiellement à contempler le visage du Christ à toutes les étapes de sa vie, c'est Marie qui a alors vécu le «Rosaire» la première.

Le premier paragraphe du n. 11 est très beau en ce sens.

«Maire vit en gardant les yeux fixés sur le Christ, et chacune de ses paroles devient pour elle un trésor: «Elle retenait tous ces événements et les méditait dans son coeur» (Lc «,19; cf. 2,51). Les souvenir de Jésus, imprimés dans son esprit, l'ont accompagnée en toute circonstance, l'amenant à parcourir à nouveau, en pensée, les différents moments de sa vie aux côtés de son Fils. Ce sont ces souvenir qui, en un sens, ont constitué le «Rosaire» qu'Elle a constamment récité au long des jours de sa vie terrestre» (n. 11).

Voilà pourquoi le «vidéo» sur Marie, intitulé: «Marie, au soir du jeudi saint» est un outil qui peut mieux nous faire comprendre ce qu'est l'essence du Rosaire.

Le Rosaire, c'est donc essentiellement contempler le visage de Jésus aux différents moments de sa vie, en nous servant pour cela, du regard de la Vierge Marie.

Le Rosaire, prière contemplative

Le numéro 12 de la Lettre est peut-être le plus important de toute la Lettre Apostolique. Le titre de ce numéro est le suivant: le Rosaire, prière contemplative.

«C'est précisément à partir de l'expérience de Marie que le Rosaire est une prière nettement contemplative. Privé de cette dimension, il en serait dénaturé, comme le soulignait Paul VI: «Sans contemplation, le Rosaire est un corps sans âme, et sa récitation court le danger de devenir une répétition mécanique de formules et d'agir à l'encontre de l'avertissement de Jésus: «Quand vous priez, ne rabâchez pas comme les païens; ils s'imaginent qu'en parlant beaucoup, ils se feront mieux écouter». (Mt 6,7). Par nature, la récitation du Rosaire exige que le rythme soit calme et que l'on prenne son temps; afin que la personne qui s'y livre puisse mieux méditer les mystères de la vie du Seigneur,, vus à travers le coeur de Celle qui fut la plus proche du Seigneur, et

qu'ainsi s'en dégagent les insondables richesses» (Marialis Cultus, de Paul VI, n. 47). (n. 12).

Le Rosaire nous permet d'entrer dans l'intimité du Christ, de connaître non seulement ce qu'Il a dit et ce qu'Il a fait, mais de le connaître Lui (n. 14).

Pourquoi avoir recours à Marie pour cela?

Premièrement, parce que personne mieux qu'Elle n'a connu Jésus.

Deuxièmement, parce que Marie a un rôle très spécial dans l'Église; Marie est Mère de l'Église, comme l'a si bien proclamé le pape Paul VI, le 21 novembre 1964. Le Concile Vatican II qui a lieu dans les année soixante, a parlé d'une façon extraordinaire de Marie? La Constitution sur l'Église (Lumen Gentium), dédie tout un chapitre à Marie; le dernier chapitre, le chapitre VIII, est entièrement consacré à Marie. Il s'intitule: «La Bienheureuse Vierge Marie, Mère de Dieu, dans le mystère du Christ et de l'Église».

Le 21 novembre 1964: «Marie, Mère de l'Église

Lors du discours de clôture que le pape Paul VI a fait le 21 novembre 1964, à la fin donc de la troisième période du Concile, il a dit ceci:

«C'est la première fois en effet, et le fait de le dire Nous remplit d'une émotion profonde, qu'un Concile oécuménique présente une synthèse aussi vaste de la doctrine catholique au sujet de la place qu'occupe la très Sainte Vierge Marie dans le mystère du Christ et de l'Église».

Dans le même discours de clôture, le pape dit ceci:

«La réflexion sur les rapports étroits de Marie avec l'Église, qui ont été établis aussi clairement par la Constitution Conciliaire d'aujourd'hui, Nous fait penser que c'est le moment le plus solennel et le plus approprié pour satisfaire un souhait que (...) de très nombreux Pères Conciliaires ont exprimé, en demandant avec insistance une déclaration explicite, durant ce Concile, sur la fonction maternelle que la Vierge Marie exerce sur le peuple chrétien. C'est dans ce but que Nous avons cru opportun de consacrer, durant la présente session publique, un titre en l'honneur de

la vierge qui nous a été suggéré de plusieurs endroits du monde catholique et qui nous est particulièrement cher, parce qu'il exprime avec une synthèse admirable le poste privilégié reconnu par ce Concile à la Vierge, au sein de l'Église.

À la gloire donc de la Vierge et pour notre réconfort, Nous proclamons que la Très Sainte Vierge Marie est «Mère de l'Église», c'est-à-dire Mère de tout le peuple de Dieu, tant des fidèles que des pasteurs, qui l'appellent Mère très aimante; et Nous voulons que dorénavant, grâce à ce titre très suave, la Vierge Marie soit encore plus honorée et invoquée par tout le peuple chrétien». (Paul VI, 2& novembre 1964).

Le gens qui ont assisté à ce moment grandiose, en ont conservé un souvenir inoubliable. On nous rapporte que, à peine le pape Paul VI avait-il proclamé Marie *«Mère de l'Église»,* que tous les cardinaux et évêques présents au Concile, se sont levés debout et se sont mis à exprimer leur joie par de longues minutes d'applaudissements.

Ce n'est pas pour rien le même pape Paul VI, trois années plus tard, le 13 mai 1967, au début d'un autre document marial, intitulé: «Signum magnum» («Un grand signe apparu dans le ciel»; Cf: Ap. 12,1) disait:

«Vénérables frères, il est encore bien vif dans notre esprit, le souvenir de la grande émotion que nous avons éprouvée lorsque nous avons proclamé l'auguste Mère de Dieu, mère spirituelle de l'Église, c'est-à-dire de tous les fidèles et des pasteurs sacrés, comme couronnement de la troisième session du Concile Vatican II, près avoir solennellement promulgué la Constitution dogmatique «Lumen Gentiium» (Paul VI, Signum Magnum, n. 1, 1967).

Pourquoi avoir tant insisté sur le fait que Marie soit *«la Mère de l'Église»?* C'est pour mieux comprendre à quel point il est important de prier Marie, à quel point il est important de recourir à son intercession. Or le Rosaire est la prière mariale la plus connue et la plus répandue. Durant le Rosaire, nous ne cessons d'invoquer l'intercession de Marie.

Le pape Jean-Paul dit dans la présent lettre:

«Grâce à ce processus de configuration au Christ, par le Rosaire, nous nous confions tout particulièrement à l'action maternelle la Vierge Sainte. Tout en faisant partie de l'Église

comme membre qui «tient la place la plus élevée et en même temps la plus proche de nous» (19), Elle, qui est la mère du Christ, est en même temps la «Mère de l'Église. Et comme telle, Elle «engendre» continuellement des fils pour le Corps mystique de son Fils. Elle le fait par son intercession, en implorant pour eux l'effusion inépuisable de l'Esprit. Elle est l'icône parfaite de la maternité de l'Église» (n. 15).

Ces derniers mots du pape, nous lancent sur une autre piste intéressante. Le pape vient de dire: *«Marie est l'icône parfaite de la maternité de l'Église»*. Qu'est-ce que cela veut dire? L'Église est notre mère; elle nous engendre à la vie de Dieu; Or le pape nous dit que Marie est la parfaite image de la maternité de l'Église. Marie ne peut être la parfaite image de la maternité de l'Église, que parce qu'Elle est Elle-même notre Mère.

D'ailleurs, il y a un principe en théologie qui dit ceci: «Dans l'Écriture Sainte, dans la Bible, pratiquement tous les passages qui parlent de l'Église, peuvent s'appliquer tels quels à Marie. On peut donc inter changer les mots Église et Marie, et le sens du passage demeure vrai».

On peut dire la même chose, je crois, des textes du Magistère de l'Église. Par exemple, en 1961 le pape Jean XXIII a écrit une Lettre encyclique sur l'Église, et lui a donné le nom de: «Mater et Magistra». Le mot «magistra» vient de «magister», mot latin qui signifie: «celui qui dirige au celui qui enseigne». Personnellement, j'aime beaucoup la traduction qu'a faite de ce mot le Père Paul-Emile Bolté, s.s., en 1968. Il a traduit le mot «magistra» par «éducatrice». Les premiers mots de l'Encyclique deviennent alors; «Mère et éducatrice des peuples», (Paul-Emile Bolté, s.s., Université de Montréal, 1968). Selon le pape Jean XXIII, l'Église est donc la mère e l'éducatrice des peuples. Et je crois que l'on peut dire que l'Église est une bonne «éducatrice»n précisément parce que qu'elle est «mère».

Marie, Mère et Éducatrice

Conformément au principe mentionné, je crois que les premiers mots de l'Encyclique «Mater et Magistra» peuvent aussi s'appliquer à merveille à la Vierge Marie. Marie est pour nous

une véritable «éducatrice» de vie chrétienne. Et Elle est une éducatrice extraordinaire spécialement parce qu'Elle est «Mère». D'ailleurs, dans une famille, «l'éducation» des enfant relève souvent en grande partie de la mère.

Marie est notre grande «éducatrice dans la foi». Il est à noter que dans la plupart des diocèses du Québec en ce moment, la priorité pastorale numéro un, consiste en «l'éducation de la foi». Cette terminologie est très intéressante, selon moi. On ne parle plus désormais «d'instruction chrétienne', mais 'd'éducation de la foi». Je ne crois pas que ce changement de mots soit purement anodin. Car «l'instruction» relève plutôt du domaine du savoir, du domaine de la connaissance. Il s'agit alors d'apprendre des choses intellectuellement. Mais «l'éducation» est autre chose. L'éducation a rapport avec la vie. L'éducation nous apprend à mieux vivre. L'éducation consiste à faire passer des valeurs dans la vie. L'éducation chrétienne consiste à faire passer les valeurs évangéliques dans la vie de tous les jours.

On peut aussi dire que l'éducation consiste à faire passer les choses de la tête au coeur. On dit souvent que le plus long voyage dans la vie, consiste à aller de la tête au coeur. Voilà pourquoi la Vierge Marie est si importante dans notre vie chrétienne: c'est Elle qui m'aidera, par son intercession, à faire «passer» ma religion de la tête au coeur. C'est Marie qui, en tant que Mère e éducatrice, va m'aider à former le Christ en moi. Voici ce que le pape Jean-Paul II nous dit:

«Mystiquement, le Rosaire nous transporte auprès de Marie, dans la maison de Nazareth, où Elle est occupée à accompagner la croissance humaine du Christ. Par ce biais, Elle peut nous éduquer et nous modeler avec la même sollicitude, jusqu'à ce que le Christ soit «formé» pleinement en nous (Cf. Ga 4,19)» (n. 15).

«e Rosaire est à la fois méditation et supplication», nous dit le pape.

«L'imploration insistante de la Mère de Dieu s'appuie sur la certitude confiante que son intercession maternelle est toute puissante sur le coeur de son Fils» (n. 16).

Pour comprendre la force et la puissance de l'intercession de Marie, il suffit de méditer le premier miracle de Jésus accompli à Cana de Galilée, à la demande de Marie.

La dernière phrase du premier chapitre de la Lettre, est particulièrement forte:

«Pourquoi ne pas reprendre en main le chapelet avec la même foi que nos prédécesseurs? Le Rosaire conserve toute da force et reste un moyen indispensable dans le bagage pastoral de tout bon évangélisateur» (n. 17).

Chapitre II: Mystères du Christ - Mystères de sa Mère

Le Rosaire, «résumé de l'évangile»

Le pape désire que le Rosaire devienne vraiment un «résumé de l'évangile». Pour cela, il suggère qu'on ajoute cinq autres mystères aux mystères déjà existant.

IL dit que le Rosaire, tel qu'il existe présentement, s'est organisé à partir du nombre 150, correspondant à celui des Psaumes.

Voici ce que dit le pape:

«Afin de donner une consistance nettement plus christologique au Rosaire, il me semble toutefois qu'un ajout serait opportune; tout en le laissant à la libre appréciation des personnes et des communautés, cela pourrait permettre de prendre en compte également les mystères de la vie publique du Christ entre le Baptême et la Passion. Car c'est dans l'espace de ces mystères que nous contemplons des aspects importants de la personne du Christ en tant que révélateur définitif de Dieu» (n. 19).

Le pape n'a vraiment pas peur d'innover, n'est-ce pas? Il ne craint pas de changer la forme d'une prière multi-séculaire. En bon québécois, on dirait qu'il n'est pas «achalé».

Mais il a raison de dire que si l'on veut que le Rosaire soit un «résumé de l'évangile», on ne peut pas laisser sous silence les années de vie publique de Jésus, les années qui nous l'ont fait le mieux connaître. Il y a vraiment un grand «trou» dans le Rosaire, entre les mystères joyeux e les mystères douloureux.

Mais, ce que je trouve particulièrement beau dans le discours du pape, c'est qu'il nous laisse entièrement libres d'acquiescer ou non à sa suggestion. Si on veut pas modifier la structure du Rosaire, libre à nous.

Ces cinq nouveaux mystères, le pape les appellent: «mystères lumineux».

«C'est tout au long des années de sa vie publique, que le mystère du Christ se révèle à un titre spécial comme mystère de lumière: «Tant que je suis dans le monde, je suis la lumière du monde» (Jn 9,5)» (n. 19).

Ces mystères lumineux sont:

1 - le baptême de Jésus au Jourdain.
2 - l'auto-révélation de Jésus aux noces de Cana.
3 - l'annonce du Royaume de Dieu avec l'invitation à la conversion.
4 - la Transfiguration de Jésus
5 - l'institution de l'Eucharistie, expression sacramentelle du mystère pascal.

Pourquoi avoir désiré ajouter ainsi cinq nouveaux mystères?

«Cet ajout de nouveaux mystères, sans léser aucun aspect essentiel de l'assise traditionnelle de cette prière, a pour but de la placer dans la spiritualité chrétienne, avec une attention renouvelée, comme une authentique introduction aux profondeurs du Coeur du Christ, abîme de joie et de lumière, de douleur et de gloire». (n. 19).

Ensuite, le pape écrit un numéro de sa Lettre sur chaque groupe de mystères: un numéro sur les mystères joyeux (n. 20), un numéro sur les mystères lumineux (n. 21), un numéro sur les mystères douloureux (n. 22), et enfin un numéro sur les mystères glorieux (n. 23).

Je vais rapporter ici ce que le pape dit au sujet de deux des mystères lumineux, à savoir: le troisième mystère lumineux: *l'annonce du Royaume de Dieu avec l'invitation à la conversion,* et le quatrième mystère lumineux, à savoir: *la Transfiguration de Jésus.*

Avant de dire un mot sur chacun des mystères lumineux, le pape dit ceci:

«En réalité, c'est tout le mystère du Christ qui est lumière. Il est la «lumière du monde» (Jn 8,12). Mais cette dimension est particulièrement visible durant les années de sa vie publique, lorsqu'il annonce l'Évangile du Royaume». (n. 21).

Voici ce que le pape dit à propos du troisième mystère lumineux:

C'est aussi un mystère que la prédication par laquelle Jésus annonce l'avènement du Royaume de Dieu et invite à la conversion (Cf. Mc 1,15), remettant les péchés de ceux qui s'approchent de Lui avec une foi humble (Cf. Mc 2,3-13; Lc 7,47-48); ce ministère de miséricorde qu'il a commencé, il le poursuivra jusqu'à la fin de temps, principalement à travers de sacrement de la Réconciliation, confié à son Église (Cf. Jn 20,22-23)» (n. 21).

On constate donc que le pape nous invite, durant ce troisième mystère lumineux, à contempler Jésus qui nous appelle à la conversion et qui exerce sa miséricorde en pardonnant les péchés. Les deux passages bibliques qui sont alors mentionnés, sont très intéressant: le pardon des péchés accordé à un paralytique porté par quatre hommes dans la ville de Caphanaüm (Mc 2,3-13) et le pardon des péchés accordé à la pécheresse qui s'était introduite au repas donné par Simon le pharisien (Lc 7,47-48).

On notera aussi que le pape souligne le fait que Jésus exercera ce ministère de miséricorde jusqu'à la fin des temps à travers le sacrement de la Réconciliation qu'il a confié à son Église. On ne peut y voir qu'un encouragement lancé à tous pour que les fidèles aillent souvent se «réconcilier» sacramentellement avec Dieu.

Et maintenant, voici ce que le pape dit à propos du quatrième mystère lumineux:

«*La Transfiguration est le mystère de lumière par excellence. Selon la tradition, elle survint sur le Mont Thabor. La gloire de la divinité resplendit sur le visage du Christ, tandis que, aux Apôtres en extase, le Père le donne à reconnaître pour qu'ils «l'écoutent» (Cf. Lc 9,35) et qu'ils se préparent à vivre avec Lui le moment douloureux de la Passion, afin de parvenir avec Lui à la joie de la Résurrection et à une vie transfigurée par l'Esprit-Saint*» (n. 21).

Comment Marie est-elle présente dans les mystères lumineux?

«*Dans ces mystères, à l'exception de Cana, Marie n'est présente qu'en arrière-fond. Les Évangiles ne font que quelques brèves allusions à sa présence occasionnelle à un moment ou à*

un autre de la prédication de Jésus (Cf. Mc 3,31-35; Jn 2,12), et ils ne disent rien à propos de son éventuelle présence au Cénacle au moment de l'institution de l'Eucharistie. Mais la fonction qu'elle remplit à Cana accompagne, d'une certaine manière, tout le parcours du Christ. La révélation qui, au moment du Baptême au Jourdain, est donnée directement par le Père et dont le Baptiste se fait l'écho, est sur ses lèvres à Cana et devient la grande recommandation que la Mère adresse à l'Église de tout les temps: «Faites tout ce qu'il vous dira» (Jn 2,5). C'est une recommandation qui nous fait entrer dans les paroles et dans les signes du Christ durant sa vie publique, constituant le fond marial de tous les «mystères de lumière» (n. 21).

Que veut dire le pape ici? Selon moi, il veut dire ceci: à Cana de Galilée, Marie, par sa parole adressée à la fois à Jésus et aux serviteurs, a permis que se manifeste au grand jour le fait que Jésus est le Messie, le Fils de Dieu, le Fils du Père. C'est cette Révélation que nous entendrons de la voix même du Père lors du Baptême de Jésus: *«Celui-ci est mon Fils bien-aimé...»* (Mt 3,17). Jean-Baptiste, quelques heures plus tard, dira de Jésus: *«Voici l'agneau de Dieu»* (Jn 1,36). Et le précurseur invitera alors ses disciples à suivre le Maître, le seul et unique Maître.

Cette invitation à suivre Jésus et à écouter ce qu'il dit, on la retrouve sur les lèvres de Marie à Cana: *«Faites tout ce qu'il vous dira»* (Jn 2,5). On retrouve la même recommandation à écouter Jésus, de la bouche même du Père, à la Transfiguration: *«Celui-ci est mon Fils bien-aimé écoutez-le»* (Lc 9,7).

Le «fond marial» de tous les mystères de lumière, consiste donc à entendre Marie nous dire continuellement: «Faites tout ce qu'il vous dira».

Quel jour de la semaine, pourrions-nous prier les «mystères lumineux»?

Il y en a sûrement parmi vous qui ont un sens pratique très développé et qui se demandent maintenant comment ils (ou «elles») vont intégrer ces cinq nouveaux mystères dans le rythme de a semaine. Le pape répond à cette question au n. 38 de sa Lettre. Voici sa pensée à ce sujet.

Le pape suggère que l'on prie les mystères lumineux le jeudi. Pour ce faire, il retire aux mystères glorieux une journée de la semaine. En effet, les mystères glorieux étaient les seuls qu'on récitait trois fois par semaine, dont deux jours de suite: les mercredis, samedis et dimanches. Maintenant on prierait les trois mystères traditionnels et les plus connus, deux fois par semaine chacun. Pour ce faire, il suggère de prier pour la deuxième fois de la semaine les mystères joyeux le samedi, étant donné que le samedi est traditionnellement une journée mariale, et que les mystères joyeux sont ceux où Marie est la plus présente (Cf. n. 38).

Tenant compte de la suggestion du Saint-Père, voici comment serait réparti le Rosaire sur une période d'une semaine: le lundi: les mystères joyeux; le mardi: les mystères douloureux; le mercredi: les mystères glorieux; le jeudi: les mystères lumineux; le vendredi: les mystères douloureux; le samedi: les mystères joyeux; le dimanche: les mystères glorieux.

Le Rosaire nous livre un «secret»: le chemin de Marie

Au numéro 24 de la Lettre, le pape nous dit que le Rosaire nous livre le «*secret*» qui «*nous permet de nous ouvrir plus facilement à une connaissance du Christ qui est profonde et qui engage*». Ce «secret» c'est, nous dit le pape, «*le chemin de Marie*». Nous pourrions dire aussi que se «secret», c'est la dévotion mariale. Comment ne pas penser ici à la grande influence que la spiritualité de Saint Louis-Marie Grignon de Montfort a eue sur Karol Wojtyla, qui deviendra un jour Jean-Paul II.

«*Nous pourrions appeler ce «secret», le chemin de Marie. C'est le chemin de l'exemple de la Vierge de Nazareth, femme de foi, de silence et d'écoute. C'est en même temps le chemin d'une dévotion mariale, animée de la conscience du rapport indissoluble qui lie le Christ à sa très sainte Mère: les mystères du Christ sont aussi, dans un sens, les mystères de sa Mère, même quand elle n'y est pas directement impliquée, par le fait même qu'elle vit de Lui et par Lui. Faisant nôtres dans l'Ave Maria les paroles de l'Ange Gabriel et de sainte Élisabeth, nous nous sentons toujours pousses à chercher d'une manière nouvelle en Marie, entre ses bras et dans son coeur, le «fruit béni de ses entrailles» (Cf. Lc 1,42).*

UNA PANORAMICA ATTUALE DELLA PROVINCIA ARGENTINA

1 - ESPERIENZE E PUNTI DI CONTATTO CON LA SPIRITUALITÁ IGNAZIANA

STEPHEN MOELLER

Sotto il titolo «Una panoramica attuale delle Provincia Argentina» *abbiamo raccolto un primo testo fattoci pervenire dal Padre Stephen Moeller che parla della pratica degli Esercizi spirituali attuata in questi anni dai Padri Oblati in Argentina. L'autore prende in esame sia gli Esercizi spirituali dettati nella forma classica, sia gli Esercizi spirituali nella vita quotidiana, e in ultimo gli Esercizi spirituali utilizzati nella predicazione delle Missioni popolari e nelle scuole.*
Sotto lo stesso titolo abbiamo raccolto anche il testo del Padre Enrique Calamante, responsabile della pastorale sociale degli Oblati di Maria Vergine in Argentina che tratta della situazione di povertà del paese e delle conseguenze che si prevedono per la mancanza di istruzione e di prospettive di molti giovani delle ultime generazioni.

* * *

Under the title «A Current Overview of the Argentinian Province» *we included the first text sent us by Fr Stephen Moeller on the practice of Spiritual Exercises conducted by Oblated Fathers in Argentina in the past few years. The authors examines the Exercises dictated in traditional forms as well as those in daily life and those used in preaching in the people's Missions and in schools.*
Under the same title we included the text written by Fr Enrique Calamante, head of the pastoral care of social affairs for the Oblates of the Virgin Mary in Argentina. This text deals with the country's situation of poverty and its foreseeable consequences on the lack of education and grim perspectives for many people of the younger generations.

Oggi, in riferimento al tema della spiritualità ignaziana come vissuto, negli ultimi decenni, dagli Oblati di Maria Ver-

gine della Provincia Argentina, possiamo parlare di due epoche: la prima che interessa gli anni 1981-1991, la seconda gli anni 1991-2001. La prima epoca è caratterizzata da un forte impulso dato per iniziare la predicazione degli Esercizi spirituali ignaziani. La seconda, più attuale, si caratterizza per il consenso raggiunto sui criteri di fondo da dare a questo tipo di predicazione. Il presente scritto si concentra di preferenza sull'analisi di questa seconda epoca.

Le due epoche hanno avuto le loro luci e le loro ombre. La prima epoca ha avuto come luce: molti gesti personali di donazione e un apporto teologico notevole, che ha fatto da sostegno alla predicazione degli Esercizi spirituali. Come ombra: abbiamo registrato tra i soggetti appartenenti alla Provincia una forte tensione tra quanti sostenevano l'impegno per l'impegno nelle opere apostoliche già esistenti, e quanti, per rispondere a una vocazione personale erano orientati ad intraprendere la predicazione degli Esercizi spirituali. La tensione nasceva forse dal fatto che costoro ponevano con troppo vigore l'accento sugli Esercizi spirituali, presentandoli come fossero, nella pratica, l'espressione più genuina del carisma della Congregazione. Dobbiamo riconoscere, paradossalmente, che nella questione, troppo spesso, è mancato il discernimento. Nel contesto attuale, il luogo teologico degli Esercizi spirituali si caratterizza, come luce: per una certa serenità raggiunta attorno al tema degli Esercizi spirituali, per l'accordo maturato, dopo aver intravisto la possibilità di stabilire una relazione fra gli Esercizi spirituali e la pastorale globale e locale, come ombra: perché si potrebbe correre il rischio in Provincia di una diminuzione delle espressioni concrete attraverso le quali si possono realizzare gli Esercizi spirituali.

Scuole

Sono ormai dieci anni che nelle nostre scuole si svolgono regolari incontri spirituali, veri «ritiri aperti» di tre giorni, adattati agli adolescenti con dinamiche appropriate alla loro età. Questi incontri hanno le loro radici nel movimento «Caminos», il quale ha in sé una forza di proposizione e di arricchimento

che gli deriva dai «ritiri aperti» diretti ai giovani. Il movimento, iniziato già da diversi decenni dai Fratelli Maristi della diocesi di Morón, ha inciso in questi anni sulla formazione di molti giovani, spingendo ad assumere una presenza attiva a livello diocesano. In passato, ci hanno dato la loro collaborazione un cappellano dei Padri Pallottini, alcuni nostri Padri Oblati di Maria Vergine, e anche altri sacerdoti di diversi Istituti. Alcuni giovani di Azione Cattolica della nostra parrocchia di Lourdes, nella diocesi di Morón, parteciparono negli anni 1980 ai ritiri del movimento «Caminos». Partendo dalla loro esperienza, è nato quasi subito il desiderio di impiantare l'esperienza nella scuola annessa alla parrocchia di Lourdes. Sull'esempio del «Caminos», abbiamo chiamato il nuovo movimento «Encuentros», un poco per distinguerlo dal precedente, e anche perché era desiderio dare al nuovo movimento un orientamento più lanteriano. Il movimento «Encuentros», in seguito, si estese alle altre scuole gestite dagli Oblati di Maria Vergine. Negli ultimi anni sono sorte difficoltà nella gestione del movimento «Encuentros, che non riesce più a dare i risultati sperati.

Le cause delle difficoltà sono diverse: la mancanza di una «équipe» formata da ex alunni che si faccia carico della conduzione degli «Encuentros», nonostante molti ex alunni delle nostre scuole siano, oggi, docenti nella stessa scuola che hanno frequentato; il fatto è che essi si sentono soprattutto dei docenti, e questo li porta a lavorare con un'ottica diversa. Vi è un altro fattore da considerare, che può essere favorevole o sfavorevole. Nella pratica gli «Encuentros» finiscono per avere come loro caratteristica dominante lo scopo di unire fra di loro gli alunni della stessa classe, ma questa non è una vera e propria opzione di fede, né un'esperienza forte di Dio. In ultimo, c'è da considerare anche il problema di come gli «Encuentros» sono strutturati, tanto che, oggi, si avverte la necessità di una loro ristrutturazione.

Nei campeggi delle scuole, denominati «vivere con la natura», il catechista svolge il ruolo di animatore spirituale, stimolando i giovani alla contemplazione delle meraviglie del creato. In questi ultimi tempi, alcuni giovani della scuola chiedono spontaneamente di voler fare un'esperienza forte con

Cristo e con la propria vita, partecipando alle Missioni popolari in zone rurali povere, nella regione di Corrientes. Si può dire che il *discernimento,* in ambito pedagogico, si traduce in un delicato lavoro per unire i valori umani e cristiani, con un'educazione intesa come trasmissione critica della cultura.

Da alcuni anni il Padre Gabriele Agostinelli conduce un'esperienza ecclesiale molto intensa, collaborando con le «Misiones Rurales Argentinas», destinate ai maestri che insegnano nelle zone più interne del Paese, fondate 65 anni fa dal gesuita Padre Crespi, il quale, ancora trenta anni fa, chiese la collaborazione degli Oblati di Maria Vergine. L'Istituto MRA, che oggi ha più di 70 volontari, lavora con delle «équipes» in grado di proporre con dedizione e generosità gli aspetti pedagogici della cultura, impreziositi dalla testimonianza di fede vissuta dei volontari. L'azione dei volontari si ispira al documento della Conferenza Episcopale Argentina: «Educación y Proyecto de Vida».

Alcuni Oblati di Maria Vergine hanno dettato molti ritiri spirituali in tutto il Paese, specialmente per ragazze con ritiri di tre giorni, o ritiri di un giorno per genitori e docenti, nelle scuole delle religiose «Esclavas del Sagrado Corazón», una Congregazione che condivide con noi la spiritualità ignaziana. Si lavora anche con altre scuole femminili gestite da religiose. Nell'ultimo decennio, è cambiata la forma tradizionale di dare Esercizi ai giovani: per effetto delle mutazioni culturali in atto, la recettività dei giovani per la proposta religiosa è oggi inferiore a quella del passato, anche recente. Allo stesso tempo, è diminuito il numero di Esercizi spirituali dettati, e abbiamo tentato di cambiare il modo di dettare gli Esercizi. Il Padre Oblato, chiamato a dettare gli Esercizi, detta una sola meditazione nella giornata, poi si occupa delle confessioni, della celebrazione della Messa, mentre le religiose e i docenti fanno il resto.

Esercizi

Gli Esercizi spirituali si rivelano, nelle loro diverse angolazioni, una grande ricchezza spirituale. Ogni Oblato di Maria Vergine può dare loro una diversa accentuazione, o uno stile

proprio, per adattarli a ciascuna persona a cui li detta. Le forme possono essere: *biblico-spirituale* (con paradigmi nettamente biblici); *catechistico-sacramentale* (in preparazione al sacramento della confessione); *relazionale* (stimolando la condivisione e i vincoli sociali degli esercitandi); *storico-culturale* (per influenzare l'ambito culturale e storico); *ecologica* (considerando una componente essenziale del ritiro il contatto diretto con la natura); *carismatica* (lo stile della RCC); *psicologica* (toccando il tema del carattere, le cause della condotta umana, la guarigione delle ferite psicologiche, ecc...); *dinamico-simbolica* (pregando e riflettendo attraverso gesti condivisi e segni tangibili); *morale-devozionale* (approfittando della devozione popolare).

In Argentina, il sacerdote diocesano cordobese Gabriel Brochero è diventato famoso per aver promosso gli Esercizi spirituali tra le classi umili della Serra di Córdoba. Si rivolgeva a grandi masse con il suo stile *morale-devozionale*. Di lui è stata introdotta la causa di beatificazione, che speriamo giunga presto a termine, perché non abbiamo ancora un santo argentino.

Da considerare anche la grande eredità del gesuita cileno Beato Alberto Hurtado, che ha svolto il suo impegno e dato una forte testimonianza in favore della Dottrina sociale della Chiesa, annunciata con gli Esercizi spirituali e con altre sue attività praticate in Cile. Il suo stile *storico-culturale* era diretto a gruppi di sindacalisti, professori, operai, politici, lavoratori sociali e universitari, perché era convinto che costoro avrebbero avuto una incidenza sulla storia del Cile. Durante la sua formazione, trascorse due anni nella casa di formazione dei Gesuiti a Córdoba, che oggi è la casa parrocchiale della parrocchia di San Ignazio, affidata agli Oblati di Maria Vergine. Gli Oblati dovrebbero impegnarsi per conoscere di più la figura di questo insigne predicatore.

Il Padre Steve Moeller rientrò dal Cile nel 1996, portando con sé una testimonianza molto positiva delle Comunità di Vita Cristiana (CVC), un'associazione internazionale di fedeli laici, fondata dai Padri gesuiti. In particolare fu impressionato da come CVC lavora con i giovani studenti delle scuole superiori e con gli universitari. Nel contesto di queste associazioni igna-

ziane è obbligatorio per i giovani costituire e appartenere a piccole comunità cristiane, che a loro volta si inseriscono nella CVC nazionale e internazionale. Costituite le comunità, si cerca di proporre gradualmente ai giovani alcuni aspetti della spiritualità ignaziana, scegliendo per ogni singola comunità un tema annuale (p. e. il Tanto-Quanto, il Magis, ecc...) e in questo modo stimolare la riflessione e il orientare il lavoro del gruppo. Questa metodologia ignaziana costituisce lo stile pastorale proprio dei Gesuiti in Cile.

Nelle riunioni dei Padri della Provincia Argentina, o in occasione degli Esercizi spirituali, invitiamo spesso i Padri Gesuiti nostri amici: Diego Fares, Angel Rossi, Julio Servera, i quali ci trasmettono la ricchezza della loro tradizione ignaziana.

Gli Esercizi spirituali nella Vita Quotidiana (EVQ) sono stati utilizzati, negli ultimi anni, per periodi che possono durare da una settimana (tutti i giorni) a vari mesi (con Messa in comune una volta la settimana). Normalmente hanno una dimensione di gruppo, con quattro o più persone. Presentano diversi vantaggi; l'esercitante elabora la sua fede in intima connessione con la vita stessa, così diminuisce il rischio che il buon risultato degli Esercizi spirituali si confonda con una certa euforia momentanea, o che il discernimento si faccia, per così dire, «in aria». Si possono praticare senza che, né la giuda, né l'esercitante, alterino sostanzialmente il ritmo di vita, e non comportano spese rilevanti nel caso di persone che non dispongono di risorse economiche. (La situazione economica dell'Argentina oggi è caratterizzata da un forte tasso di disoccupazione e, nel caso di occupati, spesso da un basso reddito, obbligando i lavoratori ad orari di lavoro piuttosto lunghi, i quali per evitare il rischio della perdita del posto di lavoro, possono disporre per altre attività solo del sabato pomeriggio e della domenica). Si possono inserire negli orari consueti, sfruttando tutte le occasioni, riunioni dei gruppi parrocchiali, novene, ecc... Comportano soltanto il minimo di infrastrutture e di preparazione previa. Non per questo dobbiamo sottovalutarne l'efficacia e la possibilità che diano buoni frutti. Per le persone sono un'esperienza profonda, come possiamo sapere

da alcune meravigliose testimonianze. Le persone che fanno gli Esercizi della Vita Quotidiana devono solo trovare, oltre al tempo che decidono di dedicarvi ogni giorno a casa loro, due ore a settimana per partecipare al gruppo.

La forma varia, a seconda di colui che li guida. Si possono avere come base la Bibbia, ma non è richiesta nessuna esegesi e nessuno studio biblico specifico. La guida, invece di dettare oralmente i vari punti da meditare, affida dei compiti da eseguire in casa. I temi biblici più utilizzati in questo caso sono: le Nozze di Cana, Emmaus, il ritrovamento di Gesù nel Tempio, la Resurrezione narrata da Giovanni (cap 21). Questi brani sono narrazioni di gesti storici ricchi di contenuto, e facili per l'esercitante che deve «mettersi in scena».

Ovviamente, nel caso degli EVQ, il *colloquio personale* è sostituito dalla dinamica di gruppo, che può essere un esercizio, benché informale, di un importante discernimento comunitario, nel senso lato. Alcuni, affettuosamente, li chiamano «gli ignaziani». La loro efficacia si fonda sulla semplicità, essendo per questo alla portata di tutti. Tra i laici che hanno acquisito una certa esperienza, per averli fatti più volte, si profilano possibili guide capaci di dettarli ad altri gruppi, sotto la responsabilità di un sacerdote (il Padre Steve li ha fatti per la prima volta con una laica sperimentata e guidata da un Padre Gesuita). Alcuni Padri Oblati in Argentina hanno fatto i loro Esercizi spirituali annuali sotto la forma di EVQ, per il periodo di due mesi, sotto la guida in una Padre gesuita. Il Padre Pedro Short è molto richiesto per guidare gli Esercizi spirituali annuali alle religiose, comprese le Monache di clausura.

I movimenti ecclesiali Puente, Comunidad Nazareth e Cursillos de Cristianidad, che hanno una certa affinità con la spiritualità ignaziana, chiedono collaborazione agli Oblati di Maria Vergine per giornate di spiritualità e per la vita sacramentale. Alcune nostre case hanno spazi e ambienti sufficienti per accogliere persone per ritiri personalizzati, anche nella forma tradizionale (in silenzio), sebbene questa pratica non sia oggi molto frequente. Gli Oblati di Maria Vergine, in Argentina, avvertono che manca loro il tempo ed altre condizioni per dettare Esercizi nella forma tradizionale.

Rinnovamento carismatico

Le attività del Rinnovamento Carismatico Cattolico (RCC) si rivelano un terreno fertile per ogni tipo di Esercizi spirituali. Il Padre Gustavo Jamut è il Padre Oblato di Maria Vergine maggiormente inserito nell'ambito del RCC. In Argentina, ancor più che in Cile, il RCC nella sua prassi comprende, come espressione di crescita, gli Esercizi spirituali. In questo ambito lavorano con particolare frutto alcuni Padri Gesuiti, soprattutto cileni, come il Padre Carlos Aldunate e il Padre Augustín Sanchez che dettano ritiri, conferenze e cicli formativi, sostenendo spiritualmente i membri del gruppo, tra i quali militano alcuni nostri laici, sia in Argentina che in Cile. Il Padre Alberto Ibañez, gesuita, ha fondato in Argentina il movimento carismatico Comunidad de Convivencias, e alcuni dei suoi membri si trovano nelle nostre comunità parrocchiali. Nell'ultimo decennio, la nostra Provincia Argentina ha avuto una irruzione importante di soggetti del RCC. Dagli Oblati di Maria Vergine questo fatto è considerato come uno «spazio aperto», che può essere eventualmente riempito con elementi ignaziani. Circa i ritiri, sappiamo tutti che il RCC offre con i «Seminari de Vita e di Crescimiento» strumenti di crescita spirituale, che preparano ad una maturazione ad accogliere gli Esercizi spirituali nel senso ignaziano del termine. Per ultimo, il Padre Gustavo Jamut ha un piccolo gruppo di appoggio che lo aiuta nella realizzazione degli Esercizi spirituali.

Formazione iniziale

È interessante sottolineare che in Argentina la maggior parte di coloro che hanno chiesto di entrare nella Congregazione hanno consolidato il loro discernimento vocazionale con l'esperienza delle Missioni popolari. Il Padre Luis Costantino introduce gradualmente i postulanti alla conoscenza degli Esercizi spirituali. Questo lavoro guidato di discernimento, sia personale che comunitario, prende il nome di «Proyecto de Vida».

Nelle tappe successive della formazione il Mese ignaziano è una opportunità, ma non un obbligo. Sta al formatore proporre ai formandi il ritiro annuale, sia nella forma tradizionale di una settimana, sia nella forma di EVQ.

Negli ultimi dieci anni, coloro che erano in formazione hanno sempre dato gli Esercizi spirituali, sotto le diverse forme, ai laici, come espressione di una attività comune, da svolgere anche senza l'accompagnamento dei loro formatori.

Parrocchie

Tutti i gruppi delle nostre parrocchie in Argentina hanno momenti forti di spiritualità, che abitualmente assumono la forma di ritiri di mezza giornata, oppure di tutto il giorno. Questi ritiri possono avere, o non avere, elementi di spiritualità ignaziana. La parrocchia è un ambito favorevole per gli EVQ.

Il Padre Enrique, ultimamente, ha lavorato molto nell'ambito del discernimento ignaziano, con i volontari della Caritas parrocchiale, che a loro volta fanno parte della Caritas della Provincia degli Oblati in Argentina. È necessario aiutare i volontari a discernere se, al di là della buona volontà di fronte a situazioni di necessità, abbiano, o meno, la vocazione per una pastorale sociale così delicata, e in caso affermativo, definirne il modo e la forma.

Nelle relazioni con altre realtà diocesane, ci possono essere dei punti di contatto con la spiritualità ignaziana, per esempio, in questo anno la diocesi di Morón ha stabilito un programma di EVQ come metodo di discernimento vocazionale.

Missioni

Le Missioni popolari con la loro stupenda storia dalle origini della Congregazione in Argentina — si pensi all'attività in questo settore del Padre Amilcare Merlo — hanno preso la forma di Missioni cittadine e, in modo particolare, di Missioni rurali. Nei primi tempi della loro permanenza in Argentina, gli Oblati di Maria Vergine svolgevano le Missioni rurali da soli, predicavano e distribuivano i sacramenti, vivendo della carità

della gente. Nel tempo attuale le Missioni si avvalgono della preparazione e della partecipazione dei laici, che possono essere anche 3 persone per ogni gruppo. La durata della Missione varia da 3 a 15 giorni. Molto spesso i luoghi di Missione sono isolati dal contesto urbano, per cui le popolazioni sono prive di momenti spirituali forti, e a stento possono avere la celebrazione della Messa qualche volta nelle diverse cappelle delle parrocchie, le quali sono molto estese e accudite da un solo sacerdote.

I Missionari iniziano ogni giorno con gli Esercizi spirituali, generalmente ispirandosi alla tradizione ignaziana. Di norma si ha un ritiro ignaziano di un giorno, cercando di coinvolgere tutta la gente del luogo. La Missione popolare non comprende solo attività di predicazione e di preghiera, sono previste anche attività caritative, attività di ristrutturazione materiale delle abitazioni, attività ricreative, e attività medico-sanitarie. La visita alle famiglie, dove ci si reca per annunciare la Parola di Dio, comprende sempre momenti di preghiera.

Nelle Missioni si ha forte la sensazione della presenza del Padre Fondatore, e la sicurezza che seguiamo le orme da lui tracciate con la pratica degli «Esercizi pubblici».

Valutazione e interrogativi aperti

Dalla panoramica precedente si può mettere in risalto quanto segue: non sono vere conclusioni, ma solo delle valutazioni e degli interrogativi, non sempre strettamente collegati fra di loro.

Per prima cosa dobbiamo costatare che è un fatto culturale, e anche una grazia, che si avverta nei popoli latino-americani una «sete» di spiritualità, e questo si avverte in particolare tra le persone di umili condizioni sociali. Per tal motivo i momenti forti di spiritualità sono stati sempre oggetto di una grande richiesta da parte della popolazione. La religiosità popolare ha un'ampia gamma di espressione, che va dai pellegrinaggi (si pensi a quello di Luján, principale santuario mariano dell'Argentina, al quale prende parte ogni anno più di un milione di pellegrini) alla pratica dei ritiri.

Per la Provincia Argentina degli Oblati di Maria Vergine assume grande importanza, non solo l'attività dei ritiri, ma con essi il contesto e le condizioni in cui essi si danno. Sorge di qui in noi l'interrogativo: gli Esercizi spirituali sono per noi attività *integrate, inserite* in un piano pastorale più vasto, in una scelta *pastorale-culturale* fondamentale? La risposta può solo essere positiva. Gli Esercizi spirituali, sebbene implicitamente, sono sempre in funzione di opzioni pastorali e culturali più vaste, di scelte ecclesiali che possono essere a livello internazionale, nazionale, diocesano, provinciale, locale.

Vorrei spiegare che cosa intendo con il termine *cultura:* non mi riferisco principalmente qui alla cultura accademica, o alle espressioni delle belle arti — in Argentina gli Oblati di Maria Vergine hanno poco contatto con la cultura accademica — ma mi riferisco a quella che si può chiamare *cultura-ambiente*, termine utilizzato dalla Commissione pontificia per la Cultura[1], e allora nel nostro caso mi riferisco alla cultura propria del ceto medio, o medio-basso e indigente, cioè alla gente che in Argentina vive negli ambiti ove operano gli Oblati di Maria Vergine. È molto importante tenere in considerazione questa precisazione quando si parla di fede e di attività spirituale «inculturate», e anche del nostro inserimento nell'ambito culturale della gente con la quale siamo a contatto. Bisogna che ci domandiamo: chi è — *culturalmente parlando* — l'esercitante che ho di fronte?

La domanda del *perché* — *per che cosa* — *per chi* — l'esercitante fa gli Esercizi spirituali, ci fa scoprire e superare le tentazioni di individualismo e di fondamentalismo culturale che sono parte dei *segni dei tempi* della nostra cultura — nella sua parte più negativa — e che di fatto sono incorporati sotto diverse forme nei soggetti che vengono da noi per fare gli Esercizi spirituali. È da prendere in considerazione il fatto che il substrato culturale incide sotto qualche forma sull'attività degli Esercizi spirituali, che necessitano per essere efficaci di una canalizzazione culturale rinnovata ed evangelizzata. È fonda-

[1] COMMISSIONE PONTIFICIA PER LA CULTURA, *Per una pastorale della Cultura,* n. 62. EPISCOPATO LATINO-AMERICANO, *Documento di Puebla,* n. 387-393.

mentale prendere atto delle eventuali deviazioni, perché il modo di dettare gli Esercizi non alimenti le patologie culturali.

Dal momento che la Nuova Evangelizzazione deve essere «nuova nei metodi, nelle forme e nelle espressioni», lo stesso dovrebbe essere degli Esercizi spirituali, se vogliono essere un'attività evangelizzatrice, e ancor più, se si vuol parlare di «evangelizzazione della cultura».

Avvertiamo la necessità che gli Esercizi spirituali si traducano, in senso lato, in un linguaggio culturalmente adattato alle persone e al loro vissuto. Questo comporta la traduzione del linguaggio degli Esercizi spirituali nella terminologia popolare, traducendo le espressioni del testo ignaziano, familiari ai soli specialisti, in un linguaggio a tutti comprensibile.

Nella Provincia Argentina degli Oblati di Maria Vergine la spiritualità ignaziana è un «aiuto»[2], una sfumatura, un'influenza. Sarà forse per questo che è considerata più un fermento che una formula?

A poco a poco si è inserita fra noi l'ipotesi che possano dare gli Esercizi spirituali «parzialiter», cioè per parti, senza per questo ledere l'integrità degli Esercizi spirituali nella loro globalità. Si possono dettare di volta in volta alcuni Esercizi, o trattare alcuni aspetti della spiritualità ignaziana, anche a persone che non faranno mai un ritiro ignaziano tradizionale.

Diamo per scontato che gli Esercizi spirituali e il discernimento abbiano una dimensione comunitaria. Esiste un vero discernimento, se manca la dimensione comunitaria?[3] Resta allora la domanda: dove si trova la volontà di Dio in mezzo a noi?

La dimensione comunitaria della spiritualità ignaziana per i popoli latino-americani è favorita dalla loro cultura della socializzazione. Prima di parlare di Esercizi spirituali dobbiamo considerare come il soggetto si inserisce nella sua comunità e nella

---

[2] Vedi in proposito: PRINCIPIO E FONDAMENTO.

[3] Vedi in proposito A. CENCINI, *El discernimiento comunitario,* p. 68. «Y si la **lectio** se convierte en **collatio**, Palabra compartida, entonces tampoco el discernimiento puede ser ya algo meramente personal y privado, sino que se convierte en fenómeno comunitario».

vita ecclesiale, è questo un modo per conoscere il soggetto che domanda di fare gli Esercizi spirituali. Dopo fatti gli Esercizi, la comunità è chiamata a dare continuità al frutto che gli Esercizi hanno prodotto nel soggetto.

Nelle Missioni popolari possiamo toccare con mano lo stretto legame che esiste tra evangelizzazione e promozione umana. Dal Documento Capitolare del 1° Capitolo Provinciale degli Oblati di Maria Vergine in Argentina, 1997, si apprende che le nostre Missioni popolari «morirono» negli anni 1960 — 1970, dobbiamo tuttavia far rilevare che in quel periodo, cioè a partire dagli anni 1960, gli Oblati si impegnarono nella scuola, e che questa fu una scelta missionaria ed evangelizzatrice.

Gli Esercizi spirituali, normalmente, assumono forme semplici e poco strutturate, e questo per rispondere alle esigenze della gente, ciò comporta che, oltre alla dovuta preparazione teologica, è per noi necessario acquisire una conoscenza della cultura popolare.

Con l'attività degli Esercizi spirituali è per noi necessario curare un atteggiamento positivo verso il *discernimento.* È l'atteggiamento ignaziano che dovrebbe impregnare tutte le attività degli Oblati di Maria Vergine, facendo sì che l'Oblato sia «ignaziano» anche quando non è impegnato nell'attività degli Esercizi.

Per il discernimento durante gli Esercizi spirituali, si devono avere presenti, per non cadere nell'intimismo, con l'elemento personale anche i *segni dei tempi,* quanto è specificatamente umano nella cultura che ci circonda, in contrapposizione a ciò che non è autentico[4].

La pastorale degli Oblati di Maria Vergine non deve prescindere dalla fedeltà alla Dottrina sociale delle Chiesa, che in quanto parte della morale interessa in modo particolare le *azioni* dell'uomo. Molte volte, l'esercizio del discernimento si rende manifesto nella nostra capacità di analisi e di risposta alle situazioni di necessità degli uomini.

---

[4] Per il termine «DISCERNIMENTO» vedi: *Per una pastorale,* n. 2c, 5a, 6d, 7c, 25c, 26b, 28.

Quando accompagniamo i nostri laici nell'apostolato, con il quale cercano di esprimere la loro vocazione, non sempre è possibile pretendere che loro arrivino ad organizzare Esercizi spirituali tradizionali. Ognuno di noi può essere coinvolto in attività apostoliche, ritiri, ecc..., organizzati da laici e che non sono esplicitamente ignaziani, ma non è neppure detto che debbano necessariamente esserlo. Il Padre Lanteri si impegnò negli Esercizi spirituali nella realtà del suo tempo, e questo fu possibile perché egli assimilò lo spirito di S. Ignazio, non la lettera. Si deve presumere che con la spiritualità ignaziana sia possibile utilizzare *l'ermeneutica* corrente, come si fa quando si parla della Bibbia, e come si dovrebbe fare quando si parla del Fondatore. La nostra interpretazione nell'attuazione degli Esercizi spirituali deve far trasparire l'universalità, cioè la cattolicità, e questo sarà anche una dimostrazione dell'ecclesiologia nella quale ci muoviamo.

Il Padre Julio Cura, attuale provinciale degli Oblati in Argentina è solito affermare che gli Esercizi spirituali sono *una forma mentis*, il frutto di una formazione personale e permanente, e ciò perché mettono in luce i temi fondamentali e l'essenziale delle situazioni vitali per l'uomo. Si tratta dell'orientamento di tutta l'esistenza, di una scelta fondamentale per una vita cristocentrica. Una pedagogia che ci fa percorrere un cammino, una *voce*, come era Giovanni, non il *Verbo*.

Nel momento attuale, non ci sono nella provincia Argentina, Oblati che si dedicano esclusivamente agli Esercizi spirituali, né vi è al riguardo una specifica esigenza, anche se non sono mai mancate richieste da parte di gruppi e di singoli per avere degli Oblati a dettare loro gli Esercizi. Per gli Oblati è un vantaggio vivere con delle comunità laiche, attraverso le quali arrivano a noi le richieste per gli Esercizi, e questo perché si conoscono i soggetti, e poi perché lavorando con loro, già stiamo percorrendo un cammino di discernimento.

Può succedere che l'attività specifica degli Esercizi spirituali abbia difficoltà a trovare spazio per il gigantismo delle strutture scolastiche e parrocchiali, che assorbe molto del nostro tempo, con la conseguenza che a qualcuno dettare gli Esercizi può sembrare un'attività marginale, un'attività «extra». Né è mancato

che, in passato, sia stato necessario differenziare la nostra attività da quella di altri gruppi religiosi piuttosto settari (per fare qualche nome: Sacerdoti di Cristo Re, Miles Christi, Istituto del verbo Incarnato), che presentavano una visione tutta particolare degli Esercizi spirituali.

Cammino del terzo millennio

Si potrebbe dire che si sta profilando la terza epoca a partire dal 2001, nella quale le Missioni potrebbero acquistare più forza, sì da equilibrare ancora di più l'insieme delle nostre attività apostoliche. Tutto questo è ancora da discernere.

Gli EVQ sono un filone che potrebbe essere utile al rilancio. C'è da augurarsi che possano crescere sia per il numero come per la varietà.

L'accesso a Internet non è ancora diffuso tra la nostra gente, sebbene vi siano diverse Webpage nella nostra Provincia: Radio San Roque, Comunidad de Nazareth, Santuario de S. Rita. Risulta tuttavia relativamente caro il servizio per la maggior parte della gente. Attualmente non siamo in grado di dire quale successo potrebbe avere una pagina Web in lingua spagnola, che abbia per argomento gli Esercizi spirituali. Per quanto riguarda il suo contenuto, potremo cominciare con il tema degli EVQ, offrendo una rassegna del libro: *La experiencia de los ejercicios en la vida*, di Maurice Giuliani Sj, ed. Sal Terrae.

2 - L'ARGENTINA CHE NON CONOSCIAMO

ENRIQUE CALAMANTE[5]

Ci hanno fatto tanto male
gli stranieri che ci hanno comprati,
e gli Argentini
che ci hanno venduti

Figlio, se ti presenti per servire il Signore
preparati alla tentazione.
Abbi un cuore retto e sii costante,
non ti smarrire nel tempo delle seduzioni
(Eccl. 2,1-2)

Nel dicembre del 2001 l'Argentina fece notizia a livello mondiale per le migliaia di argentini affamati che assalivano i negozi, i supermercati, le fabbriche, e altro, con l'intento di procurarsi qualche cosa da mangiare, e in molti casi, asportando dai negozi quanto trovavano. Le immagini fecero il giro del mondo, ed era difficile credere come un paese dotato di molte ricchezze naturali, produttore di grano e delle migliori carni bovine del mondo, esportatore di petrolio, potesse soffrire la fame.

Purtroppo, la realtà è che molti Argentini, non solo avevano fame, ma i loro figli hanno dovuto lasciare la scuola, perché per prima cosa era necessario riuscire a trovare da mangiare e non era possibile riuscire a pensare ad altre cose. Potersi curare era diventato un lusso, la perdita del lavoro era cosa di tutti i giorni,

[5] Enrique Calmante, sacerdote Oblato di Maria Vergine, parroco della parrocchia di Lourdes a Villa Udaondo, alla periferia di Buonos Aires, responsabile della Vicaria pastorale e sociale degli Oblati di Maria Vergine in Argentina.

le case cadenti erano la dimostrazione visibile della mancanza di manutenzione, il crescere della delinquenza giovanile aveva raggiunto livelli impensabili. I bambini, che invece di essere a scuola o in casa a giocare, stavano nelle strade a chiedere l'elemosina o a vendere piccoli oggetti per procacciarsi un poco di cibo, uno spettacolo desolante.

In tutto il mondo c'era chi si chiedeva come poteva essere accaduto. Alcuni, in maniera semplicistica e superficiale, azzardarono soluzioni senza conoscere, né comprendere la storia dell'Argentina degli ultimi trenta anni. La nostra situazione, infatti, non è sorta dall'oggi al domani, ma è il risultato di politiche sociali ed economiche che, intrinsecamente, sono state perverse e hanno distrutto il dono più grande che il Signore ci ha dato: la dignità umana e l'essere figli di Dio.

I Vescovi Argentini dicono: «di fronte alla grave situazione attuale, rimane la sfida di una giustizia a lungo attesa e si rende necessario tornare ad affermare l'opzione fondamentale per i poveri, i deboli, i sofferenti. La crisi economico-sociale e il conseguente aumento della povertà ha le sue radici nelle politiche ispirate a forme di neoliberalismo che considerano i profitti e le leggi di mercato come parametri assoluti a detrimento della dignità e del rispetto per le persone e i popoli. In questo contesto, riaffermiamo la convinzione che la perdita del senso della giustizia e la mancanza di rispetto verso gli altri si sono acutizzati e ci hanno portato ad una situazione di disuguaglianza»[6].

Dopo gli anni 1970, ebbe inizio una politica sociale ed economica che privilegiò l'interesse individuale a scapito dell'interesse comunitario e il denaro divenne più importante dell'uomo. Il deteriorarsi delle condizioni di vita della popolazione argentina iniziò lentamente, ma inesorabilmente. Molti ignorano un altro dato importante: da tempo immemorabile sono esistite due Argentine. Una molto nota per le sue grandi città di stile europeo, con un alto livello culturale, nella quale si consumano carni eccellenti, circondata da immensi campi appartenenti ai

[6] Documento *Navegar mar adentro,* Linee pastorali della Conferenza Episcopale Argentina, Nj 34, giugno 2003.

grandi produttori di grano e di altri cereali. L'altra, invece, sconosciuta ai più, comprendeva le grandi estensioni del paese, nelle quali governavano, e in alcuni casi ancora governano, famiglie di tipo feudale, che fanno lavorare la gente con stipendi da fame, dove la denutrizione e la mancanza di cure sanitarie è abituale, dove è trascurata l'educazione dei figli dei dipendenti, perché un popolo ignorante è più facile da governare, e in questo modo è possibile gestire le cose a proprio vantaggio. Sono esempi di questa seconda Argentina le province di Corrientes, Catamarca, Formosa, Santiago del Estero, ecc...

Nel dicembre del 2001 le due Argentine sono semplicemente sparite, si sono unificate in una sola Argentina, non quella delle grandi città, ma l'altra Argentina, quella povera, abbandonata ed esclusa. Gli Argentini delle città e quelli delle campagne si scontrarono gli uni con gli altri, con quelli abituati a vivere male, seppure con una certa dignità. Oggi, la nostra tragedia si è estesa a tutto il territorio, rendendo il nostro futuro una qualche cosa che è difficile da definire, con pronostici che, e sono i più favorevoli, prevedono più di 50 anni il tempo necessario per superare questo disastro. Alcune statistiche ci possono aiutare a capire. Leggendole, non bisogna dimenticare che le fredde statistiche nascondono il volto dei fratelli che soffrono.

Nell'agosto 2003 in Argentina, su un totale di 37.000.000 abitanti: erano disoccupati 2.202.000 abitanti, il 15,60% della popolazione; erano sottoccupati 2.652.0000 abitanti, il 18,80 della popolazione; erano poveri 18.810.000 abitanti, il 54,70% della popolazione; erano indigenti 9.045.000 abitanti, il 26,30% della popolazione; svolgevano lavoro in nero 4.050.000 abitanti, il 10,60% della popolazione, avevano un sussidio sociale 1.978.149 abitanti, il 5,35% della popolazione.

Più della metà della popolazione argentina, oggi, si può dire povera. Indigenti sono da considerare tutti quelli che non riescono a provvedere alle proprie necessità primarie: cibo, vestiario, abitazione. Gli indigenti, oggi, in Argentina, sono più di un quarto della popolazione del paese. Per quanto triste sia, siamo indotti a pensare che il futuro dell'Argentina sia seriamente compromesso, perché i bambini e i giovani sono i più

colpiti da questa realtà. La mancanza di lavoro, lo sconforto e la povertà ostacolano ogni impegno scolastico dei più giovani, per i quali riuscire a vivere è l'impegno prioritario, che viene prima di ogni aspirazione scolastica, o accademica. Ci sono nel paese, secondo i dati INDEC, 1.272.000 giovani tra i 15 e i 24 anni che vivono nella più assoluta inattività, non studiano per lavorare, e non lavorano, perché non hanno alcuna possibilità di trovare lavoro. Negli ultimi 12 mesi a questi se ne sono aggiunti altri 127.000, che aggravano una situazione che era già pesante. Negli ultimi anni la tendenza alla disoccupazione è aumentata del 38,40%.

Secondo gli specialisti, il deterioramento della nazione non dipende solo dal problema economico, a questo devono essere aggiunti gli effetti del sistema sociale, culturale e psicologico. Spesso, soprattutto negli strati più bassi della popolazione, non si studia perché c'è da lavorare, e non si lavora perché non ci sono opportunità di lavoro. In questi strati della popolazione i livelli di scolarizzazione sono allarmanti. Nell'interland di Buenos Aires e nelle periferie il 58,90% dei giovani tra i 20 e i 24 anni non hanno terminato la scuola secondaria, e il 28,10% ha frequentato solo la scuola elementare. In un tale contesto si generano una infinità di problemi per il futuro, rendendo stabili condizioni di miseria strutturale. Dice il sociologo Artemio Lopez, titolare di EQUIS: «in questo modo si sta costruendo un sistema di crisi a lungo termine». Un 40% dei ragazzi, che avevano 15 anni al momento in cui a cominciato ad essere avvertita la preoccupazione per la disoccupazione, e che oggi hanno 24 anni, non hanno conosciuto un impiego. Ora, questa generazione potrà vivere per altri 50 anni e forse più. Ciò vuol dire che, se non si trovano soluzioni subito, il problema è destinato a perpetuarsi per oltre mezzo secolo.

Infine, non c'è dubbio che un padre poco istruito non ha molti mezzi per evitare il dramma della denutrizione e della mortalità infantile dei suoi figli. La carenza di istruzione è così destinata a perpetuarsi nei figli, i quali, diventati adulti, si troveranno a vivere nelle stesse condizioni di miseria dei padri, anche nel caso che, a loro volta, formeranno una famiglia propria.

Questa è l'Argentina nella quale noi Oblati, oggi, viviamo e nella quale siamo chiamati a lavorare e ad operare pastoralmente, e non ho affrontato, nel presente scritto, le tragedie derivate dalla guerriglia e dalla dittatura militare, elementi che hanno concorso al crollo economico dell'Argentina. Questi temi, che richiederebbero molto spazio per essere trattati convenientemente, saranno oggetto di un prossimo scritto.

PIO BRUNO LANTERI
LETTORE DI DANTE

TIZIANA TESTONE

Tiziana Testone è laureata in lettere classiche e svolge il lavoro di archivista presso l'Archivio storico degli Oblati di Maria Vergine. Possiamo dire che, attualmente, è una delle persone che meglio conoscono l'opera del Padre Lanteri, infatti in questi anni è stata assorbita, quasi a tempo pieno, dalla lettura e dalla correzione dei testi del Padre Lanteri che di recente sono stati pubblicati nei quattro volumi che compongono l'opera: Scritti e documenti d'Archivio *del padre Pio Bruno Lanteri. Nello scritto che pubblichiamo, attingendo alle sue conoscenze, stabilisce un rapporto tra il Lanteri e Dante, suffragato dalle molte similitudini che esistono nelle immagini da entrambi utilizzate per la descrizione della condizione dei dannati e dei beati dopo la morte. La Testone avverte che, pur essendo molto probabile che il Lanteri avesse una conoscenza dell'opera letteraria di Dante, non cita mai Dante nei suoi scritti, per il pregiudizio negativo che a quel tempo esisteva verso l'utilizzo nella predicazione di materiale letterario. Le reminiscenze tuttavia esistono, anche se potrebbero essere fatte risalire all'immaginario popolare, assai diffuso dal Medio Evo a tempi più recenti, che può aver ispirato sia la poesia di Dante che la predicazione del Lanteri.*

* * *

Tiziana Testone holds a degree in Classical Humanities and works as an archivist at the Historical Archives of the Oblates of the Virgin Mary. We can safely say that she is currently one of the best Lanterian scholars, as in the past few years she has been working almost full-time at revising and correcting the texts by the Founder which were recently published in the four volumes of his Writings and Archive Documents. *In this text she draws on her vast knowledge of Lanteri's work to establish a connection with Dante, supported by the many parallels in the images used by both authors to describe the condition of the damned and the blessed after death. Although he is very likely to have known Dante's literary work, warns Ms Testone, the Founder never quoted Dante in his writings, as the use of literary materials in preaching was viewed very negatively in his time. Yet there are Dantean reminiscences in Lanteri's*

work which could originate from popular imagery, largely spread from the Middle Ages to more recent times — a folk lore which may have influenced both Dante's poetry and Lanteri's preaching.

Presentiamo uno scritto di Lanteri dal titolo *Meditazione dell'Inferno, Meditazione del Paradiso*, in *Meditazioni per gli Esercizi Spirituali secondo il Metodo di S. Ignazio,* 1819 (Serie VI, vol. 2, fasc. 1, n. 3) non soltanto per le tematiche sulle quali il Poeta continua a far riflettere studiosi di ogni disciplina[1], ma anche per la curiosità che suscitano alcune analogie con il testo dell'*Inferno* e del *Paradiso* di Dante, nonostante Lanteri non abbia mai esplicitamente citato il Poeta.

Sembra che il Teologo seguisse in merito l'opinione di Feller. Infatti ha espresso un giudizio negativo nei confronti di G. Anselmi, per aver citato «*Ariosto, Petrarca, Tasso, Metastasio, Alfieri, etc.,* che sono invece *eccellenti per corrompere i loro costumi*», giudizio che diventa pessimo quando lo stesso propone ai chierici la lettura di Dante, perché la «*più celebre commedia risulta (come osserva benissimo il Feller) una specie di avvilimento dei Sagri Dommi del Cristianesimo, né alcuno più di lui contribuì a gettare del ridicolo sulla Religione*»[2].

Le analogie potrebbero comunque derivare da una lettura di Dante, oppure dalla cultura popolare alla quale entrambi gli Autori, così, si richiamerebbero.

Dante Alighieri (Firenze 1265, Ravenna 1321) e Pio Brunone Lanteri (Cuneo 1759, Pinerolo 1830) non si sono mai conosciuti, purtroppo, perché avrebbero potuto condividere molto. Il loro comune destino di esiliati e confinati dall'amata città (il Lanteri, fortunatamente, visse lontano soltanto tre anni, dal 1811 al 1814) li avrebbe uniti spiritualmente. Comune anche

---

[1] Cfr. G. GASPARINI, *Dante e la società contemporanea. Riflessioni in margine al successo di una recente iniziativa,* in *Aggiornamenti sociali,* 11, novembre 2003, 731-737.

[2] Cfr. *Promemoria sul libro di Giuseppe Anselmi: «Di un'ideata correzione del sistema di pubblica istruzione, Torino 1818, Stamperia Reale»,* in *Scritti e documenti d'Archivio,* Vol. 2, Pol. 2162c:T3.

il loro *peregrinare,* seppur in luoghi diversi, attraverso secoli lontanissimi, e la vivace partecipazione agli eventi culturali, sociali e politici che hanno caratterizzato fortemente il loro tempo.

Nel 1295 Dante è nel Consiglio del Capitano del Popolo e fa così ufficialmente il suo ingresso nella vita politica. Militò tra i Guelfi bianchi, sostenitori delle posizioni teocratiche del Papa contro gli interessi dei Ghibellini, il partito favorevole all'Imperatore. Dopo la cacciata dei Ghibellini, i Guelfi si divisero in Bianchi e Neri, gli uni si legarono all'Imperatore, gli altri al Pontefice.

Durante il suo Priorato, a seguito di atti di violenza, i Neri vennero banditi, ma non si arresero, tanto da invocare l'appoggio papale perché si aprisse loro la via del ritorno. Con Bonifacio VIII (1294-1303) i Neri riconquistarono pieni poteri, mentre i capi dei Bianchi furono condannati all'esilio. Anche Dante subì la stessa sorte. La condanna in contumacia colpì il poeta fiorentino con tutta la sua forza: era il 27 gennaio 1302. Dante, il sommo vate, non avrebbe più rivisto la sua amata *Fiorenza.* Ha inizio, così, nel silenzio del dolore e dello smacco il suo lunghissimo esilio, ramingo di corte in corte, presso i generosi signori italiani. La sua Arte non potè salvarlo, e solo a Ravenna, dove trascorse i suoi ultimi anni, trovò la pace nel 1321.

Ora ci spostiamo più a nord con un salto di cinque secoli, per ricostruire una situazione storica particolarissima: l'occupazione francese in Piemonte durante gli anni 1798-1814, che il Lanteri visse con grande partecipazione e commozione. Scrive L. Cristiani: «*In quei giorni difficili infatti Bruno diventerà l'anima della resistenza in Piemonte... di una resistenza chiaramente religiosa e spirituale*»[3]. Nelle adunanze ora sempre più frequenti, organizzate al fine di contrastare l'ambizioso programma napoleonico di sottomettere con violenza la Chiesa ed il Papa, il Lanteri discuteva con i suoi *Amici* sulle verità della fede e sul ruolo del Papa di Roma, quale unico custode e garante dell'u-

[3] L. Cristiani, *Una croce per Napoleone, P. Pio Bruno Lanteri (1759-1830),* A. Giraud, Nizza, 1957, 98.

nità della Chiesa. Gli incontri non furono interrotti neppure alla notizia del confinamento di Pio VII a Savona, anzi, Lanteri confidò proprio sui suoi collaboratori per attivare «*le catene d'informazione*», come spiega ancora Cristiani, ossia «*rapidi scambi riguardanti notizie che si comunicavano in mille modi segreti i gruppi cattolici residenti lungo le strade per le quali correvano le notizie*»[4]. Tanta cautela e prudenza non furono sufficienti. Con attenzione sempre vigile la polizia imperiale seguiva da lontano l'attività segreta del maggior esponente del movimento cattolico torinese, ed a questi si aggiunse la solerzia del Conte Bigot de Préameneu, allora ministro dei Culti di Parigi, che dispose con decreto l'allontanamento del Lanteri, scrive T. Piatti[5], «*in una casa di campagna che possiede a qualche distanza da Torino*». Una località isolata, La Grangia, ma non abbastanza, se poteva facilmente essere raggiunta da tutti gli *Amici*, che condivisero per ben tre anni un soggiorno particolarmente proficuo per lo studio e l'elaborazione dei loro progetti.

Così continuò senza sosta la sua attività di apostolo e di predicatore «*con ogni mezzo, con lettere, scritti, esortazioni, affinché in tempi di tanta persecuzione anche i suoi discepoli non si scoraggissero, né abbandonassero il campo del loro fruttuoso lavoro*»[6].

Anche Dante dal dolore del suo esilio aveva iniziato una frequente corrispondenza con alcuni intimi, ed in particolare, con l'*Amico fiorentino*. Con questo appellativo è a tutti noto il misterioso mittente-destinatario, che più volte aveva esortato il Poeta ad accettare le condizioni, seppur umilianti, dell'amnistia.

Dante rimase sempre irremovibile, risoluto nel suo fiero rifiuto. «*Questa è la ricompensa alla mia innocenza a tutti manifesta? Questo il frutto dei sudori e delle fatiche durate nello studio?... Non è questa, padre mio, la via per cui io possa ritornare in patria...*».

Lanteri doveva aver avuto, certamente, tra le mani qualche edizione di Dante, e non solo di Dante. Il documento *Medita-*

---

[4] L. CRISTIANI, *op. cit.*, 120.
[5] T. PIATTI, *Un precursore. Pio Bruno Lanteri*, Marietti, 1954, 116-117.
[6] T. PIATTI, *op. cit.*, 116-117.

zione dell'Inferno, da *Meditazioni per gli Esercizi Spirituali secondo il Metodo di S. Ignazio,* 1819 (Serie VI, vol. 2, fasc. 1, n° 3), offre un chiaro esempio della lettura che Pio Bruno fece del *Sommo Poeta.* Confrontiamo i due testi.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.
(*Inf.* C. I, vv. 1-3)

I° Preludio.
Immaginarci di essere strascinati all'Inferno da una turba di Demonj che esultano crudelmente d'averci nelle loro branche.

All'esperienza tutta personale di Dante, Bruno contrappone l'invito rivolto alla collettività dei fedeli di sperimentare ciascuno singolarmente questa terribile prova.

Continua Lanteri:

I° Punto.
L'Inferno è luogo di tormenti, locus tormentorum
fuoco eterno, ite in ignum aeternum
stagno di zolfo ardente, stagnum ignis ardens sulphure

Di qua di là, su per lo sasso tetro
vidi demon cornuti, con gran ferze,
che li battìen crudelmente di retro.
(*Inf.* C. XVIII, vv. 34-36)

Alle sensazioni visive che alla nostra immaginazione suggerisce la descrizione di Lanteri, si aggiungono le forti emozioni che l'udito di Dante fa giungere sino ai nostri orecchi in un succedersi di rumori, lamenti, colpi, in un ritmo via via sempre più crescente.

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
risonavan per l'aer sanza stelle,
perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle
facevano un tumulto, il qual s'aggira

sempre, in quell'aria sanza tempo tinta,
come la rena quando turbo spira.
(*Inf.* C. III, vv. 22-30)

Abbiamo appena conosciuto anche l'Inferno di Lanteri, dove a fatica si sta respirando lo stesso *aer maligno* (*Inf.* C. V, v. 86) quando esplode, come un tuono, il grido del «*vecchio bianco*», Caronte, che suggella con la sua promessa quel «*luogo di tormenti*»:

Non isperate mai veder lo cielo!
I' vegno per menarvi all'altra riva,
nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
(*Inf.* C. III, vv. 85-87)

Non c'è scampo. Neppure per Bruno:

Appena il dannato sarà nell'Inferno, che il fuoco penetrerà nelle orecchie, stomaco, occhi, ventre, naso, mani, bocca, piedi, cervello, cuore, faccia, vene, ossa, nervi, midolle, sarà tutto come ferro rovente.

L'immagine del 'ferro arroventato' è usata anche da Dante, pellegrino attonito e smarrito, di fronte alla terribile scena dei sepolcreti infuocati:

ché, tra gli avelli, fiamme erano sparte,
per le quali eran sì del tutto accesi
che ferro più non chiede verun'arte.
(*Inf.* C. IX, vv. 118-120)

Questo non è il fuoco incorruttibile degli astri e dell'anima, quel soffio che con la sua potenza dà vita alla materia dell'universo assieme all'aria, all'acqua ed alla terra, ma è un alito mortale perché, spiega il teologo Lanteri, «*acceso dalla collera di Dio, a punizione de' malvagi*»; non solo, ma «*sarà come dotato di ragione, come dice S. Agostino, fondato sulla Scrittura, perché tormenterà a proporzione delle colpe: Quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormentum et luctum*»[7].

[7] *Quanto ha avuto in piaceri, altrettanto abbia in tormenti e dolori.*

La convinzione che ogni dannato possa subire diversamente la pena si legge nell'esclamazione chiara ed energica, ma anche emotivamente partecipe alla sorte di ciascuno, pronunciata dal Fiorentino:

O vendetta di Dio, quanto tu dèi
essere temuta da ciascun che legge
ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge
che piangean tutte assai miseramente;
e parea posta lor diversa legge.
(*Inf.* C. XIV, vv. 16-21)

Lanteri continua la sua *meditazione*, riprendendo la scena descrittiva dei vapori di fuoco che si addensano sui peccatori, per tormentare in ogni modo e senza posa i loro sensi:

Ciascun membro, senso cioè vista, udito, odorato, gusto, tutto avrà il suo particolar tormento dal fumo, fuoco, e vista de' Demonj, dal bestemiar urlar continuo, dal fetore di tanti cadaveri, dalla fame, e sete intollerabili, da ogni dolore senza eccetuazione.

Anche per Dante, da grande ritrattista qual era, sono sufficienti poche ed essenziali pennellate che, immerse nella più varia composizione cromatica, ci disegnano sotto gli occhi la dannazione di quelle anime còlte, come in una istantanea, nell'attimo stesso della loro completa trasformazione, fisica e psicologica; è l'abbrutimento dei loro già miseri corpi che trascina dietro di sé una profonda abiezione morale, del resto insanabile.

Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
cangiar colore e dibattero i denti,
ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Dio e lor parenti,
l'umana spezie, il luogo, il tempo e il seme
di lor semenza e di lor nascimenti.
(*Inf.* C. III, vv. 100-105)

Nel *II° Punto,* dal titolo *Privazione d'ogni bene,* si traduce chiaramente lo sconforto del Teologo davanti alla figura evangelica del ricco Epulone.

«Si prova dall'essere stata negata anche una stilla d'acqua al ricco Epulone. Oh qual'eccesso di miseria! Non ottener una stilla d'acqua in mezzo a tanti ardori!»

Dante ricorre all'immagine degli storni che d'autunno arrivano numerosissimi spinti dal freddo, in ogni direzione, senza meta e senza pausa.

E come gli stornei ne portan l'ali,
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato gli spiriti mali:
di quà, di là, di giù, di su, li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.
(*Inf.* C. V, vv. 40-45)

Spiega così Lanteri, dimostrando una capacità di analisi chiara e coerente:

«I dannati non avranno mai un lampo di luce che li conforti, ma fulmini per atterirli; mai un momento di intervallo alle loro pene, un pensier di conforto, un sol membro esente da pena, ma proverà anzi ciascun tutte le pene di cui è capace; non avranno mai una pena che succeda all'altra, ma tutte insieme e continue».

Nella sua *IIIa Meditazione*, dal titolo *Dell'Inferno. Pena del danno* riprende la sua sconsolante affermazione:

«Oltre di questa pena, non avranno un pensier che gli consoli, anzi gli affligge.
In somma avran sempre quel che non vogliono, e non avran mai niente di quel che desiderano».

Proviamo ora a risentire il grido del *vecchio bianco,* Caronte:

Non isperate mai veder lo cielo!
I' vegno per menarvi all'altra riva,
nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
(*Inf.* C. III, vv. 85-87)

L'eco di Lanteri è diretto ed immediato:

«I dannati non avranno mai una pena che mitighi l'altra, ma proveranno il freddo e 'l caldo insieme; una minima diminuzione, un minimo sollievo in qualunque modo, una minima speranza d'averlo per tutta l'eternità».

Allora il cuore del penitente-Lanteri si abbandona con assoluta fiducia ed invoca: «*Oh Dio abbiateci pietà!*»

Tuttavia la consapevolezza del peccato rimane lucida coscienza di un profondo dolore che «*affligge lo stesso piangere, riflettendo che una lagrima, un sospiro di contrizione avrebbe estinte tutte le loro fiamme, ed ora quando ne avranno sparse da egualiar l'Oceano, non arriveranno mai a smorzare una scintilla di quell'immenso mare di fuoco*».

Dante si è già perduto in questo 'mare di fuoco', trema di terrore, sbigottisce:

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
risonavan per l'aer senza stelle,
perch'io al cominciar ne lagrimai.
(*Inf.* C. III, vv. 22-24)

Se la speranza non potrà mai trovare risposta nella possibilità di un conforto, allora nell'assoluta mancanza di pace «*malediranno se stessi, Iddio etc.*», (Dante li ha sentiti tra *le strida, il compianto, il lamento,* che *bestemmian quivi la virtù divina, Inf.* C. V, vv. 35-36) «*e cercheranno in ogni modo*» — forse unico ed ultimo disperato pensiero — «*la morte, ma non sarà mai concesso di morire. Mors fugit ab eis. Morranno sempre, senza poter morire*».

Dante lo ha già capito, mentre Virgilio punta il suo dito verso «*le anime tristi*»:

Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che invidiosi son d'ogni altra sorte.
(*Inf.* C. III, vv. 46-48)

Non c'è alcuna speranza, neppure illusoria, vaga, nessuna attesa rassicurante, quando «*anche un solo raggio di speranza*

lontanissima di poter un dì finir quelle pene sarebbe da loro stimata una grandissima fortuna».

«Non isperate mai veder lo cielo!» Quel grido disperato continua a tuonare ancora sulle anime.

«Oh eternità, che sempre rimbomberà nell'Inferno! Oh mai, oh sempre!» È il lamento rassegnato di Bruno.

La coscienza del male commesso tormenta i peccatori, così *«conosceranno la perdita fatta in Dio,* ma questa *sarà la lor maggior pena, perché siccome il veder, goder, posseder Dio forma la felicità del Beato, così l'esser privo forma il maggior tormento del dannato».*

Sono proprio quelle stesse anime, *«le genti dolorose ch'hanno perduto il ben dell'intelletto»,* la visione di Dio (*Inf.* C. III, vv. 16-18).

> *«Immaginiamoci le divote supposizioni del numero dalle arene del mare, foglie degli alberi, goccie d'acqua, passeranno questi secoli quasi senza fine, e si moltiplicheranno senza fine, e non diminuirà mai d'un momento l'eternità».*

L'animo turbato di Dante pian piano trova ristoro nelle movenze tranquille del suo Maestro, tanto da abbandonarsi ad una suggestiva similitudine che segna una pausa di sicuro effetto emotivo:

> *Come, d'autunno, si levan le foglie*
> *l'una appresso dell'altra, infin che il ramo*
> *rende alla terra tutte le sue spoglie,*
> *similemente il mal seme d'Adamo*
> *gittansi di quel lito ad una ad una,*
> *per cenni, come augel per suo richiamo.*
> (*Inf.* C. III, vv. 112-117)

Lanteri sa che *«l'orrore al peccato»* sollecita i dannati alla piena consapevolezza delle proprie azioni malvagie, tanto che essi *«conosceranno la perdita fatta in Dio, e sarà la lor maggior pena, perché siccome il veder, goder, posseder Dio forma la felicità del Beato, così l'esser privo forma il maggior tormento del dannato».*

Cerchiamo di conoscere, allora la sorte dei Beati.

In «*Giorno di Letizia, I. Meditazione, Paradiso, Gloria accidentale*» Lanteri ci descrive con ben diverso spirito la gioia della dimora celeste.

«Non solo è immensa e magnifica l'abitazione del Cielo, ma ancora scevra da ogni male di colpa, di pena, finito ogni dolore, angustia, timore.
Oh qual consolazione al primo intrar colassù in quelle celesti porte! Oh quanto bene sono spesi i patimenti per comprarci un sì gran bene!»

Appena Dante entra nel «*ciel che più de la sua luce prende*», all'improvviso «*parve giorno a giorno essere aggiunto, come quei che pote avesse il ciel d'un altro sole adorno*».
(*Par.* C. I, vv. 61-63)

Quam gloriosae dictae sunt de te, Civitas Dei!»[8] — esclama Lanteri tutto d'un fiato, e riprende — «*illuminata da infiniti Soli, con perpetuo giorno, ed allegrezza continua*».

Anche Dante è vinto da una incontenibile sensazione di esaltazione e piacevole stordimento, quando sente i Beati intonare il *Gloria:*

«Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo»
cominciò «gloria!» tutto il paradiso,
sì che m'inebriava il dolce canto.
(*Par.* C.XXVII, vv. 1-3)

L'universo gli si manifesta in tutta la sua esplosione di gioia irrefrenabile, un tripudio di immagini, di colori, di suoni di esuberante bellezza.

Ciò ch'io vedeva mi sembiava un riso
dell'universo; perché mia ebbrezza
intrava per l'udire e per lo viso.
Oh gioia! Oh ineffabile allegrezza!
Oh vita integra d'amore e di pace
Oh sanza brama sicura ricchezza!
(*Par.* C. XXVII, vv. 4-9)

[8] *Quante parole piene di gloria si dicono su di te, o Città di Dio!*

Dante ha apertamente manifestato il suo grande desiderio di conoscere il senso della beatitudine, e non solo, ma anche la gerarchia che si osserva tra i Beati. Sarà Piccarda Donati, «*la vergine sorella*» che «*uomini poi, a mal più ch'a bene usi, rapiron della dolce chiostra*» a chiarire al viandante, prossimo al «*glorioso porto*», come essi gioiscano nell'accettare il volere divino.

Li nostri affetti che solo infiammati
son nel piacer de lo Spirito Santo,
letizian del suo ordine formati.
(*Par.* C. III, vv. 52-54)

«*Frate, la nostra volontà quieta*
virtù di carità, che fa volerne
sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta»
(*Par.* G. III, vv. 70-72)

Anche il nostro Teologo in *Meditazione, Gloria essenziale* ci spiega la ragione della trasformazione subìta dai Beati nel momento stesso della loro unione con Dio, scintilla che fa avvampare in loro quel «*grande incendio d'amore*».

Così Iddio col lume della gloria illumina i Beati, ed eccita un grande incendio d'amore per quale sentonsi tirati a lui, ed in lui per unione trasformati.

Torniamo al *II° Punto* della *Meditazione* del Lanteri.

«Il corpo dei Beati avrà l'impassibilità congiunta coll'immortalità; la chiarezza, al cui confronto vien meno la luce del Sole; l'agilità, per cui andrà del pari col pensiero; la sottigliezza, per cui penetrerà ogni duro macigno.
Il senso della vista sarà ricreato dalla bellezza di Gesù Cristo, di Maria Ss., di tutti i Santi. Qual consolazione, se la vista d'un sol beato supera ogni godimento di quaggiù, alla vista di Gesù, di Maria...
Il senso dell'udito sarà ricreato da soavissima musica (S. Francesco d'Assisi andò in estasi all'udire per un momento un istrumento di Paradiso).

Il senso dell'odorato confortato da soavissimi odori: florebunt sicut lilium, et sicut odor balsami ante te[9].
Il senso del gusto proverà ogni squisito sapore, tutto il bene d'una robustissima complessione.
Non si vedrà mai un'aria afflitta, triste, melanconia per tutta l'eternità».

Afferma Lanteri con sicura consapevolezza, e le sue parole trovano giustificazione nella voce di Beatrice che informa Dante sul loro ingresso nell'Empireo.

Ricominciò: «Noi siamo usciti fore
del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:
luce intellettual, piena d'amore;
amor di vero ben, pien di letizia;
letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
di paradiso, e l'una in quelli aspetti
che tu vedrai all'ultima giustizia».
(*Par.* C. XXX, vv. 38-45)

Ecco Dante visitare finalmente la sede di Dio e dei Beati che comprende tutto l'universo.

E vidi lume in forma di rivera
fluvido di fulgore, intra due rive
dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscìan faville vive,
e d'ogni parte si mettìen ne' fiori,
quasi rubin che oro circunscrive.
Poi, come inebriate dalli odori,
riprofondavan sé nel miro gurge;
e s'una intrava, un'altra n'uscìa fori.
(*Par.* C. XXX, vv. 61-69)

Se il *Paradiso* dantesco è la cantica della luce pura, dei suoni e del canto armonioso, la *Meditazione* sul Paradiso di Lanteri a sua volta è una lunga riflessione articolata e segmentata sul-

[9] *Fioriranno come giglio e come balsamo profumato davanti a te.*

l'immagine di luce che Dio evoca in tutte le sue varianti: è «*il beato lume, la bellezza infinita, la bella faccia, lo splendore*" che rapisce Dante in estasi, «*sì che, guardando verso lui, penetri quant'è possibil per lo suo fulgore*».

(*Par.* C. XXXII, vv. 143-144)

Oh somma luce
.....
Oh abbondante grazia ond'io presunsi
ficcar lo viso per la luce etterna
tanto che la veduta vi consunsi!
(*Par.* C. XXXIII, vv. 66, 82-84)

Dante ha raggiunto il grado più alto dell'esperienza mistica, e di questo dono Dio rende partecipi tutti, perché, ci assicura Lanteri, «*quando abbiamo Gesù Cristo con noi, per mezzo di questo augustissimo Sacramento, possiamo dire che già possediamo attualmente il Regno Celeste*».

Ecco l'invito semplice ed amorevole di Lanteri a tutti noi: «*Facciamoci dunque coraggio, e non ci lasciamo abbattere da alcun timore sovverchio, poiché i testi che si trovano nella Scrittura, che a prima vista sembra che ci apportano motivi di timore, tremore, bisogna combinarli con quelli co' quali ci comanda l'allegrezza, ed allora vedremo che, siccome il timore servile esclude l'allegrezza, così quando ci dice in un luogo: Servite Domino in laetitia, ed in un altro: Servite Domino in timore, s'intende con amor figliale, che ci faccia prendere ogni precauzione per più non disgustare in avvenire un sì buon Padre che tanto ci amò ed ama*».

NOTE DI ARCHIVIO

a cura di TIZIANA TESTONE

Presentiamo due diversi contributi. Il primo è una corrispondenza tra il Padre Piatti e il Prof. Donna, un docente dell'Università di Torino, sulla poesia di Guido Gozzano. Il testo è interessante perché ci permette di conoscere gli interessi letterari del Padre Piatti e la conoscenza che egli possedeva in materia, che possiamo dire propria di un uomo erudito.
Il secondo scritto è una lettera del Padre Pietro Ponzanelli al Rettor Maggiore Padre Domenico Pechenino nella quale sono riportate notizie sulla tragicità degli eventi bellici, ma anche sulla dedizione fino all'eroismo dei nostri Padri che si sono trovati a fronteggiare quegli eventi.

* * *

These include two different texts. One is a correspondence between Fr Piatti and Professor Donna of Turin University on the work of the Italian poet Guido Gozzano. It is important as it sheds light on Fr Piatti's interest in literature and his in-depth, scholarly knowledge of literary works.
The second text is a letter from Fr Pietro Ponzanelli to Fr Domenico Pechenino, Rector Major of the Congregation. The letter contains information on the events of the war, but also describes the heroic dedication displayed by our Fathers in those tragic circumstances.

Nel presente numero di Lanterianum pubblichiamo due documenti rinvenuti nell'Archivio storico degli Oblati di Maria Vergine. L'argomento dei due documenti è assai diverso, ma entrambi sono di grande interesse, e per gli argomenti trattati, e per la conoscenza degli autori, che meritano di essere ricordati, perché hanno avuto una parte rilevante nella storia più recente degli Oblati di Maria Vergine. Per questo motivo riteniamo utile proporli.

Il primo documento, che risale all'anno 1939, è uno scambio epistolare, una disputa letteraria, potremo dire, tra il Padre Tommaso Piatti, del quale lo scritto mette in luce la grande conoscenza anche letteraria che il Piatti possedeva, e il Professor Donna, un docente dell'Università di Torino, a proposito del poeta Guido Gozzano.

Il secondo documento è una lettera scritta dal Padre Pietro Ponzanelli, in data 22 febbraio 1945, al Rettor Maggiore dell'epoca, Padre Domenico Pechenino, nella quale descrive le condizioni di vita, sue e dei Padri della comunità di Pisa, il coraggio e la dedizione per le persone loro affidate, durante il periodo bellico.

N.d.R.

I – Corrispondenza Piatti/Donna sulla poesia di Guido Gozzano

Premessa

Nel mio lavoro di curatrice dell'Archivio storico degli Oblati di Maria Vergine può accadere di avere la fortuna di imbattersi, come spesso accade a coloro che svolgono questo lavoro, in vecchie carte dimenticate, ma che hanno un certo interesse, non solo storico, ma anche letterario. È il caso della corrispondenza Piatti/Donna a proposito del poeta Giudo Gozzano, rinvenuta fra le carte del Padre Tommaso Piatti, Rettor Maggiore degli Oblati di Maria Vergine dal 1946 al 1956 (AOMV, Serie Roma, Piatti, Vol. IV). Il Padre Tommaso Piatti aveva pubblicato sulle pagine dell'*Osservatore Romano della Domenica*, del 1 gennaio 1939, un articolo dal titolo: *La poesia mistica del Presepio.*

Nell'articolo, da quanto è dato sapere dalla documentazione conservata in archivio, non ci è stato possibile rintracciare il numero dell'Osservatore della Domenica, fra altri poeti, il Piatti deve avere fatto menzione del Gozzano, con osservazioni che

hanno suscitato la reazione del Prof. Giovanni Donna, un docente di discipline storico-economiche presso l'Istituto di economia e politica agraria dell'Università di Torino, il quale, in data 5 gennaio 1939, mandò una lettera, alquanto risentita, alla direzione del giornale, perché a suo giudizio il Gozzano, «un poeta che ebbe tanta sensibilità d'animo», sarebbe stato dal Piatti «maltrattato». Il 4 febbraio dello stesso anno, il Padre Piatti inviava al Prof. Donna una sua lettera di risposta, nella quale esprime il suo pensiero sul Gozzano, ma dalla quale traspare anche la profonda conoscenza letteraria del Padre Piatti. Pochi giorni dopo, il 12 febbraio, il prof. Donna inviava direttamente al Padre Piatti un'altra sua lettera, più conciliante della precedente, dalla quale si intuisce che la polemica era stata superata, forse dopo la lettura e le chiarificazioni di un articolo di un certo Foddai, persona nota e stimata da entrambi. L'articolo del Foddai che tratta della conversione del Gozzano, lo troviamo unito alla documentazione, si tratta di uno stralcio di pagine di giornale, senza alcuna indicazione che ci permetta di sapere di quale giornale si tratti e in che data sia stato stampato. Anche dell'autore, Giulio Foddai, non siamo riusciti a sapere notizie certe da poter essere riportate.

Il documento che pubblichiamo per intero, almeno come è conservato in archivio, è composto di alcune parti: 1 - Lettera del Prof. Donna all'Osservatore Romano della Domenica. 2 - Lettera di risposta del Padre Piatti al Prof. Donna. 3 - Paralipomeni di poeti al Presepio (si tratta di poesie inviate del Padre Piatti con la lettera al Prof. Donna). 4 - Lettera del Prof. Donna al Padre Piatti. 5 - Articolo di Giulio Foddai sulla conversione del Gozzano.

Guido Gozzano - La Poesia del Novecento ha dato voce a due poetiche contrastanti, la crepuscolare e la futurista, prediligendo la prima i toni tenui e spenti, la seconda i gesti clamorosi e magniloquenti. Parlare di Guido Gozzano per gli italiani è superfluo. Per gli stranieri ricordiamo che fra i poeti crepuscolari, Guido Gozzano è considerato il più significativo rappresentante ed insieme primo poeta del Novecento. Nato e morto a Torino (1883-1916), dove frequentò l'Università, visse in un

ambiente raffinato e culturalmente vivace. Amò il Canavese e fu molto legato ad Agliè, dove aveva una casa, e qui si rifugiava nella solitudine tranquilla della provincia piemontese, dalla quale, purtroppo, la sua malattia (la tisi) lo allontanò, costringendolo a cercare un clima caldo. Così viaggiò in Estremo Oriente, e la sua esperienza fu talmente entusiasmante da suggerirgli articoli di notevole interesse sull'India dal titolo *Verso la cuna del mondo*.

La sua produzione raccoglie due libretti di poesie, *La via del rifugio* e *I colloqui*, nei quali traspare la sua malinconica spiritualità, sempre ripiegata su se stessa, alla ricerca — che si traduce in nostalgia — della semplicità di un tempo.

Poesia delle *buone cose di pessimo gusto*, dunque, che guarda alle cose semplici ed agli aspetti quotidiani del vivere, al piccolo mondo della tranquilla borghesia o della provincia, cui rivolge la sua bonaria ironia, consapevole dei suoi limiti.

Giovanni Donna - Le sole informazioni che abbiamo di lui sono desunte dalla sua lettera che pubblichiamo, dalla quale sappiamo che ha insegnato discipline storiche ed economiche presso l'Istituto di economia e politica agraria della Regia Università di Torino, e si è occupato di argomenti di natura letteraria, solo per interessi personali.

Tommaso Piatti - Nato a Torino 30 agosto 1886, morto a Roma 17 marzo 1956. Compiuti gli studi ginnasiali a Giaveno (Torino) fu inviato a Roma per gli studi teologici e biblici che completò con la laurea in Sacra teologia e in Scienze Bibliche. Passò i primi anni di sacerdozio come collaboratore del parroco presso la parrocchia di Sant'Elena sulla via Casilina in Roma. Dal 1914 al 1918 fu precettato come combattente e cappellano militare. Ritornato dal fronte, nel 1920, gli fu affidata la Postulazione della Causa di Beatificazione del Padre Pio Bruno Lanteri. A questo scopo riordinò l'archivio della Congregazione e curò la pubblicazione di una nuovo biografia del Padre Lanteri. Nel 1922 gli fu affidata la cura pastorale del Carcere Mamertino e delle Chiese del SS.mo Crocefisso e di San Giuseppe dei Falegnami al Foro Romano, dove svolse un'intensa attività di animazione per gruppi culturali della città di Roma, per sostenere

la quale diede inizio alla pubblicazione del bollettino «*Il Mamertino*», che per diversi anni è stato il solo organo di stampa della Congregazione, ma che non ha avuto vita facile, se le vicende successive alla seconda guerra mondiale lo costrinsero ad interrompere le sue stampe. Nello stesso periodo fu nominato Consultore Generale del Padre Rettor Maggiore, e dal 1929 Procuratore Generale della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine. Nel 1946, nominato dalla Santa Sede, divenne Rettor Maggiore degli Oblati di Maria Vergine, incarico che mantenne fino al 1956, anno della sua morte.

Dotato di vastissima cultura, fu collaboratore ricercato e apprezzato di molte riviste ed enciclopedie, sono moltissime le sue pubblicazioni di argomento storico, letterario, e soprattutto biblico. In campo biblico intrattenne rapporti di studio e di amicizia con i Prof. Vaccari e Bea, quest'ultimo in seguito creato Cardinale, ma soprattutto sono da ricordare la traduzione del *Libro dei Salmi* in versione metrica, e il commento al *Cantico dei Cantici*, opere apprezzate e più volte ristampate.

Tiziana Testone

1 - Lettera del Prof. Giovanni Donna all'Osservatore Romano della Domenica

Torino, 5/I/1939/XVII
On.le Direzione dell'Osservatore Romano della Domenica
Città del Vaticano

Vi prego prender visione di quanto segue e di aver la bontà di darne comunicazione al Vostro collaboratore P. Tommaso Piatti:

Leggo su l'*Osservatore Romano della Domenica* del 1° gennaio, quanto dite nel Vostro articolo *La poesia mistica del Presepio* a proposito della lirica di Guido Gozzano, e sono molto

stupito di veder maltrattare un poeta che ebbe tanta sensibilità d'animo, nel modo con cui avete fatto.

Per fortuna che da quanto avete premesso e da quanto e nel modo con cui avete citato, anche gli allievi del ginnasio già sanno dirVi che non conoscete la lirica del Gozzano probabilmente proprio per non aver mai letto nulla di tale poeta, limitandoVi a stralciare i versi citati da qualche sorpassata antologia fatta con le forbici così come è fatto il Vostro articolo.

Se invece avete letto *La via del Rifugio* ed i *Colloqui,* bisognerà dire che non conoscete la sua lirica sotto l'aspetto letterario e tanto meno da essa avrete compreso l'animo delicato e sensibilissimo del poeta che morì da santo tra le braccia dell'amico benedettino Padre Silvestro Dogliotti.

Potrei farVi nomi di illustri sacerdoti viventi, coetanei ed amici del poeta ai quali potrete rivolgerVi per ben sapere sulla fede del Gozzano e sulla sua conversione.

Più che tutto poi è che il Gozzano non si è mai sognato di scrivere una lirica sul Natale così come Voi la presentate mutandone il significato.

I versi da Voi citati appartengono alla lirica intitolata *La Differenza,* che ha il suo significato morale senza nulla aver a che fare con l'esaltazione buona o cattiva della festa cristiana.

Mi permetto invece ricordarVi che il Gozzano ha scritto sul Natale due bellissime liriche intitolate: *Natale* e *La notte santa* che potrete leggere a pagina 3 e a pagina 17 del volume: *Le dolci rime, le fiabe e San Francesco* pubblicato dal Treves.

Quelle liriche non sono certo liriche di «categoria più infima» (sono parole Vostre), ma hanno invece più senso cristiano e cattolico di certe altre liriche da Voi citate, e furono scritte non dal Gozzano già convertito, se così volete ammettere, ma dal Gozzano scapestrato collaboratore del giornale quotidiano cattolico *Il Momento.*

Giovanni Donna
Torino

2 - Lettera del Padre Tommaso Piatti al Prof. Giovanni Donna

Roma 4 Febbraio 1939

Preg.mo Signore,

Pressato da gravi occupazioni, non ho avuto modo finora di riscontrare il *V/* foglio del 5 u.s., comunicatomi del resto con discreto ritardo dalla Direzione dell'*Osservatore Romano della Domenica*. Siete caduto in una serie di equivoci, in base a supposizioni del tutto errate. Prima di tutto avete capito male fin da principio «la categoria infima», che si riferisce alle categorie, cioè alle partizioni logiche dell'articolo, e al crescendo — che pure ho bene sottolineato — nel contenuto degli omaggi di poeti al Natale, non al loro rispettivo valore letterario. Non sono infimi né il Gozzano, né il Belli —scusate se è poco — che ho messi insieme, né il Camerana che li seguiva, e sparì nella impaginatura.

Che cosa io pensassi e pensi del povero e grande Gozzano,Vi risulterà da un articoletto che ho pubblicato nella mia piccola rivista *Il Mamertino*, qualche settimana prima di inviare alla stampa l'articolo che Voi dilaniate. Ve lo spedisco a parte: potreste forse apprenderne qualche particolare da Voi ignorato. Padronissimo Voi di credere che il Gozzano, quando parlava del *prossimo Natale* volesse alludere non alla festa cristiana, ma, che so io, a quella del Ramadan mussulmano, o del «purim» ebraico. Mi citate con molto sussiego la *Differenza*, come se io non la sapessi a memoria da anni. Vi siete dimenticato di indicarmi la pagina, come avete fatto pel resto. Ve la dico io. Nella edizione Treves, (ristampa 1930 - edizione definitiva} che da nove anni ho sostituito alla prima originale sgualcita dall'uso — il Gozzano, guarda combinazione! è proprio uno dei miei poeti preferiti — sta a pagina 69, prima nella serie delle «parabole». Il suo significato morale è né più né meno di quello che io gli ho dato: di scetticismo amaro nella sostanza. quanto sorridente nella forma. E come spiegate Voi una curiosa coincidenza? Proprio nei

giorni in cui il mio articolo era in corso di stampa, la E. I. A. R. trasmetteva, fra i saluti di Natale, proprio tutto intero il sonetto *La Differenza* di Gozzano. Guardate in quanti siamo a incaponirci su quella che Voi solo prendete per incomprensione. Voi mi «ricordate», bontà Vostra, che il Gozzano ha scritto sul Natale due liriche che dite bellissime. Distinguiamo la prima, *Natale*, è un piccolo scherzo letterario, né più né meno che certi suoi studi di rima, ben noti (e qualcuno procacissimo), e inoltre, come è evidente, scritto per bambini, senza alcun significato propriamente religioso. La seconda *La Notte santa* non è che un rifacimento della nota *Stille Nacht, heilige Nacht*, con la contaminazione (in senso letterario, intendiamoci) d'un antico Noël Bretone, e forse anche Piemontese. Nella conclusione soltanto sembra vibrare un sentimento suo di fede. Ma bisognerebbe, per prenderla come tale, ignorare tutto il Gozzano maggiore: quello, per esempio, che scrisse accennando alla casa e alle stanze paterne (*I colloqui*, ed. cit. p. 33)

> Avventurato se colui che visse
> pellegrinando, eppur così v' agogna...
> avventurato se colui morisse
> in voi! E in Te Gesù, *nella menzogna*
> *dolce*, rendesse l'anima che sogna
> alle tue buone mani crocifisse.
> Questo è nei voti *del perduto alunno,*
> o Gesù Cristo.

Quello che volle rimanere, nella nostra letteratura, secondo l'immagine che tutti, dalle sue opere, si erano formata di lui (*I Colloqui*, III, ediz. cit. p. 233):

> Il fanciullo sarò tenero e antico,
> che sospirava al raggio delle stelle,
> che meditava Arturo e Federico.

Alunno dunque, fino a qualche ora dalla morte, non di Gesù Cristo, ma di Arturo Schopenhauer, e di Federico Nietzsche.

E Voi volevate che io propinassi ai sessantamila lettori dell'*Osservatore Romano della Domenica*, tra cui non sono pochi i dotti e i letterati, un atteggiamento di maniera come un vero sen-

timento di fede? Avrei mandato in sollucchero i superficialoni, ma avrei fatto ridere alle mie spalle i competenti.

In altro ambiente più modesto, davanti a un pubblico esiguo e di poche pretese, davanti al quale non c'erano possibilità di equivoci, avevo io stesso in persona — ma guarda che caso! — pubblicato fin dal 1929, dieci anni fa, proprio quella finale di *La notte santa* che Voi avete l'aria di annunziarmi come la scoperta dell'America. Vi mando a parte anche questo fascicolo. Seguendo i Vostri criteri, si prenderebbe come un credente anche il Voltaire, per i suoi due noti versacci sull'orologio del mondo e l'orologiaio celeste, o il Goethe, per la finale del *Faust* e l'aereo suo eterno femminino:

Das ewig-weibliche
zieht uns hinan,

o il Byron per i suoi diciotto versi sulla squilla della sera nella pineta di Ravenna (*Don Juan, Evento III, 101 sgg.)*

Ave Maria! O'er the earth and sea
that heavenliest hour of Heaven is worthiest thee...

E si sarebbe dovuto prendere sul serio, per riferirmi a un esempio celebre e significativo, anche l'Ode giovanile del Carducci alla Beata Giuntini, che egli stesso ha poi bollato di «sacrilegio retorico», sorridendo della fisima «dell'artista che senza la fede ricrea le forme della fede». E' istruttivo in proposito il primo volume dell'Epistolario Carducciano (ediz. Naz. Zanichelli, 1938 p. 108, 115). E si sarebbe dovuto, come i gonzi, prendere sul serio anche il francescanesimo del D'Annunzio!

Sono molto lieto di quello che mi dite di «sacerdoti viventi, coetanei ed amici del poeta, ai quali potrei rivolgermi per ben sapere sulla fede del Gozzano e sulla sua conversione». Avete dimenticato di aggiungere: «sul suo letto di morte». Vi rimando in proposito al primo dei due fascicoli che v'invio. Ma c'è qualche cosa di più bello. E che cosa direste Voi se uno di quei più o meno illustri Sacerdoti coetanei, viventi, amici, ecc., ecc., uno fossi proprio io? E se quello che vi scrive fosse stato per l'appunto, sia pure per brevissimo tempo, alle lezioni di Arturo

Graf un condiscepolo, sia pure occasionale, del povero Guido? Vedete che granchi si pigliano qualche volta!

Mi piace poi il Vostro sussiego nell'assicurarmi che «il mio articolo è fatto con le forbici». Prego: su questo punto almeno, tra Voi che scrivete, senza. conoscermi, a seicentosessantasette chilometri di distanza da me, e il sottoscritto che scrive in mezzo alla sua copiosa. biblioteca, mi permetterete di credermi più informato. E mi permetterete anche di bonariamente sorridere. Tengo a rassicurarVi che per quel modesto articolo ho compulsato non meno di diciotto volumi diversi degli Autori che cito. Tre edizioni di Dante, due del Petrarca... Ma, ecco, Vi faccio l'onore di credere che non pretendiate il completo elenco.

Mi permetto di affermarVi che, alla scuola di uomini come il Cardinal Ehrle, il P. Fonck e il Prof. Vaccari, e nella sudata conquista di quattro lauree, mi sono abituato non a lavorare di forbici, ma a pescare alle fonti. E se non fosse così, il Ministro Gentile non si sarebbe disturbato a pensare a me per affidarmi nella Enciclopedia Italiana vari articoli su materie del dominio biblico. Li troverete, se ne avete voglia, nei volumi dall'*A* alla *M*. (dopo, ho dovuto declinare altri incarichi per le troppe occupazioni) segnati con la sigla P.P., accanto a quelli di uomini come il prof. Vaccari e il prof. Ricciotti, di cui non ignorerete il valore se siete competente in alti studi biblici.

In una cosa avete mezza ragione: l'articolo da Voi incriminato, dopo essere stato ferocemente potato dall'impaginatore del giornale, fa realmente una impressione un po' scadente e, nel senso latino, «digiuna». Non è colpa mia. Forse Vi avrebbe fatto migliore impressione se vi avessero lasciate le parti stroncate. Vi accludo a parte anche quelle.

Anzi. Io ho l'abitudine — buona abitudine — di essere cortese anche con chi o non lo è o non si dimostra. E perdonando il tono burbanzoso della vostra epistola - forse frutto di giovanile improntitudine, e in questo caso, beato Voi! — giacché mi parete un uomo di buon gusto e schietto e leale, come tutti gli impulsivi, voglio farVi un piccolo omaggio, inviandoVi (a parte, col resto) un mio inedito «Saluto a Torino» a cui si potrebbe mettere in cima per motto due versi di Guido che vi lascio indovinare. Forse il «Saluto» potrebbe anche piacerVi, e disarmare le

vostre collere letterarie. Se poi così non fosse, non mi resterà che ripetere con Guido: «A l'è question d'non piessla...Dici bene — o mo savio Gianduia ridarello — !...»

Con ossequio

Padre Tommaso Piatti

3 - Paralipomeni di «Poeti al Presepio»

(Parti omesse nella stampa)

G. Camerana

Per altri il Natale ricorda sopratutto la nota di umana intimità familiare, il ricordo sereno e puro della fanciullezza lontana. Nota quasi obbligatoria è la neve. Da questa muove il corso dei suoi ricordi soavi un forte e non dimenticato poeta dell'ultimo ottocento, Giovanni Camerana:

È bianca, è queta,
fa pensare al Natale ed ai Re Magi;
rivolge la memoria
verso l'infanzia lieta,
verso le aurore
traversate dai cento Cherubini
della speranza...

M. Marin

Altri, come Marino Marin, non sanno disgiungere dalla gioia candida del Natale la tristezza, un po' troppo cupa, dei loro lutti familiari:

Stanotte era, m'han detto, un fruscio d'ale
nell'aria, ed io non nego che ciò sia
vero: è il Signore Iddio che ce li invia:
non c'è, senza i cari angeli, Natale.
Canta ogni campanile inni al Signore,
grande o piccol che sia, tozzo o sottile;
eppure all'ombra d'ogni campanile
c'è ogni giorno un ch'è morto, uno che muore.

Ma è solo per un momento, e poi, superando la sua tristezza con un più vigoroso senso di fede, trionfante sulla cecità del cuore, il poeta comprende, e si fa il segno della Croce, in pio atto di rassegnazione.

Rinasci... in noi rinasci Tu, l'Eletto,
Tu che ci rechi nelle braccia il pegno
dell'amor tuo: la Croce, nel cui segno
va la pia mano dalla fronte al petto.

E ricordando che per i morti nel bacio del Signore anche la morte è solo il natale della vita vera, il poeta prega:

Sia dunque pace ad essi, e pace a quanti
son morti, in essi. Ritornando in cielo
questi angeli vestiti d'asfodelo
gliela invochin da Dio nei loro canti.

A. S. Novaro

Bello nella sua freschezza, anche se inesatto nei particolari, come un quadro di Giotto o del Botticelli, è il canto di Angiolo Silvio Novaro, quando evoca, rivolgendosi a Maria il primo trepido istante della vita di Gesù.

Su rozza paglia stavi,
sonno ti prese: sognavi
che ti nasceva Gesù.
Trangosciata ti svegli, e a' tuoi piedi
in un mare di luce lo vedi:
così fu.

Maria involge in poveri panni Gesù e lo contempla estatica e beata.

Come uccelletto in nido
la sua boccuccia apriva
piccoletta quasi oliva
punto freddo non sentiva:
i piedini e le manine sue
li scaldava l'asinello e il bue.

Poi vengono da vicino e da lontano, i primi adoratori: gli umili e i potenti, primizie dell'umanità futura:

Scalpitio di cavalli si sente,
suon di pifferi, confuse
arie di cornamuse.
I Re portano tesori
su cavalli bardati d'argento,
e i pastori a passo lento
ingenui cuori.

D. Giuliotti

(in fine del tratto già stampato)

E chiama i pii mandriani a recarsi presso «il Signor che è nato - sopra la paglia», lasciando la greggia alla guardia di Dio, poi scompare nei cieli.

Disse e disparve: e in segno di letizia
universale, tra l'eterno riso
delle stelle, la candida milizia
del Paradiso
gloria cantando, disegnava lieti
giri lucenti e vive rose ed archi,
mentre i sapienti, i martiri, i profeti,
i patriarchi,
intorno ad una balenante Croce,
quali con palme, quali con alloro,
lenti moveano al suon d'armoniose
cetere d'oro.

V. Colonna

Anche in mezzo al cinquecento spensierato e gaudente, ecco, tra gli altri, tre austeri e pensierosi spiriti di donne letterate inneggiare concordi, con squisito senso materno, alla natività di Cristo: Vittoria Colonna, Veronica Gambara e, meno celebre eppure non meno abile cesellatrice del verso, Girolama Castellana. Più fervido, nella sua composta eleganza il canto di Vittoria Colonna «Sul Natale».

Vergine pura che dei raggi ardenti
del vero Sol ti godi eterno giorno,
il cui bel lume in questo umil soggiorno
tenne i begli occhi tuoi vaghi e contenti
uomo il vedesti e Dio quando i lucenti
spiriti facevan l'albergo umile adorno
di chiari lumi, e timidi d'intorno
stavano lieti al grande officio intenti
Immortal Dio, nascosto in uman velo
l'adorasti Signor, Figlio il nutristi,
l'amasti Sposo, ed onorasti Padre.

4 - Lettera del Prof. Giovanni Donna a Padre Tommaso Piatti

12 febbraio '940, XVIII° anno dell'era fascista Torino

Al Rev. Prof. Dr. Padre Tommaso Piatti
Procuratore Generale degli Oblati di M. V.
Roma

Rev. Padre,

In verità non avevo ancora potuto mutare la brutta impressione lasciatami dalla Vostra famosa lettera polemica, anche per il fatto che avvaloravate la Vostra tesi col presentarmi per Vostro un articolo del «Mamertino» che corrispondeva a quanto avevo io tempo prima pubblicato sulla «Rivista dei Giovani». Comunque per quei sentimenti di rispetto che, per profondi sentimenti di educazione cattolica, ho sempre avuto verso i sacerdoti, ho appunto mantenuto «in segreto», come Voi dite, quella ormai lontana polemica, anziché, come fui tentato portarla in pubblico su un settimanale letterario.

Oggi son però ben lieto di concluder lo screzio con una cordiale e fraterna stretta di mano, certo che ne sorgerà una buona amicizia.

Come in ogni riconciliazione, è quasi sempre l'azione di una terza persona che riavvicina le parti discordanti, e così noi dob-

biamo essere grati a Giulio Foddai, il quale se sapesse di aver compiuto questa buona azione credo ne sarebbe molto lieto.

Io però non conosco il Foddai se non di nome e attraverso la lettura di qualche suo articolo, e non ho neppure modo di ringraziarlo.

«Giulio Foddai» non è il mio pseudonimo come Voi pensate, poiché per principio io non uso pseudonimi. Mi occupo di letteratura per piacere ma non sono letterato di professione. Scrissi e ancora scriverò di Gozzano perché dalla madre, dal fratello e dalle sorelle del poeta ho avuto notizie inedite e sopratutto perché la lirica gozziniana risponde in parte ad alcuni miei sentimenti. Per questo mi sono anche fatto il promotore d'un ricordo marmoreo con busto che verrà inaugurato prossimamente a Torino, sulla casa ove è nato il poeta, e per il quale il Calcaterra mi ha inviato una splendida epigrafe.

Per professione e per passione mi occupo invece di studi storici ed economici agrari, e sicuro della Vostra benevolenza mi permetto inviarVi in omaggio copia del mio ultimo libro dal titolo (forse noioso!) «Lo sviluppo storico delle bonifiche in Piemonte» ma nel quale penso potrà interessarVi il capitolo dedicato all'opera dei Benedettini.

Il Padre Silvestro Donna, (per quanto nella mia famiglia vi siano sacerdoti e suore) non è un mio parente. Ho uno zio sacerdote (fratello di mio padre) che è a Novara alla chiesa di S. Marco, la qual chiesa fu già retta dagli Oblati (ma non so di preciso se trattasi del Vostro Ordine o di qualcuno dei diversi altri pure chiamati Oblati), ma non ho parenti appartenenti al Vostro Ordine.

Sarò ben onorato se avrò occasione di personalmente conoscerVi, ciò che mi auguro avvenga o in una mia visita a Roma o in una Vostra a Torino.

Coi miei migliori ossequi Vi prego gradire le più vive e sincere espressioni di cordialità.

Dev.
Dott. *Giovanni Donna*
Torino

5 - Articolo di Giulio Foddai

«La conversione di Guido Gozzano»

A chi crede reca sempre intima gioia il ritorno dei profughi alla casa del Padre, anche se il ravvedimento avviene nell'ora estrema, quantunque il ritorno tardivo non riesca troppo onorifico a quelle menti che vissero di studio e di pensiero e diedero prove pubbliche del loro ingegno. Per ragione della loro intelligenza infatti avrebbero dovuto conoscere il vero assai prima, e godere molto per tempo di quel conforto che provarono soltanto, quando sentirono fuggire la vita e intesero che un altro e non essi era padrone della loro esistenza. Comunque

Umana cosa è il deviar, celeste
il ricondursi sul cammin diritto

Oggi che ne conosciamo i particolari, ci riesce oltremodo caro rievocare gli ultimi giorni, per quanto un po' remoti, del poeta canavesano, sceso nel sepolcro il 9 agosto 1916, a 32 anni, baciato dal raggio di quella fede, sulla quale un giorno aveva gettato, anch'egli, lo scherno di un scetticismo, che di nuovo non aveva altro se non un colore accentuato di spavalderia.

Il suo traviamento, più che dagli studi, ebbe origine da una natura ardente che l'aveva spinto a quella sfrenatezza di passione, che ignora le dighe, e mena spesso al tracollo del fisico più resistente. A 20 anni Gozzano era già minato. Indarno varcò l'oceano a cercare la carezza dei cieli dell'India, donde ritornava più infermo di quando era partito. Il 7 luglio 1916 in un albergo a Genova, si aggravò: 4 giorni dopo veniva trasportato d'urgenza all'ospedale protestante dove, disse l'antica sua domestica Francesca, il povero Guido emise quasi tutto il suo sangue.

Il 21 dello stesso mese veniva trasportato a Torino, per chiudere gli occhi nella casa della madre. S'appressava tormentosamente alla fine; ma vicino a lui, ad addolcire i dolori fisici e morali, stava una di quelle creature ignote, che vivono di immolazione, per le conquiste spirituali e sanno elevare: Suor Emma, delle suore Nazarene; che, ad un intuito finissimo, univa una dol-

cezza e una squisitezza di tratto, singolare. L'infermo non tardò a conoscerne la superiorità d'animo e prese a godere della sua assistenza, tanto più che, essendo essa fiorentina, la conversazione gli riusciva oltre che edificante, anche ricreativa. Quando infatti l'udiva parlare, l'ammalato si illuminava, sorrideva e godeva. E fu così che la pia suora, oggi passata con lui nel regno degli eletti, potè aprire la breccia nel cuore malato, penetrarvi con finezza materna e ridestarvi le memorie dell'infanzia e del passato lontano, quando egli ignorava ancora la seduzione del male. La fede assopita incominciò a mandare le prime faville. «Francesca, vedo Dio, vedo Dio»: gridò una sera alla vecchia domestica.

Il poeta si univa nella preghiera alla suora infermiera e la sua mente offuscata s'andava man man diradando, finché egli stesso, per massimo sollievo morale, chiese di confessarsi.

Chiamò a tale scopo il Padre Dogliotti, l'amico di gioventù, il quale, dopo una vita brillante, aveva rivestito il saio di San Benedetto. La grazia si era così aperta il varco nel cuore e v'era penetrata col suo calore e la sua luce.

L'intelligenza di Guido Gozzano, aperta agli orizzonti divini, si preparava non a scendere nel nulla, come aveva cantato nei Colloqui,

discenderai al niente pel tuo sentiero umano,

ma a spiccare il volo per la conquista di quella felicità, che aveva sempre cercato indarno. Ora più non domandava:

Voi che passaste già sull'altra riva,
Immuni dalla gioia e dallo strazio,
Parlate, o morti, al pellegrino sazio.
Giova guarire? Giova che si viva?
O meglio giova l'ospite furtiva
Che ci affranca dal tempo e dallo spazio?

Andava invece gustando sempre più i discorsi e le esortazioni di suor Emma e si mostrava assetato di Dio e delle verità celesti, nelle quali trovava le sorgenti dell'amore che sazia; di quell'amore che non aveva trovato nel piacere.

Triste cercai l'amore per il mondo;
Triste pellegrinai pel mio passato.
Vizioso fanciullo viziato,
Sull'orme del piacere vagabondo.

Con ben altro significato invece poteva cantare:

Il cuore che ascoltò più non s'acqueta
in visioni pallide e fugaci,
Per altre fonti va, per altra meta...

In quelle ore di pace spirituale pregò il confessore amico a dichiarare che egli biasimava tutto il male seminato nelle sue opere, e aiutandosi con i denti, stracciava certi scritti, pronti per la stampa, assicurando che, se fosse guarito, avrebbe informato le sue opere a spirito cristiano.

Il padre benedettino (cito il ricordo di un'altra suora nazarena, suor Guglielma, che assistette l'infermo negli ultimi 15 giorni) gli regalò un bel crocifisso d'argento. Lo baciava continuamente, lo stringeva al cuore, invocando perdono con espressioni e sentimenti d'amore e di contrizione, espressioni che si comprendeva essere l'eco di un animo sinceramente pentito e amante, di un animo cui sulle vie della luce, Cristo penante e crocifisso, dava forza e aiuto nelle sofferenze fisiche, che furono oltremodo acerbe; nelle sofferenze morali, che lo torturarono non poco, al ricordo dei passati errori e dell'indifferenza avuta verso Dio.

Con la facondia della sua parola, in cui tremavano le lacrime del pentimento e dell'amore, quasi sino agli ultimi secondi della sua vita, ripetè con tutta confidenza il nome di Gesù Salvatore, benedicendo chi lo aveva condotto sul retto sentiero, le pure mani che tanto lo avevano sollevato nella sua malattia e il cuore che lo aveva confortato nelle acerbe pene del suo animo. Finalmente sorella morte (com'egli la chiamava) venne a troncare quella vita esaurita dal male e il sorriso santo della rassegnazione e della luce che godeva in Dio illuminò quel volto.

«Mai si giungerà a ripetere le infuocate aspirazioni di amore di Dio di quell'anima, che avrebbe infranto il suo cuore pur di palesargli l'amor suo».

Era il ritorno pieno alla fede, appresa in famiglia, descritta da lui un tempo:

Le dolci madri a sera
Insegnavano il bene, la pietà;
La fede unica e vera;
E lenti inalzavamo la preghiera
Al Padre nostro che nel Cielo stà.

II – Lettera del Padre Pietro Ponzanelli Al Rettor Maggiore Padre Domenico Pechenino

Padre Pietro Ponzanelli *- Nato a Lavacchio (Massa) il 5 settembre 1919, fece la sua Professione religiosa tra gli Oblati di Maria Vergine a Pinerolo il 7 ottobre 1936, fu ordinato sacerdote a Pisa il 24 giugno 1943, morì a La Loggia (Torino) il 4 giugno 1949 per incidente stradale all'età di soli 30 anni.*

Dotato un carattere aperto e gioviale era ovunque accolto con simpatia e cordialità per la sua inesauribile carica di umanità, alla quale pochi sapevano resistere. Passò i primi due anni di ministero sacerdotale a Pisa, dove si prodigò a favore della gente del rione di Porta Piagge, in quei giorni oppressa dalle vicende tragiche della guerra, dei profughi e degli sfollati, con manifestazioni di coraggio che rasentarono la temerarietà e l'imprudenza. Nel 1944 fondò la rivista Myriam, *per la diffusione del messaggio cristiano fra le masse, dedicando all'affermazione della rivista il tempo che gli restava disponibile dalla sua instancabile attività di predicatore. Nei brevi anni della sua vita fu infatti un annunciatore coraggioso della Parola di Dio negli ambienti più difficili delle piazze e delle fabbriche, dove era accolto e ascoltato, anche da quanti si dichiaravano contrari, o indifferenti, al messaggio cristiano.*

N.d.R.

J.M.J.

Lavacchio (Massa Apuania), 22 febbraio 1945

Rev.mo Padre Rettor Maggiore,

ho scritto più volte da questa zona di inferno, ma forse inutilmente. Una lettera di mio fratello in data 20 gennaio 1945 mi informava, infatti, che Lei non conosceva per niente la mia situazione.

Rev.mo e carissimo Padre, mi permetta perciò che mi rifaccia al 16 luglio del 1944. In quel giorno io venni fermato per essere condotto ai lavori. Durò poco la mia prigionia, perché un comandante mi rilasciò a piede libero e permise che mi nascondessi. Non mi nascosi, ma con il permesso di Padre Moraldo, in bicicletta tra i rumori della ritirata, rintracciai a Lucca i miei compagni, e la Vergine Ss.ma fece sì che ne venissero liberati i più soffrenti. Il 19 (luglio) ero nuovamente tra le braccia dei cari confratelli. Con Padre Moraldo tutti insieme si decise per le cose imminenti. Il cannone già attraversava nostra zona e si credette opportuno ritirarci ai monti, a Castelmaggiore. Padre Pastore, Padre Cremonti e Padre Maffei si riunirono così alle Rev.me Suore: Madre Teresa e Sr. Domenica che avevano occupato il posto a Castelmaggiore in antecedenza.

Per la parrocchia e per la casa restavano il Rev. Padre Moraldo e il sottoscritto.

Come già si sapeva, Rev.mo Padre, noi eravamo alloggiati presso il sanatorio di Cisanello; si prevedeva che gli ospedali fossero rispettati, ma non fu così. Nella domenica del 23 luglio noi Padri Oblati organizzammo la Santa Messa all'aperto per un migliaio di sfollati, per lo più parrocchiani, che fu un vero trionfo di Gesù Eucaristia. Padre Ponzanelli celebrava il S. Sacrificio fra il sibilo delle cannonate, e il Rev. Padre Moraldo spiegava al popolo il significato delle cerimonie che si compivano.

Alla sera dello stesso giorno, però, gli Inglesi, che avevano occupato la zona meridionale di Pisa, cominciarono il martellamento della casa delle suore (sempre al Cisanello). Non appena

lo stabile fu ridotto in rovina, le cannonate seguitarono sul sanatorio. Gli Attacchi ripetuti impressionarono assai la gente che venne rifugiata promiscuamente (ammalati e sfollati, bimbi e vecchi) nella dispensa dell'ospedale. I provvedimenti, però, e le previsioni andarono falliti. Il cannoneggiamento, però, per ore e ore, aveva incendiato in due punti la (strada) Nazionale, sgranitato, diroccato, sradicato tutto il parco di platani e di pini. Molti erano i feriti, una diecina i morti. Primo fra tutti, sfregiato sul fianco da una scheggia, mentre faceva il suo ringraziamento alla Santa Messa, era spirato il Padre Luigi, cappuccino.

A conforto religioso di quella povera umanità atterrita, raggruppata in 5 piccole stanze basse e senza aria, a protezione di quelle 750 persone, senza acqua e senza pane, rimaneva Gesù Eucaristia, che Padre Moraldo aveva portato solennemente nel rifugio e la fiducia nella Vergine Santissima.

Nello smarrimento e nel terrore, il sentimento religioso era l'unica gioia del cuore, e molte persone confessarono i loro peccati.

Sulla sera, poi, del 24 luglio, quando il cannone sembrava cessare la sua mira verso di noi, Padre Moraldo mi richiamò dal mio posto di assistenza, e mi disse se avessi condotto un gruppo di sfollati al Duomo, come in una zona più sicura.

Furono le mie parole: «Padre, se me lo dice Lei, io ci vado". Rispose Padre Moraldo, con apprensione, «preghiamo insieme». Fu allora che io radunai i volontari per fuggire da quel luogo tremendo, e dopo aver dato le istruzioni necessarie per attraversare le linee tedesche, con un fazzoletto bianco in mano, mi precipitai fuori dal rifugio. Proprio all'imbocco vi erano due o tre morti e cose raccapriccianti. Ma ormai bisognava andare, e mi slanciai sopra i tronchi di alberi, fra la desolazione e la morte. Quando poi fui ad una certa distanza e mi rigirai, nessuno dei compagni mi seguiva, solo un giovane veniva dietro, zoppicando. Volevo ritornare indietro, ma la paura mi vinse e continuai a fuggire. Intorno al sanatorio c'erano i manifesti che avevo letto qualche giorno avanti, manifesti rossi che minacciavano il piombo a coloro che fossero sorpresi lungo la strada. Ma più fuggivo e più diventavo pazzo. Il sibilo e il rimbombo delle cannonate, dovunque le trincee rialzate dai tedeschi, gli *alt* che mi diedero

loro dalle loro postazioni, mi facevano rispondere a mezza voce. Tutti, però, mi rispettarono: cannoni, tedeschi e aeroplani. Finché arrivai al Duomo.

Ma ero solo, e non ebbi coraggio a rimanere solo, e mi spinsi nuovamente fuori dalla città, per dirigermi a Castelmaggiore, ma le cannonate piombavano anche sui monti di Pisa, e specialmente verso la Verruca si scorgeva, a tratti, il getto del lanciafiamme. Sempre nello smarrimento, decisi, allora, la via di Massa. Più volte Padre Morldo mi aveva detto se avessi voluto andare a casa mia, ma mi ero sempre rifiutato per rimanere con lui. Allora, però, acconsentii all'idea che mi venne, e andai, finché venne la notte. Dovunque tedeschi, dovunque l'attesa di cose tristi. Mi ricoverò la notte del 25 luglio il parroco di Filettole, al quale confidai la mia situazione. Egli pure mi consigliò di andare a Massa, prevedendo che si trattava di giorni, e mi assicurava che avrebbe pensato ad avvisare Padre Moraldo, non appena tornate le cose al posto.

IL 25 luglio io partii per Massa, dove giunsi lo stesso giorno a piedi, e con i piedi gonfi, per i disagi e le sofferenze antecedenti.

Ora, però, sto bene, ma sono trascorsi otto mesi da quel giorno, e il fronte si è allineato sulle nostre case, sulla nostra città.

Carissimo Padre, molto non si può parlare, Lei, però, mi potrà capire da quel poco che le posso manifestare. Per due mesi ho dormito all'aperto, e non ho potuto celebrare. L'unico Sacerdote che comparisse sulla collina di Massa era il sottoscritto. Gli altri Sacerdoti, per qualche giorno almeno, tutti hanno sfollato per ordine del Vescovo. Ora, però, molti Sacerdoti sono ritornati alla base, e mi sono confessato dopo quattro mesi.

La vita è dura e difficile. Casi pietosissimi si verificano ogni giorno, ogni ora. I nostri paesi sono tutti devastati dalle cannonate e dai bombardamenti, e la gente soffre la fame, la cruda fame. Pensi, Padre, che io stesso ho ancora le ossa peste, per aver intrapreso il viaggio della Tambura, per camminare 8 ore sulla neve e nel pericolo, per caricarmi di 32 chili di patate a 25 lire il chilo, per poter mangiare. Cose incredibili, ma vere. E ringraziamo il Signore e la Vergine Ss.ma che ci danno salute per poter

vivere e per soffrire, per completare quello che manca alla passione di Cristo, per la salvezza dei peccatori.

Intanto, nonostante la penitenza della Tambura, nonostante i viaggi in Garfagnana, dove si sono condotte più di 2000 persone, e ripetutamente nei giorni di calma e di sereno, dove noi troviamo il nostro cibo tanto caro, nonostante tutto, il Signore ci ha fatto capaci di confortare gente che soffre con noi, intorno a noi. Bambini, uomini e donne accorrono volentieri ad ascoltare la parola del Padre che predica, confessa e insegna la dottrina, e fa cantare.

O Signore, accetta i nostri sacrifici per la pace del mondo. Dacci vita per lodarti maggiormente, e conserva nella nostra Congregazione l'obbedienza ai Superiori, e lo spirito di amore e di carità tra i confratelli.

Padre, non mi posso dilungare di più. In casa mia siamo ancora tutti salvi e tutti uniti. La Madonna ci protegge. Di sei, però, che dovremo essere, siamo aumentati, con gli sfollati, a 23. La mia casa è un piccolo convento, dove ci sono cinque o sei bambini che mi vogliono far studiare e pregare, e preparare il ministero sempre a notte.

Ora termino e le bacio teneramente la mano. Sono le due dopo mezzanotte, in casa tutti dormono, ma il cannone e attacchi di mitra e di fucileria si fanno sempre sentire. Ora non ho più paura, mi sono assuefatto e mi sembra di diventare uomo.

Padre amatissimo, se riceverà questa lettera, si ricordi di comunicarla anche al mio fratello che sarà in pensiero per noi tutti.

E se avrà occasione di parlare di questa lettera a qualche confratello, gli ricordi la preghiera, perché il Signore e la Vergine Ss.ma ci assistano e ci provvedano, come fino ad ora.

Coraggio, ed avanti con Gesù nel cuore la Congregazione e tutti i confratelli pronti a sorridere sempre, anche nella sventura.

Con affetto il vostro

Padre Pietro Ponzanelli